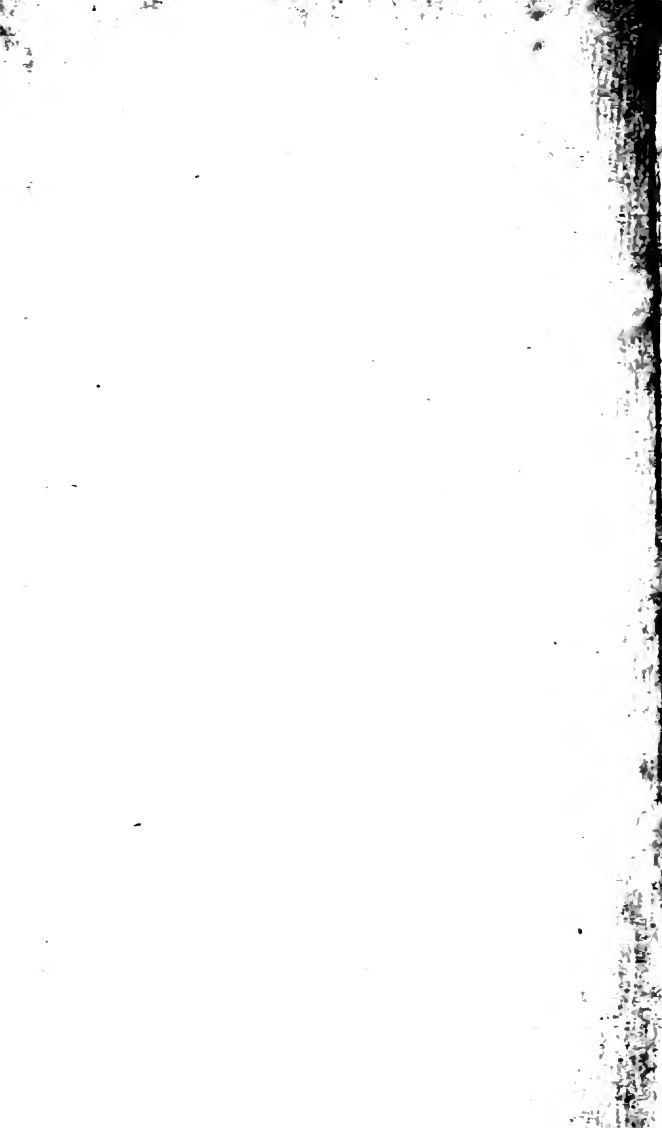


UNIVERSITY OF TORONTO



3 1761 01476208 2



410

10





STORIA
DELLA
POESIA ITALIANA,

SCRITTA

DA GIROLAMO TIRABOSCHI.

VOL. III. PART. II.



Presented to the
LIBRARY *of the*
UNIVERSITY OF TORONTO
by

A. F. B. Clark

STORIA
DELLA POESIA ITALIANA

SCRITTA

DA GIROLAMO TIRABOSCHI

TRATTA DALLA SUA GRAND' OPERA

INTITOLATA

STORIA GENERALE

DELLA LETTERATURA ITALIANA

RIPUBBLICATA

DA T. J. MATHIAS.

VOL. III.

PART. II.

È ora il tempo che si squarci il velo
Ch' è stato avvolto intorno agli occhj *nostri*,
E de' nobili ingegni, che dal cielo
Per grazia già dell' immortale Apollo
Ebbe l' Italia, la virtù si mostri
Or con la lingua, or con laudati inchiostri.

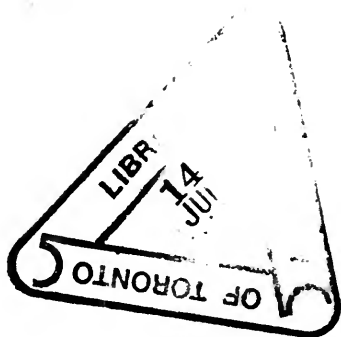
LONDRA:

PRESSO T. BECKET, PALL-MALL;

DALLA STAMPERIA DI BULMER E CO.

CLEVELAND-ROW, ST. JAMES'S.

1803.



PQ
4035
T55
Vol. 3, pt. 2

STORIA
DELLA POESIA ITALIANA

DA

GIROLAMO TIRABOSCHI.



STORIA
DELLA
POESIA ITALIANA.

CAP. VI.

PART. II.

POESIA ITALIANA.

Dall' Anno 1500 fino all' Anno 1600.

LI. Poesia teatrale. LII. Tragedie del Trissino e del Rucellai. LIII. Sperone Speroni. LIV. Sua Canace: contese per essa insorte. LV. Tragedie del Giraldi e di altri. LVI. Giovanni Andrea dell' Anguillara. LVII. Altri scrittori di tragedie. LVIII. Il Cieco d' Adria. LIX. Federigo Asinari e C. Pomponio Torelli. LX. Altre tragedie. LXI. Stato della commedia Italiana di questo secolo. LXII. Scrittori di commedie in verso. LXIII. Scrittori di commedie in prosa: Card. Bibbiena. LXIV. Altri scrittori di commedie. LXV. Commedie del Ruzzante. LXVI. Scrittori di drammi pastorali: il Beccari e il Tasso. LXVII. Altri drammi pastorali. LXVIII. Notizie della vita di Batista Guarini. LXIX. Suo Pastor Fido ed altre opere. LXX. Drammi per musica. LXXI. Magnificenza de' teatri Italiani. LXXII. A qual perfezione giugnesse la poesia. LXXIII. Traduzione di poeti

Greci e Latini. LXXIV. Diverse controversie intorno alla poesia. LXXV. Varietà di metri introdotto. LXXVI. Notizie della vita di Claudio Tolommeo. LXXVII. Suoi studj e sue opere.

LI. L' ULTIMO genere di poesia di cui ci resta a parlare, è la Teatrale; ampio argomento esso pure, e che ci potrebbe occupare per lungo tempo, se le fatiche da molti valentuomini già sostenute per illustrarlo non ci agevolasser la via a spedircene più brevemente. In qual maniera cominciasse ella a risorgere verso la fine del secolo precedente, si è da noi osservato a suo luogo, e abbiamo avvertito, quanto essa dovesse principalmente alla magnificenza e al buon gusto de' duchi di Ferrara. La maggior parte però delle azioni drammatiche di quel tempo erano state o commedie o sacre rappresentazioni. Pochi avean preso a scriver tragedie, e tra quelle, alle quali pure aveano i loro autori dato un tal nome, poche n' erano degne. Il Quadrio tralle tragedie scritte al principio di questo secolo annovera il Filolauro di Bernardo Filostrato, ch' ei pubblicò sotto il nome di Demone Filostrato, e intitololla Atto Tragico.^a Io non conosco altra azione di questo nome che quella intitolata il Philolauro, senza nome d' autore, stampata in Bologna nel 1520, che è detta non Atto Tragico, ma "solacciosa Commedia," e che è scritta in versi parte

^a Tom. IV. pag. 64.

Italiani, parte Lombardi di vario dialetto. La Susanna di Tiburzio Sacco da Busseto, e altri somiglianti drammi venuti in luce al principio di questo secolo, che dallo stesso Quadrio si annoverano, appena meritano di essere quì rammentati. Alessandro Pazzi Fiorentino, nipote di Leon X. dopo aver recata in Latino la poetica d' Aristotile, si accinse a tradurre altre in lingua Italiana, altre nella Latina alcune tragedie Greche, e a scriverne alcune di sua invenzione, ma fu nell' una e nell' altra cosa poco felice.^a Nulla se ne ha alle stampe, ma dalle lettere del Bembo raccogliesi, ch' egli avea tradotto in Latino l' Elettra e l' Edipo di Sofocle,^b e il Varchi nelle sue lezioni ci dà notizia di una tragedia da lui composta in versi di dodici sillabe, intitolata Didone, la quale anche pel nuovo metro in cui fu scritta, non ebbe gran plauso. Alla poesia tragica si rivolse parimenti al principio di questo secolo Galeotto del Carretto Marchese del Finale, cavaliere di nobilissima famiglia, e che allo splendore del sangue aggiunse quel delle lettere.^c La Sofonisba, benchè stampata

^a Jov. Elog. pag. 75.

^b Lettere, Vol. 111. Lib. v. Oper. Tom. 111. pag. 232.

^c Il Marchese Galeotto del Carretto, di cui quì si ragiona, non fu quegli a cui nel 1447 i Genovesi tolsero il Castel del Finale, ma un altro di un diverso ramo della stessa famiglia, cioè di quello detto di Millesimo, e fu figlio di Teodoro, e finì di vivere nel 1527; della qual notizia io son debitore al più volte lodato Sig. Baron Vernazza di Freney, che

solo nel 1546, diciannove anni dacchè egli era morto, fu da lui composta verso il 1502, e dedicata alla Marchesa di Mantova.^a Ma la molteplicità degli atti, il metro dell' ottava rima, e altri capricci in essa dall' autore introdotti, non le permisero di salire in gran pregio. Lo stesso dee dirsi del Tempio d' Amore, commedia da lui composta quando avendogli i Genovesi distrutto il Castello del Finale, antico patrimonio della sua nobil famiglia, egli si ritirò alla corte di Guglielmo Marchese di Monferrato.^b Essa fu stampata in Milano nel 1519, e fu essa la prima azione drammatica, in cui si vedesse moltiplicato stranamente il numero de' personaggi, che sono 42. Un' altra commedia del medesimo genere ne abbiamo stampata in Milano l' anno 1520, intitolata Le Nozze di Psiche e di Cupidine. Anzi più altre

molte notizie intorno a quella nobil famiglia ha diligentemente raccolte. Oltre le cose quì indicate fu anche stampata la commedia de' Sei Contenti in Casale di Monferrato l' anno 1542.

^a Quadr. loc. cit. pag. 65.

^b Alacci Drammaturg. pag. 756; ediz. Ven. 1753. Vuolsi osservare, che nel Tempio d' Amore inserì Galeotto tutta la Tavola di Cebete tradotta in terza rima, il che dagli autori delle Biblioteche de' Volgarizzatori non è stato osservato. Essa è nel dialogo che fanno insieme l' Accoglienza, la Benignità, l' Amicizia, e l' Integrità. Presso il Sig. Vincenzo Malacarne se ne ha una copia tratta da quella che ne fece Bernardino Dardano Parmigiano, di cui diremo più sotto.

azioni drammatiche avea egli composte; perciocchè Niccolò Franco scrivendo ad Alberto del Carretto, pronipote di Galeotto, lo esorta a dare in luce le “tre commedie,” fralle quali nomina quella “de’ Sei Contenti, e innoltre la Sofonisba, le Rime della Vita Cortigiana, e le Virtù pregioniere.”^a Ma trattane l’ accennata commedia e la Sofonisba, le altre cose non vider la luce.

LII. La prima tralle Italiane tragedie, degna veramente di questo nome, è la Sofonisba del Trissino. Aveala egli composta fino dal 1515, come si raccoglie da una lettera in quell’ anno stesso a lui scritta da Giovanni Rucellai.^b Ma che ella fosse fatta rappresentare con grande solennità da Leon X. non parmi abbastanza provato. Certo ella non fu stampata che nel 1524. L’ universal consenso de’ dotti, i cui giudizi si posson vedere raccolti nella già accennata Vita del Trissino, riconosce la Sofonisba come la prima tragedia che fosse scritta secondo le leggi e secondo il costume Greco, e perciò ancora deesi lode all’ autore, perchè fu egli il primo a usare in tal genere di componimento il verso sciolto, il che è stato dopo altri ad evidenza provato dal sopradetto scrittore della Vita del Trissino. Fra molti pregi però ha essa ancora i

^a Dial. delle Bellezze, Ven. 1542, pag. 112, ec.

^b Castelli Vita del Triss. pag. 25.

suoi difetti, quello cioè dello stile, che non è grave e sublime, come a tragedia conviene, e quello della troppo affettata imitazione delle maniere Greche difetto comune a tutti gli scrittori di tragedie di questo secolo. Essi persuasi che i tragici Greci fossero i modelli su cui dovesser formarsi, si studiarono di rendersi lor somiglianti, come meglio potessero. E in ciò furon degni di lode. Ma non avvertirono, che primieramente la diversità della lingua esige ancora talvolta diversità ne' pensieri, poichè tal cosa si potrà esprimere nobilmente in una lingua, che in un'altra sembrerà vile e indecente; e innoltre, che la diversità delle nazioni e de' tempi richiede diversità di costumi, e che ciò che a' tempi de' Greci poteasi fare, senza che alcuno se ne offendesse, forse tra noi sveglierà collera o riso. Il che più ancora doveasi avvertire dal Trissino, poichè avendo egli scelto un argomento di storia Latina, non conveniva rivestirlo alla foggia de' Greci. Dietro alla Sofonisba del Trissino venne la Rosmonda di Giovanni Rucellai, stampata la prima volta in Siena nel 1525, il quale innoltre scrisse l'Oreste, che supera ancor la Rosmonda, benchè solo nel 1723 sia stata data alla luce. Di esse si può dare il giudizio medesimo, che di quelle del Trissino, anzi il Rucellai più scrupolosamente ancora seguì le vestigia de' Greci, perciocchè, come la Rosmonda è una imitazione dell' Ecuba di

Euripide, il che era già stato avvertito da Gregorio Giraldi, ^a così l' Oreste non è quasi altro che la traduzione dell' Ifigenia in Tauri del medesimo scrittor Greco. Il Negri, e sull' autorità di lui il Quadrio affermano ^b che Braccio Martelli soleva narrare che il Trissino e il Rucellai aveano a gara composte le lor tragedie, e che egli in età giovanile gli avea veduti più volte salire in banco, e recitarne diversi squarci, cercando di averne dagli ascoltatori lodi ed applausi. Ma a me non sembra probabile un tal racconto; perciocchè non veggio, come questi tre personaggi potessero al tempo medesimo trovarsi nel medesimo luogo; poichè se il Trissino e il Rucellai erano insieme in Roma a' tempi di Leon X. par difficile che vi fosse ancora il Martelli, che allora era tuttora fanciullo.

LIII. Dopo queste prime tragedie passarono più anni senza che altre ne vedesse l' Italia, che lor si potessero paragonare; perciocchè non son degne di andar loro del paro la Discordia d' Amore di Marco Guazzo, l' Orazia di Pietro Aretino, e la tragedia senza titolo di Giuseppe Baroncini da Lucca rammentate dal Quadrio. L' Antigone dell' Alamanni non è loro inferiore; anzi le supera per avventura nell' eleganza e nella gravità dello stile; ma ella è traduzione dell' An-

^a Dial. II. de Poet. suor. temp. Oper. p. 571.

^b Loc. cit. pag. 66.

tigone di Sofocle anzi che nuova tragedia. Della Tullia di Lodovico Martelli, che è tralle migliori di questo secolo, e sol ne è ripreso il troppo scellerato protagonista, si è già detto in addietro parlando delle rime di questo colto poeta. Dietro ad esse venne la Canace di Sperone Speroni, tragedia celebre e pe' molti pregi di cui è adorna, e per le controversie a cui diede occasione, e pel nome del celebre autore. La vita di esso è stata già con somma esattezza descritta dal Sig. Marco Forcellini, e va innanzi al quinto ed ultimo tomo della bella edizione dell' opere dello Speroni fatta in Venezia nell' anno 1740. Noi ne trarremo solo le più importanti notizie, e ci compiaceremo di poter esser brevi, senza pregiudicare alla fama di sì grand' uomo. Da Bernardino Speroni degli Alvarotti nobile Padovano, ^a e da Lucia Contarini, gentildonna Veneziana nacque Sperone in Padova a' 12 d' Aprile dell' anno 1500. Fu scolaro del celebre Pomponazzo in Bologna, e tornato indi a Padova vi ebbe nell' anno 1518 la laurea in filosofia e in medicina, e fu poscia nell' anno 1520 destinato lettor di logica, e indi tre anni dopo ebbe la cattedra straordinaria di filosofia. Ma egli amò meglio di far ritorno a Bologna,

^a Bernardino Speroni padre di Sperone fu professore prima nell' Università di Padova, e poscia medico del Pontefice Leon X. (V. Marini degli Archiatri Pontificii, Tom. I. pag. 312).

e di porsi di nuovo alla scuola del suo antico maestro, finchè morto il Pomponazzo, egli si restituì a Padova e alla sua cattedra. Venutogli a morte il padre nel 1528, per attendere a' domestici affari, gli convenne rinunciare alla cattedra. Prese allora a moglie Orsolina da Stra, da cui ebbe tre figlie, Lucietta maritata prima in Marsiglio Pappafava, poi nel Conte Giulio da Porto, Diamante moglie di Vittorino Pappafava, e poi del Conte Antonio Capra, e Giulia moglie di Alberto Conte Padovano. Benchè le cure della famiglia, le liti che sostener gli convenne, e diverse onorevoli commissioni dalla sua patria affidategli, l'occupasser non poco, seppe nondimeno con tale ardore coltivare gli studj che pochi uomini ebbe quel secolo che a lui si potessero paragonare. Quanto foss' egli versato negli autori Greci e Latini, sacri e profani, le opere da lui scritte il dimostrano abbastanza, nelle quali a un acuto ingegno vedesi congiunta una vastissima erudizione. Sono esse di vario argomento. ^a Molti son trattati morali, i quali

^a Non è molto onorevole allo Speroni la nimicizia ch' egli ebbe, e mostrò in varie occasioni col Tasso, e il disprezzo con cui mostrò di udire la prima volta alcuni canti della Gerusalemme, di che vendicossi il Tasso rappresentando lo Sperone nell' Aminta nella persona dell' invidioso Mopso. Ma non è a stupire che trovasse degna di poca stima la Gerusalemme del Tasso chi poca mostravane ancora per l' Eneide di Virgilio (Serassi Vita di T. Tasso, pag. 173, 193, 228, 489).

per lo più sono esposti in dialogo. Altri appartengono a belle lettere, all' eloquenza, alla poesia, alla storia, e ad altre somiglianti materie. Le riflessioni sull' Eneide di Virgilio, sulla Commedia di Dante, sull' Orlando dell' Ariosto, e su altri antichi e moderni scrittori son pruova del saggio discernimento e del sottile ingegno dello Speroni. Ciò che il rende ancor più degno di lode, si è la maniera con cui egli espone i suoi sentimenti. Ei fu un de' primi che prendessero a scrivere trattati morali in lingua Italiana, e il fece in modo che tolse ai più la speranza di pareggiarlo. Lo stile dello Speroni non ha nè quell' affettata eleganza, nè quella prolissa verbosità, nè quella nojevole languidezza che pur troppo è familiare agli scrittori del secolo decimosesto. Par ch' egli sfugga di ricercare le più leggiadre espressioni, e nondimeno egli è coltissimo al par d' ogni altro, e ciò che è ancor più pregevole, ei sa congiugnere all' armonia la gravità, e all' eloquenza la precisione. Egli ottenne gran plauso singolarmente nel perorare in pubblico in alcune solenni occasioni, nelle quali a lui fu dato l' incarico di ragionare, e in alcune cause, che non per professione, ch' ei ne facesse, ma per compiacere a' parenti o agli amici, prese a trattare. E grandi cose ci narrano gli scrittor di que' tempi dell' affollato concorso che si facea ad udirlo, della commozione ch' egli destava col suo ragionare, e degli applausi

con cui veniva ascoltato. Nello stil famigliare, non è lo Speroni men leggiadro e meno elegante; e le sue lettere (delle quali io ne possedo quattro originali ed inedite) non cedono in ciò a quelle de' più rinomati scrittori. Le rime ancora son colte e gravi, e anche nello stil Bernesco egli scrive con molta felicità. Nel 1560 passò a Roma destinato dal Duca d' Urbino a trattare i suoi affari presso il pontefice; ed ivi ottene l'amicizia e la stima de' più dotti personaggi che vi si trovavan raccolti. Fu caro singolarmente a S. Carlo Borromeo, da cui fu ammesso alle sue Notti Vaticane, e in questa occasione si diè lo Speroni agli studj sacri, de' quali ancora ci lasciò qualche saggio. Il desiderio di rimediare ad alcuni domestici disordini lo indusse a partire da Roma nel 1564, dopo aver avute da Pio IV. le divise e il titolo di Cavaliere. Nè meno egli fu onorato dal Duca di Urbino e da Alfonso II. Duca di Ferrara, i quali in diversi tempi spedirono lor cavalieri a levarlo da Padova, e a condurlo alle lor corti, ove con sommo onore il trattennero alcuni giorni. Le continue liti forensi, e le frequenti morti de' suoi congiunti gli renderono spiacevole il soggiorno in patria, e abbandonolla perciò di nuovo, e sulla fine dell' anno 1573 fece ritorno a Roma, ove visse cinque anni onorato non solo dagli eruditi, ma da' principi ancora, fra' quali Ottavio Farnese Duca di Parma venuto

a Roma andò co' suoi gentiluomini a visitar lo Speroni in sua casa, e tre ore con lui si trattenne. Nell' anno 1578 tornò a Padova per occasione del matrimonio che egli strinse di Lucietta da Porto sua nipote col Cavaliere Alberto Cortese, nipote della celebre Ersilia Cortese. Quasi tutti i principi d' Italia cercarono allora a gara di averlo alle lor corti. Ma egli agli onori e allo strepito antipose il dolce riposo di una vita privata. Poco mancò che non gli venisse affrettata la morte dall' altrui malvagità; perciocchè di notte tempo assalito da' ladri in casa, e legato nel suo letto, si vide spogliato di quanto denaro avea. Finalmente giunto già all' età di anni 88 compiti senza infermità precedente, finì di vivere all' improvviso a' 2 di Giugno del 1588 onorato poscia di solennissime esequie e di durevoli monumenti, che ad eternare la memoria gli vennero innalzati. Ma veniamo all' accennata tragedia.

LIV. Aveala egli, di mano in mano che l' andava scrivendo, letta nell' Accademia degl' Infiammati di Padova; ed essa era stata ricevuta con sì gran plauso, che gli Accademici stessi avean disegnato di rappresentarla solennemente; quando la morte di Angelo Beolco, soprannomato il Ruzzante, che era uno de' destinati a tal festa, e che morì nel 1542, ruppe il formato disegno. Molte copie se n' erano sparse frattanto per tutta l' Italia. Trajano Navò fu il primo a

pubblicarla in Venezia nel 1546, ma fingendola stampata in Firenze dal Doni, il quale altamente si dolse di questa impostura, e non meno se ne dolse l'autore, che vide quella edizione piena di gravissimi errori. Miglior fu l'edizione che nell'anno stesso ne fece il Valgrisi, sulla quale poi un'altra ne diede il Giolito nel 1562, vantandosi, ma falsamente, ch'ella fosse stata dall'autore riveduta e corretta. Or prima ancora che questa tragedia venisse a luce, si divulgò a penna un Giudizio sopra la Tragedia di Canace e Maccareo nel 1543, in cui e la tragedia e l'autore venivano criticati aspramente e quanto all'invenzione e quanto allo stile; opera creduta da alcuni di Bartolommeo Cavalcanti, ma senza pruove che bastino ad accertarcene. Lo Speroni mostrò dapprima di disprezzarlo, ma poichè vide il Giudizio stampato nel 1550, prese a distendere la sua Apologia, a cui però non diè compimento. Di nuovo entrò in questo argomento nell'Accademia degli Elevati, in cui recitò sei lezioni in difesa della sua tragedia. Felice Paciotto da Pesaro levossi egli pure nel 1581 a difesa della Canace, e scrisse una risposta al suddetto Giudizio, la qual con esso e coll'Apologia e colle Lezioni dello Speroni è stata pubblicata la prima volta nel Tomo iv. della sopraccennata edizione delle opere dello Speroni. Uscì ancora nel 1558 una scrittura Latina, sotto nome di Giambatista

Giraldi contro questa tragedia, la qual però si crede da molti che senza ragione fosse attribuita al Giraldi. Finalmente Faustino Summo Padovano volle quasi seder giudice in questa contesa, e scrisse un discorso intorno al contrasto che faceasi per la Canace, il quale però non fu da lui pubblicato che nel 1590, dopo la morte dello Speroni, affinchè questi non se ne offendesse. Perciocchè, benchè il Summo si mostri giudice imparziale, e in molte cose riprenda l' autor del Giudizio, taccia però in molte altre l' autore della tragedia. Tutte queste scritture sono state inserite nella detta edizione, e potevansi ad essa aggiugnere ancor la risposta che al Summo fece Giambatista Liviera, la replica del Summo, e la controp replica del Liviera, tutte stampate nello stesso anno 1590.^a Frattanto lo Speroni, benchè con tanto coraggio si difendesse, persuaso nondimeno di aver commessi in quella tragedia alcuni difetti, volle rifarla, e levatene le rime e i versi di cinque sillabe, e sostituita nel Prologo Venere all' Ombra, e divisala in atti, e in più altre parti cambiatala, fece conoscere, ch' egli ancor la credeva degna di correzione. Questa tragedia così rifatta è stata per la prima volta data alla luce nella suddetta edizione. Benchè nondimeno ella sia divenuta in tal modo migliore, e benchè essa sia stata esaltata con somme lodi dagli

^a V. Zeno Note al Fontan, Tom. 1. pag. 479.

scrittore di que' tempi, ed abbia veramente non pochi pregi, ciò non ostante io non credo, ch'ella sarebbe ora udita con molto plauso per la ragione già accennata, cioè per la troppo rigorosa imitazione delle maniere Greche, le quali nè a' nostri tempi nè alla nostra lingua non ben si confanno.

LV. Se di tutte le tragedie Italiane che in questo secolo furono divulgate, dovessi quì far menzione, mi converrebbe formarne un lungo e nojoso catalogo, e copiare ciò che ne ha già scritto il Quadrio; e aggiugner solo, che poco onore da esse venne all' Italiano teatro, e che quasi tutte sono ora dimenticate. Basti dunque il parlar solo di alcune più celebri. Nove ne pubblicò Giambatista Cinzio Giraldi, che per esse singolarmente ottenne gran nome. Fra tutte la più celebre fu l' Orbecche, la quale è ancora in concetto di una tralle migliori che in quel secolo si vedessero. Ella fu la prima volta rappresentata in casa dell' autore innanzi al Duca Ercole II. l' anno 1541, e ciò per opera, dice lo stesso Giraldi,^a “ di M. Girolamo Maria Contugo, non perdonando nè a spesa nè a fatica, perchè ella avesse quella grandezza et quella maestà, che alla qualità della favola era convenevole.” Con qual applauso foss' ella accolta, e qual impressione facesse nell' animo degli uditori,

^a Romanzi, pag. 277.

lo narra il Giraldi stesso dicendo: ^a “ Et che la finta favola habbia questa forza, l’esperienza l’ha mostrato ne la mia Orbecche (quale ella si sia), tutte queste volte ch’ ella si è rappresentata, che non pure le persone nove ma quelle che ogni volta vi erano venute, non poteano contenere i singhiozzi ed i pianti. Et voi tra gli altri lo vi sapete, M. Giulio [parla con Giulio Ponzio Ponzoni, attore famoso, che morì poi in età immatura], che nel rappresentare che faceste Oronte, vedeste tra le altre anche le lagrime di colei che tanto amate, qualunque volta la sorte vostra piangeste nella finta persona, le quali mai non poteste vedere nelle vostre vere querele. Il medesimo vide il nostro gentilissimo Flaminio nella sua dolce guerriera, mentre egli finse Orbecche, con quella leggiadria et con quella similitudine al vero che diede chiarissimo segno del suo nobilissimo animo.” E altrove: ^b “ Come avvenne, M. Giulio, della guerriera vostra, la quale nella rappresentazione della nostra Orbecche veduta la testa di Oronte, la persona del quale voi rappresentavate, subito cadde come morta non altrimenti che se voi veramente avesse veduto cadere.” E ivi ancora loda altamente l’azione di M. Sebastiano da Montefalco, cui chiama l’Esopo e il Roscio de’ suoi tempi. Lo stesso successo sperava egli, che aver dovesse un’altra delle sue

^a Romanzi, pag. 210.

^b Ivi, pag. 240.

tragedie intitolata l' Alcide, che per ordine del Duca Ercole II. doveasi rappresentare in Ferrara all' occasione della venuta a quella città di Paolo III. nell' Aprile del 1543. Ma egli ebbe la sventura che quel Flaminio nominato poc' anzi, che era un degli attori, nel giorno stesso in cui doveasi rappresentare la tragedia, fu infelicamente ucciso.^a E mi si permetta quì di far riflessione sul costume di questo secolo, cioè di recitare qualche tragedia o commedia all' occasione della venuta de' gran personaggi, o di altra solenne festa. Così venuta a Reggio l' Archiduchessa Barbara d' Austria sposata col Duca Alfonso II. fu ivi rappresentato l' Alidoro di Gabriello Bombaci Nobile Reggiano.^b All' occasione della solenne incoronazione di Carlo V. in Bologna Agostino Ricchi Lucchese compose una commedia in versi intitolata i tre Tiranni, che fu poi stampata in Venezia nel 1533.^c E nelle nozze del Duca Cosimo de' Medici rappresentossi in Firenze il Comodo, commedia di Antonio Landi Fiorentino, per cui dipinse le

^a Romanzi, pag. 285.

^b V. Mazzuch. Scritt. Ital. Tom. II. par. iii. p. 1503.

^c Quadrio, Tom. v. pag. 66. Il Ricchi fu medico di professione, e fu medico domestico di Giulio III. e tradusse dal Greco più opere di Galeno e qualche cosa di Oribasio (V. Marini degli Archiatri Pontif. Tom. I. pag. 397, &c. Tom. II. pag. 296).

scene il celebre Aristotile da S. Gallo.^a Quando Paolo III. nella suddetta occasione si recò a Ferrara, i figliuoli stessi e le figliuole del Duca Ercole II. innanzi a lui recitarono in Latino gli Adelfi di Terenzio.^b Di Baldassare da Palmia Parmigiano, “ sacerdote, musico, e poeta comico,” narra l’ Edovari da Erba nel suo Compendio Storico MS. di Parma che due commedie scrisse, e fece rappresentare nella detta città, una intitolata la Pellegrina innanzi al Cardinal Marino Grimani Legato, l’ altra detta i Matrimonj innanzi al Duca Pier Luigi Farnese. Ma ritorniamo a’ più celebri scrittor di tragedie.

LVI. Una delle migliori per comune consentimento è l’ Edipo di Giovanni Andrea dell’ Anguillara stampato in Padova nel 1556, autore più noto per le sue opere che per la sua vita, di cui appena altre notizie ci ha potute dare il C. Mazzuchelli,^c che quelle ce ne dà il Zilioli, scrittore non troppo esatto. Nato in Sutri di bassa condizione circa il 1517, andossene a Roma a trovar sua fortuna; e l’ avrebbe trovata, dice il Zilioli, presso una stampatore, se non si fosse scoperto più amante della moglie che delle stampe di esso;

^a Quadr. loc. cit. pag. 540. Fasti Consol. dell’ Accad. Fior. pag. 64, 126.

^b Murat. Antichità Est. Tom. 11. pag. 368.

^c Loc. cit. Tom. 1. par. ii. p. 786, &c.

costretto perciò a fuggire, e per sopraccarico di sventure assalito da' ladri nel viaggio, e spogliato di ogni cosa. Ritirossi allora a Venezia, e a un altro librajo, cioè al Franceschi Sanese, raccomandossi, da cui ebbe, secondo alcuni, ducento, secondo altri seicento scudi per la sua traduzione delle *Metamorfosi* d' Ovidio. Io confesso però, che non parmi abbastanza fondato questo racconto. L' Anguillara pubblicò dapprima il sol primo libro di questa versione, edizione veduta dall' Argelati senza data d' anno e di luogo. Indi in Parigi ne pubblicò i primi tre libri nel 1554 dedicati al Re Arrigo II. con una lettera da Venezia segnata nel Marzo del 1553, edizione che fu ripetuta dal Valgrisi nel 1555. La prima edizione intera fu fatta in Venezia da Giovanni Griffi nel 1561, e il Franceschi non ebbe sotto i suoi torchj la versione dell' Anguillara che nel 1563, in cui si videro per la prima volta le note di Giuseppe Orologi. Or non mi par verisimile, nè che il Franceschi pagasse l' Anguillara per la prima edizione, che dovea uscir da altri torchj, nè che il pagasse, almeno con sì gran prezzo, per una ristampa, qual fu quella ch' ei pubblicò nel 1563. Ben dovette sperar l' Anguillara una splendida ricompensa dal Re Arrigo II. e veggiamo che perciò egli erasi recato in Francia, ove in Lione fu accolto da Matteo Balbani, gentiluomo Lucchese, che ivi abitava (lodato perciò ancora dall'

Anguillara al fine della sua versione), e di cui parlando Gabriello Simeoni, “La cortesia,” dice,^a “usata da costui al gentilissimo spirito dell’ Anguillara, honorandolo et trattandolo come un suo proprio fratello in casa sua, s’ha non solamente obbligato me, ma quanti huomini virtuosi et amatori di virtù si trovano al mondo.” Il Gimma citato dal C. Mazzuchelli afferma, che in fatti ei n’ ebbe in dono una collana d’ oro; ma se altra autorità non può recarsi a provarlo che quella del Gimma, io temo assai ch’ ella possa essere a ciò bastante. Di questa versione non fa bisogno il ragionar lungamente. La singolare felicità con cui essa è scritta, la rende pregevolissima, e non è perciò a stupire che tante edizioni ne siano state fatte. L’ Anguillara però agevolossi la strada a render più plausibile la sua versione colla libertà che si prese di aggiugnere e di togliere all’ originale ciò che meglio gli parve; e presso alcuni ottenne ancor maggior grazia, perchè in certi argomenti si stese più ancora che non conveniva. Quando e dove facesse egli rappresentare l’ Edipo io l’ ho trovato accennato in una lettera di Girolamo Negri: “Anguillarius nescio quis,” dice egli,^b “poeta plebejus, exeunte Februario mense proximo fabulam daturus est Populo Patavino: tota, ut audio, Etrusca est. Apparatus fit maximus in ædibus Aloysii Cornelii.

^a Dialogo pio, p. 157. ^b Epist. p. 120; ed. Rom. 1767.

Si libuerit quaternus horas perdere, huc accedito." La lettera non ha data, ma da parecchi indicii raccogliesi ch' ella fu scritta circa il 1556, nel qual anno, come si è detto, fu quella tragedia stampata in Padova. Quel Luigi Cornaro che quì è mentovato, fu, a mio credere, il famoso panegirista della sobrietà, di cui altrove abbiám detto. E fu questa tragedia medesima che venne poi recitata con somma pompa nel 1565 in Vicenza, colla qual occasione que' cittadini dal famoso loro architetto Palladio fecero costruire un magnifico teatro di legno nel Palazzo della Ragione.^a Di questa tragedia accenna il C. Mazzuchelli i favorevoli giudizi che han dato diversi scrittori, benchè pure alcuni l'abbiano in qualche parte ripresa. Ei si accinse ancora a tradurre l' Eneide in ottava rima; e il primo libro ne pubblicò in Padova nel 1564. Anzi due lettere dall' Anguillara scritte a Francesco Bolognetti da Roma a' 22 di Maggio e a' 22 di Giugno dell' anno 1566,^b ci pruovano che anche il secondo libro aveane egli tradotto; e che volendo egli accingersi a un nuovo poema, il Cardinal di Trento gli avea comandato di finire il Virgilio: " et mi ha detto di volermi assegnare il vitto per me, e per un servitore in vita mia . . . spero di finirlo in due anni. Ma nulla più

^a Temanza Vita del Pallad. p. xvii.

^b Anecd. Rom. Vol. 1, pag. 407.

se ne vide, e forse l' Anguillara, sapendo che il Caro avea intrapreso un somigliante lavoro,^a non volle continuarlo, ovvero non veggendosi dal Cardinal favorito, quanto sperava, sdegnato ne depose il pensiero. Certo egli era uomo che del suo talento usava per vivere; e Torquato Tasso racconta, che avendo egli fatti gli argomenti all' Orlando Furioso, i quali furono aggiunti all' edizion Veneta del 1563, vendevagli mezzo scudo l' uno,^b e avendo egli nell' anno 1562 stampata in Padova una canzone in lode del Duca Cosimo I. e non essendone stato ricompensato nè ringraziato, gli scrisse una insolentissima lettera, che è tra' MSS. della Libreria Nani in Venezia,^c nella quale amaramente si duole, che invece di averne vantaggio, ne abbia avuto danno alla borsa, e aggiugne, che ciò eragli anche altre volte avvenuto. Se però è vero ciò che narra Giovannandrea Giglio^d di aver udito, cioè, che il Cardinal suddetto di Trento Cristoforo Madrucci per un capitolo ad esso inviato ordinasse che tante braccia di velluto si dessero all' Anguillara, quanti erano i terzetti di quel capitolo, ei non ebbe sempre ragion di dolersi della sua avversa fortuna. Le due accennate

^a V. Caro Lettere, Tom. II. Lett. 222.

^b Lettere Poetiche, Lett. 1.

^c Codici Ital. della Libr. Nani, pag. 126.

^d Dialogo 1. pag. 17.

lettere al Bolognetti ci mostrano, che nell' anno 1566 era egli già ritornato a Roma. Fin a quando egli vivesse non v' ha chi 'l dica. Solo raccontano, non solo il Zilioli, ma anche il Boccalini, ^a “ ch' ei morì di disagio in Roma in una camera locanda nella contrada di Torre di Nona;” e il Zilioli aggiugne, ch' ei si morì di malattia colle sue dissolutezze acquistata. E ch' ei solesse comunemente abitare nelle locande, narrasi anche dal Tasso nel luogo poc' anzi citato. Di parecchie altre rime singolarmente burlesche dell' Anguillara, e di alcune lettere inedite, ragiona il suddetto C. Mazzuchelli, il quale ancora riflette, ch' ei probabilmente non è diverso da quel “ Gobbo dell' Anguillara” che circa questi tempi medesimi è rammentato da alcuni. Certe altre rime ne sono state pubblicate di fresco, ^b e più altre inedite ne ho io vedute nella Libreria de' Canonici Regolari di S. Salvatore in Bologna.

LVII. A provar degna di lode l' Astianatte di Bongianni Grattarolo di Salò, può bastare il giudizio del March. Scipione Maffei, che le ha dato luogo nel suo teatro Italiano. E di questo autore abbiamo ancora due altre tragedie, cioè l' Altea e la Polissena, la prima delle quali fu da lui scritta in versi sdrucchioli. La Pantia di Rinaldo Corso stampata in Bologna nel 1560 dee

^a Centur. 1. Ragg. xxvii.

^b Anecd. Rom. loc. cit. p. 439.

quì essere rammentata, perchè l' autore al principio di essa segna gli abiti de' quali i personaggi dovean esser vestiti. Della *Progne* di Lodovico Domenichi, che non è altro che la versione di quella di Gregorio Corraro, si è detto altrove. Collo stesso titolo e sullo stesso argomento abbiamo ancora una tragedia di Girolamo Parabosco ^a stampata in Venezia nel 1548, al qual autore, che era ancor maestro di Cappella, abbiamo una lettera di Pietro Aretino, in cui scherza col Parabosco, perchè quando ode lodar la sua *Progne*, dice d'esser musico e non poeta, e quando ode lodar i suoi componimenti musicali, dice di esser poeta e non musico. ^b L' *Antigono* di M. Conte di Monte Vicentino, ^c stampata in Venezia nel 1565, merita di non esser passata sotto silenzio; perciocchè volendosi essa rappresentare in Venezia dalla Compagnia della Calza, fu a tal fine fabbricato dal celebre architetto Palladio un nobile e vago teatro di legno, e dodici gran quadri vi furon dipinti dal non men

^a Intorno al Parabosco e alle opere da lui pubblicate si posson vedere copiose ed esatte notizie nelle Memorie per la Storia Letteraria di Piacenza del Sig. Proposto Poggiali (Tom. II. p. 74, ec.).

^b Lettere, Lib. v. pag. 195.

^c Di Conte dal Monte, che fu anche scrittore di medicina e versato in più altri generi d' erudizione, ha scritto ampiamente il P. Angiolgabriello da S. Maria (Scritt. Vicent. Tom. IV. pag. 126, ec.).

celebre pittore Federigo Zuccaro. ^a Otto tragedie abbiamo di Lodovico Dolce, ^b fralle quali la Marianna, quando fu la prima volta rappresentata nel Palazzo di Sebastiano Erizzo, riscosse gran plauso da oltre a trecento gentiluomini concorsi ad udirla; e quando si volle rappresentare nel Palazzo del Duca in Ferrara, sì affollato fu il concorso, che non fu possibile recitarla. Torquato Tasso anche nel genere tragico volle esercitare l'ingegno, e fece conoscere quanto anche in esso fosse felice, poichè il *Torrismondo*, stampato la prima volta in Mantova nel 1587, e poscia ristampato più volte, ha luogo a ragione tralle migliori tragedie che in questo secolo venissero in luce. L'anno 1587 fu pubblicata in Parigi un' altra tragedia attribuita al Tasso, e intitolata la *Gismonda*; ma, come osserva Apostolo Zeno, ^c ella non è altro che il *Tancredi del Conte di Camerano*, di cui tra poco diremo. Di più tragedie fu autore Vincenzo Giusti Udinese, il quale fu il primo, secondo il *Quadrio*, ^d che dividesse il Coro in due parti, le quali parlan tra loro a vicenda. Girolamo e Melchiorre Zoppi Bolognesi, padre e figlio, furono essi pure autor di tragedie. Di Girolamo è l' *Atamante*, ch' ei

^a *Temanza Vita del Palladio*, p. 19.

^b *V. Zeno Note al Fontan. Tom. 1. pag. 475.*

^c *Ivi*, pag. 481.

^d *Loc. cit. pag. 70.*

pubblicò in Macerata nel 1579 sotto nome degli Accademici Catenati, de' quali era stato ei medesimo il fondatore. Un bell' elogio ne fece il Mureto scrivendo in una sua lettera all' autore: "Tragœdiam," dice egli, ^a "sive ab auditoribus tuis, ut scribis, sive, ut mihi verisimilius fit, a te ipso conscriptam, non tantum cum voluptate, sed etiam cum admiratione perlegi. Ita mihi visa est supra consuetudinem hujus ætatis ornata multis et gravibus sententiis et tempestive prolatis, et grandi ac sublimi verborum genere illuminatis. . . . Totum autem poema olet Academiam, olet Lyceum, olet Philosophiam, non illam horridam et incultam, et aut elinguem, aut stulte clamosam, que hodie scholas prope omnes occupavit, sed vetustam illam Atticam ornatam ingenuarum artium multo splendidoque comitatu. Neque dubito fore, ut aut omnibus placeat, aut iis tantum displiceat quibus displicere laus est." Passa indi ad additargliene alcuni difetti, e quello singolarmente che nel prologo si comandi di uscir dal teatro a tutti coloro che amano la probità e la compassione. Ei biasima ancora l' uso del prologo, e la divisione in atti e in iscene. Nel che però è degno d' osservazione, che il Mureto medesimo avendo composta in Latino una tragedia intitolata Julius Cæsar, che abbiamo tralle

^a Lib. iv. Epist. i.

poesie di questo elegante scrittore, benchè fosse nimico di tal divisione, la divise nondimeno in atti, e vi indicò ancora la division delle scene. Di questa controversia si è già altrove trattato. ^a Melchiorre, che visse fino al 1634, ne scrisse e ne divulgò quattro. ^b Quattro parimenti ne abbiamo di Antonio Cavallerino Modenese, stampate in Modena nel 1582 e nel 1583, le quali son forse degne di maggior fama che comunemente non hanno; e il Telesfonte principalmente, in cui egli prima di tutti trattò non infelicemente quell' argomento medesimo che fu poscia trattato ancor nel Cresfonte pubblicato l' anno 1588 da Giambatista Liviera, ^c nella Merope del Conte Pomponio Torelli, di cui diremo tra poco, e dopo più altri scrittori con felicità e con gloria troppo superiore a tutti dal Marchese Maffei nella immortal sua Merope. Anzi più altre aveane egli composte fino al numero di sedici, e una fralle altre sul fatto di Meleagro, la quale egli sperava che dovesse riuscire il modello delle tragedie

^a Tom. vi. par. iii. pag. 195,

^b V. Quadrio, loc. cit. p. 76.

^c Il Cresfonte, tragedia del Liviera, ha questo particolar pregio, che ei la scrisse, come ei medesimo afferma nella lettera dedicatoria, in età di diciotto anni, e la pubblicò mentre contavane ventitre nel 1588. Della contesa che per essa ebbe a sostenere con Faustino Summo, e di altre opere da lui composte, veggasi il P. Angiolgabriello da S. Maria (Scritt. Vicent. Tom. v. pag. 206, ec.).

Italiane; ^a ma niun' altra ne uscì in luce. Ei tradusse ancora dal Greco in versi Italiani la tragedia attribuita a S. Gregorio Nazianzeno intitolata il Cristo paziente, che io ho veduta MS. nella Libreria de' Canonici Regolari di S. Salvatore in Bologna.

LVIII. Se al merito delle tragedie e delle altre poesie da lui composte dovessimo aver riguardo, noi potremmo accennar solamente, o anche passare sotto silenzio il nome di Luigi Grotto, detto il Cieco d' Adria, perciocchè non hanno diritto ad essere annoverate tra quelle delle quali l' Italia si può giustamente vantare. Ma un cieco quasi fin dalla nascita, oratore e poeta, è oggetto troppo degno di ricordanza, perchè non debba alquanto occuparci. Oltre l' elogio che ne ha fatto il Ghilini, ^b e oltre due brevi vite, una innanzi alle lettere del medesimo stampate in Venezia nel 1601, la seconda poco più stesa scritta da un altro Luigi Grotto discendente dal Cieco, e pubblicata in Venezia nel 1769, ne abbiamo avuta di fresco un' altra assai più distesa, e corredata di autentici documenti, scritta dal Sig. Giuseppe Grotto, discendente esso ancora dal Cieco, e stampata in Rovigo nell' anno 1777, e di questa singolarmente noi quì ce varremo. Ebbe Adria a sua patria, e Federigo Grotto e Maria Rivieri,

^a V. Zeno Note al Fontan. Tom. 1. p. 479.

^b Teatro d' Uomini Letter. Tom. 1. p. 304.

nobili amendue di quella città, per suoi genitori, e da essi nacque a' 7 di Settembre dell' anno 1541. Nell' ottavo giorno della sua nascita, com' egli stesso racconta, ^a perdette affatto la vista, che solo pareva risentirsi alcun poco a una vivissima luce. Fu nondimeno applicato agli studj, ed ebbe a maestri Scipione Gesualdo de' Belligni Napoletano, e un Celio Calcagnini diverso dal celebre Ferrarese, che morì nell' anno medesimo in cui nacque Luigi. Ma sembra ch' ei non fosse troppo felice ne' suoi maestri; perciocchè in una sua orazione accennando le difficoltà che gli si opponevano, dice: ^b “ La seconda era la mia imperfezione, non havendo io mai potuto per me stesso operare privo della scorta degli occhj, nè altri havendo mai saputo insegnarmi; anzi quando io era consegnato alla disciplina d' alcuno, egli mi diceva, che, prima che m' insegnassi, io gli insegnassi ad insegnarmi.” E quindi avvenne probabilmente, che non avendo egli buone guide pel sentier delle lettere, e seguendo solo il suo ingegno, si desse a quello stile troppo ingegnoso e fiorito che si vede nelle sue opere. Frattanto i saggi di raro e straordinario talento che dava Luigi ancor giovinetto, e che dalla sua cecità rendevansi ancor più ammirabili, fecero che l' anno 1556 in età di soli quattordici anni due volte fosse destinato a perorare pubblicamente in

^a Orazioni, Ven. 1586, p. 1.

^b Ivi, pag. 135.

solenni occasioni in Venezia, prima nella venuta a quella città di Bona Regina di Polonia, poscia nella creazione del Doge Lorenzo Priuli. Nell'esordio di questa seconda orazione egli indica chiaramente la sua età: "Fatale introduction nomino, che tanti anni io habbia nell' orare al nuovo prencipe, quanti giorni havea il mese, quando ei fu assunto al prencipato." ^a Ove si nota in margine, e si conferma dal medesimo Grotto, ^b che quel Doge fu eletto a' 24 di Giugno del detto anno, in cui solo a' 7 di Settembre compiva il Grotto il suo quindicesimo. Un fanciullo cieco e in età di quattordici anni, che in sì onorevoli occasioni è destinato ad orare pubblicamente, in qualunque maniera ragioni, è oggetto di maraviglia. Nè io mi stupisco perciò, che, benchè le orazioni del Grotto sian ben lungi da quelle che Venezia avea udite dal Casa e da altri illustri oratori, fossero nondimeno accolte con tanto plauso; e che egli fosse poscia trascelto al medesimo ufficio in più altre solenni occasioni, come ci mostrano le ventiquattro orazioni che ne abbiamo alle stampe. Nel 1565 fu eletto principe dell' Accademia degli Illustrati di fresco eretta in Adria. ^c Dalle lettere di esso raccogliesi ch' ei fu più volte a Bologna, ^d e una volta fralle altre nel 1570 quando fu colà invitato a recitar

^a Orazione, p. 8.

^b Ivi, p. 9.

^c Ivi, p. 19.

^d Lett. p. 5, 58, 68.

l'orazione Latina nel riaprimiento dell'Università, che insiem colle altre è stampata. ^a Nè mancarono al Grotto distinzioni ed onori, e par certo ch' ei parli di sè medesimo, ove dice: “ la Eccellentissima Sig. Laura [Eustochio] da Este in Ferrara, la Illustrissima Signora Laura Gonzaga in Bologna, e la Illustrissima Signora Isabella Pepoli in Rovigo visitarono sovente uno scrittore de' nostri tempi.” ^b La Regina Bona nominata poc' anzi, avendole egli oltre l' accennata orazione, offerte alcune poesie, gli fe dono di un bell' anello d' oro ricco di pietre preziose. ^c Ciò non ostante ei fu sempre povero, ^d e parve che la fortuna gli fosse liberale di onori più che di beni. Benchè fosse cieco, non fu nondimeno insensibile all' amore, e le sue rime cel mostran compreso di non picciola fiamma, e alcune ancora delle azioni drammatiche da lui pubblicate non sono troppo oneste. Nel carnovale del 1585 recossi a Vicenza, ove nel Teatro Olimpico rappresentandosi l' Edipo di Sofocle tradotto da Orsatto Giustiniani, egli sostenne la parte del cieco Edipo. Abbiam le lettere ch' egli scrisse a Cammillo Cammilli a' 22 di Luglio del 1584, ^e accettando l' invito fattogli. Ed egli grato agli onori ricevuti in tal occasione in Vicenza, dedicò a quell'

^a Oraz. p. 145.

^b Ivi, p. 26.

^c Ivi, p. 7.

^d Ivi, p. 18.

^e Letter. p. 162.

Accademia Olimpica le sue Orazioni, e nella lettera ad essa diretta, “Io,” dice, “con questa dedicatura paleso gli obblighi che tengo, e rendo le grazie che debbo a cotesta Accademia di tanti favori usatimi questo carnascial passato. Io chiamato dall’ Illustr. SS. VV. venni costì a sostenere in parte quella famosa tragedia fatta recitar da voi con tanta magnificenza e con sì splendido apparato su quel celebre theatro Allora quale spezie di cortesia, d’ apparecchio, di conviti, di conversazioni, di feste, di musiche, di onori, e d’ altri diporti singolari, qual maniera di spese per condurmi dalla mia patria insino a Vicenza, e per ricondurmi da Vicenza infino alla patria mia, fatta perpetuamente nella mia partita, nel mio viaggio, nella mia stanza, e nel mio ritorno, si tralasciò verso me? Anzi quando fui nella patria, mi corsero dietro i preciosissimi doni mandatimi dalle Illustr. SS. VV.” E fu veramente quello spettacolo uno de’ più insigni che si vedesse in Italia, e ce ne lasciarono la descrizione Angiolo Ingegneri, ^a e Filippo Pigafetta in una sua lettera scritta da Vicenza a’ 4 di Marzo del 1585. ^b La data della suddetta dedicatoria è de’ 20 di Dicembre del 1585; ma o nel giorno o nel mese di queste lettere debbe esser corso errore, poichè è certo che il Cieco morì in

^a Della Poesia Rappresentativa, par. ii. pag. 72.

^b Raccolta Milan. 1756, fogl. 35.

Venezia a' 13 di Dicembre dell' anno stesso. Il corpo ne fu poi trasportato ad Adria, e onorevolmente sepolto. Oltre le orazioni e le lettere più volte accennate, ne abbiám molte rime, due tragedie, l'Adriana e la Dalida, tre commedie, tralle quali quella intitolata la Emilia fu da lui composta all' occasion della fabbrica del teatro fatta in Adria nel 1579, e due favole pastorali, e una rappresentazione intitolata l' Isaac, tutte in versi, e tutte, a dir vero, poco pregevoli, e quanto all' invenzione e quanto allo stile. Perciocchè a me sembra, che al Grotto si possa dare la taccia di aver più che ogn' altro dati i primi esempj di quello stile per soverchie metafore e per ricercati raffinamenti vizioso, che tanto dominò in Italia nel secolo susseguente. L' Aretino e il Franco furono i primi a darcene qualche saggio, singolarmente nelle lor prose: e Domenico Veniero, come si è detto, cominciò a corrompere alquanto la poesia. Ma il Grotto andò ancora più oltre, e le prose e le poesie di esso appena si credebbono scritte nel secolo decimosesto. Il sonetto, fra gli altri,

Mi sferza e sforza ogn' hor lo amaro Amore, ^a

è un tal intreccio di bisticci e di giuochi di parole, ch' io non so se ne abbian de' peggiori l' Achilini e il Preti. Io credo che l' applauso con cui

^a Rime, Ven. 1587, p. 51.

cotai libri vennero accolti fosser dovuto alla cecità dell' autore più che al lor merito. Ma frattanto essi pur furono applauditi; e da ciò venne che molti si gittaron poscia per la medesima via, e corrupero interamente il buon gusto. Abbiamo inoltre del Grotto la correzione del Decamerone da lui poco felicemente eseguita, e la traduzione in ottava rima del primo libro dell' Iliade, stampata in Venezia nell' anno 1570. Avea ancora tradotta la Georgica di Virgilio,^a ma questa non uscì mai alla luce. Alcune altre opere inedite o perdute se ne annoverano al fin della vita che ne ha scritta il Sig. Giuseppe Grotto, che di esse assai distintamente ragiona.

LIX. Il Tancredi di Federigo Asinari, nobile Astigiano, e Conte di Camerano, stampato la prima volta a Parigi nel 1587 sotto il titolo di Gismonda, e attribuito a Torquato Tasso, come si è già avvertito, quindi da Gherardo Borgogni pubblicato di nuovo in Bergamo nel 1588 col suo vero titolo e attribuito falsamente non a Federigo ma ad Ottaviano Asinari; questa tragedia, io dico, per consentimento de' miglior giudici, ha luogo tra quelle che fanno onore al teatro Italiano; e abbiamo un discorso sulle bellezze di essa di Giambatista Parisotti.^b Egli era nato sulla fine del 1527, e fu da' suoi principi onorato

^a Lettere, pag. 106.

^b Calogerà Racc. Tom. xxv. pag. 339.

delle ragguardevoli cariche di gentiluomo ordinario di camera, di consigliere di guerra, di colonnello di fanteria, e fu anche inviato ambasciadore al Gran Duca di Toscana nel 1570, e morì poscia in età ancor fresca nel Gennajo del 1576. Di lui e di più altre poesie Italiane, che ne sono sparse in diverse Raccolte, o si conservano inedite in alcune biblioteche, parla il C. Mazzuchelli.^a Assai più esatte e più copiose notizie ne ha raccolte il Sig. Baron Giuseppe Vernazza, il quale ancora con somma diligenza va adunando le opere tutte di questo dotto scrittore, e tutto ciò che può giovare ad illustrarne la vita, e già ne ha avuto gran numero di poesie, e tre libri delle Trasformazioni col principio del quarto in ottava rima, e tre libri di un altro poema nel medesimo metro intitolato dell' Ira d' Orlando. Delle quali notizie avendomele egli coll' usata sua gentilezza trasmesse, avrei io potuto giovarmi a stendere un lungo articolo sul Conte di Camerano. Ma io desidero che egli stesso comunichi al pubblico le sue fatiche, e mi astengo perciò dal dirne più lungamente. Più volentieri io prenderei a ragionare distesamente del celebre Pomponio Torelli Parmigiano Conte di Montechiarugolo, e nobilissimo cavaliere, che allo splendore del sangue aggiunse ancor quello delle lettere. E avrei forse potuto darne esatte

^a Scritt. Ital. Tom. I. par. II. p. 1161, ec.

notizie, se mi fosse stato permesso di esaminare le molte opere inedite che si conservano in Reggio presso i discendenti di quella illustre famiglia. Ma poichè ciò mi è stato negato, io reserberò il farlo ad altri, che più di me sian felici; e frattanto dalle opere stampate dello stesso Pomponio e d' altri scrittori anderò raccogliendo que' lumi che mi sarà possibile. Fu egli figlio di Paolo Torelli e di Beatrice Pica figlia di Gianfrancesco Pico, e nacque nel 1539. ^a De' primi suoi studj fatti nell' Università di Padova ragiona egli stesso dedicando agli Accademici Ricoverati di quella città la tragedia intitolata Vittoria: " Troppo mi trovava io obbligato alla nobilissima città di Padova, nella quale fui fanciullo d' undici anni ricevuto, mentr' era la patria mia travagliata per gli tumulti della guerra che turbava buona parte d' Europa, et in essa fui col primo latte dell' humane lettere dal Robortello nutrito, e poi con la scorta del Tomitano, del Genoa, et del Pellegrino nella logica et nelle naturali scienze, et in quella che gli antichi stimarono sapienza di sodo cibo, sostentato per undici anni continui da pochi mesi in poi, che fui sforzato di vagar per la Francia, con mio sommo diletto et utilità mi vi trattenni. Dee dunque il Conte Pomponio aggiugnersi agl' illustri alunni di quella Università rammentati dal Papadopoli. Un altro maestro

^a Angeli Stor. di Parma, Lib. IV. pag. 415.

ebbe egli in Andrea Casali da Faenza, rinnomato filosofo, a cui perciò pose una lapida nella chiesa de' Minori Osservanti di Montechiarugolo, che è riferita dal P. Flamino da Parma. ^a Ma io non penso ch' ei l' avesse a maestro in Padova; perciocchè il Casali non è mai nominato nelle storie di quella Università. Tornato in patria prese dopo più anni a sua moglie Isabella Bonelli, sorella del Card. Bonelli, nipote del Santo Pontefice Pio V. da cui ebbe cinque figli, Paolo, Pio, Marsilio, cavaliere di Malta, Fransesco, e Salinguerra, oltre un altro figliuolo naturale detto Pompilio, cavaliere di Malta, a cui egli indirizzò il suo trattato del Debito del Cavaliere, stampato in Parma nell' anno 1596. Il Duca Ottavio Farnese inviollo in suo nome in Ispagna nel 1584 affin di ottenere la restituzione della cittadella di Piacenza fin allora occupata dagli Spagnuoli; e con qual festa fosse egli in questa città ricevuto nel Giugno dell' anno seguente, quando egli vi recò il reale dispaccio perciò ottenuto, si può vedere presso il chiariss. Proposto Poggiali. ^b La maggior parte però del tempo fu da lui occupata negli studj, e in que' singolarmente dell' umana letteratura. Oltre le poesie Latine che ne furono stampate in Parma nel 1600, le rime che ivi pure vennero in luce nel 1557, e il suddetto

^a Memor. de' Min. Oss. Tom. 11. p. 152.

^b Stor. di Piacenza, Tom. x. pag. 228.

trattato, ne abbiamo cinque tragedie, la Merope, il Tancredi, la Galatea, la Vittoria, il Polidoro, le quali per eleganza di stile e per regolarità di condotta non cedono a verun' altra di quell' età, e, se il soverchio Grecismo non le rendesse alquanto nojevoli, potrebbero anche al presente udirsi e leggersi non senza piacere. Fra esse la migliore è la Merope, la quale dopo il Telesfonte del Cavallerino, e dopo il Cresfonte del Liviera fu la terza scritta su quell' argomento, e dal Marchese Maffei è stata poc' anzi inserita nel suo teatro Italiano, senza temere che per essa venisse a scemare di fama la sua. Molte altre opere MSS. se ne conservano in Reggio, cioè diverse lezioni da lui dette nell' Accademia degli Innominati di Parma, altre di argomento morale, altre di poetico, un compendio della Poetica d' Aristotile, la sposizione di varie odi di Pindaro, cinque libri de' movimenti dell' animo, ed altri somiglianti trattati, frutti della continua sollecitudine del Conte Pomponio nel coltivare e nel promuovere i buoni studj. Morì nel 1608, come io raccolgo da una lettera di Lorenzo Pignoria scritta a' 25 d' Aprile del detto anno.²

² Lettere d' Uomini Illustr. Ven. 1744, pag. 60. Del C. Pomponio Torelli si posson ora vedere più copiose e più esatte memorie raccolte dal Ch. P. Affò, e inserite nel Giornal di Modena (Tom. xvii. pag. 137, &c.), e nella nuova edizione de l' Art de Verifier les Dates (Tom. iiii. pag. 691, &c.), nella qual opera tutto ciò che appartiene

LX. Fralle buone tragedie si sogliono ancor rammentare il Principe Tigridoro di Alessandro Miari, l'Acripanda di Antonio Decio da Orte, la Tullia Feroce di Pietro Cresci, l'Idalba di Maffeo Veniero, la Semiramide di Muzio Manfredi da Cesena, di cui io ho più lettere a D. Ferrante II. Gonzaga Duca di Guastalla, ed altre di D. Ferrante al Manfredi, tutte di argomenti letterari, e singolarmente drammatici, l'Almerigo di Gabriello Zinani, la Tomiri di Angelo Ingegneri, il Cesare di Orlando Pescetti, ed altre che si posson veder registrate da tutti gli scrittori di tal materia. Io mi trovo ingolfato in un sì vasto oceano, che non mi è possibile il trattenermi a esaminare ogni cosa che mi si offre allo sguardo, e mi conviene affrettarmi a ritornare alla spiaggia. Perciò io non farò parimenti

all'origine, alle vicende, alle diramazioni di questa illustre famiglia, e singolarmente a quel ramo da cui è uscito il regnante re di Polonia Stanislao, è stato con somma erudizione ed esattezza illustrato per opera de' Conti Giuseppe e Isacco Giuseppe Cugini Torelli di un ramo di questa stessa famiglia stabilito ora in Francia, i quali con lunghi viaggi e con faticose ricerche in tutti i principali archivi d'Italia e di Polonia son giunti a rischiarar questo punto di storia Italiana, che finora era involto fra molte tenebre. Essi innoltre e con essi il Conte Cristoforo Torelli Reggiano, veggendo con dispiacere, che appena conservavasi memoria alcuna del Conte Pomponio in Montechiarugolo, gli hanno ivi innalzato un onorevole monumento con una elegante Latina iscrizione.

menzione delle tragedie che da alcuni con poco felice consiglio cominciarono a scriversi in prosa, e delle molte traduzioni che vennero a luce delle tragedie degli antichi scrittori Greci e Latini. La storia del teatro Italiano è stata sì pienamente illustrata dal Quadrio, che a me può bastare di dare un cenno delle cose più degne di riflessione, senza trattenermi a dirne più lungamente. Chiusiam dunque ciò che alla tragedia appartiene, coll'osservare, che, benchè molte tralle tragedie in quel secolo divulgate fossero accolte con istraordinario applauso, poche però, o forse niuna tra esse lo otterrebbe al presente. L'ammirazione che allora aveasi per l'antico teatro Greco, faceva che tutto ciò che ad esso rassomigliavasi sembrasse degno di lode, e che questa tanto fosse maggiore, quanto più esatta fosse la somiglianza, e non riflettevasi, come si è già accennato, che la diversità della lingua, de' costumi, e de' tempi richiedeva ancora diversità d'azioni e di sentimenti. Chi può ora a cagion d'esempio udir con piacere quelle lunghissime parlate che si trovan nelle tragedie Greche? Chi può approvare l'uso del coro, quale in esse si vede, e che è tanto contrario a' moderni costumi? Ma conveniva, che così accadesse, cioè, che prima si prendessero quasi a copiare i tragici Greci, e che in tal modo le Muse Italiane si disponessero a scriver tali tragedie, in cui serbando tutti i più

rari pregi degli antichi maestri, se ne schivassero que' difetti che furon difetti de' costumi, dell' indole delle nazioni, e de' tempi; come appunto veggiamo avvenire, che un industrioso pittore comincia ad esercitarsi nel copiare esattamente i più perfetti originali che può avere sott' occhio; e quindi si fa autore egli medesimo, e dipinge secondo che la sua fantasia.e le sue riflessioni gli insegnano.

LXI. Mentre molti tra' poeti Italiani sforzavansi di rinnovare tra noi l' antica tragedia, e di emulare Euripide e Sofocle, altri si rivolsero a ravvivar la commedia, prendendo singolarmente a modello i due comici Latini Plauto e Terenzio. Anzi già abbiamo osservato,^a che le prime commedie che il Duca Ercole I. fece con tanta pompa rappresentare in Ferrara, altro non furono comunemente che traduzioni di quelle de' due suddetti scrittori. L' uso di recitarle or nell' originale Latino, or recate in lingua Italiana durò ancor lungamente; e fin dopo la metà del secolo noi veggiamo che il Cardinal Ippolito d' Este il giovane fece da alcuni nobili giovani rappresentare il Formione di Terenzio, nella qual occasione compose il Mureto quel prologo che tuttora abbiamo tralle poesie di questo scrittore. Più frequente nondimeno fu l' uso di comporre nuove commedie, altre in versi, altre in prosa, e di farle

^a Tom. vi. par. ii.

pubblicamente rappresentare. Grande è infatti il numero di tali componimenti che abbiamo alle stampe; ma conviene ancor confessare che al numero non corrisponde il valore. E a dir vero le buone commedie furon in ogni età e presso ogni nazione assai più rare che le buone tragedie. Nè è difficile a intenderne la ragione. Nelle tragedie la gravità de' personaggi che vi si introducono, e la grandezza dell'azione che si prende a soggetto solleva per sè stessa non poco l'azione medesima, e giova ancora talvolta a coprirne alcuni difetti; come appunto un ricco e pomposo abito, di cui uno si adorna, nasconde spesse volte i difetti del corpo che ne è coperto. Ma la commedia, i cui personaggi sono comunemente plebei, o almeno privati, e l'azione ancor suol essere domestica e familiare, per sua natura medesima è bassa e triviale se ella non è sostenuta da una certa eleganza di stile, che tanto è più difficile ad ottenersi, quanto meno debb' essere ricercata, e da un ingegnoso, ma insiem naturale e verisimile intreccio di vicende e di picciole rivoluzioni, cade del tutto a terra, e appena è possibile il sostenerne la rappresentazione o la lettura. Questa difficoltà di ben riuscire nelle commedie fu quella per avventura che indusse molti comici a procurare alle loro azioni l'applauso, che non isperavano di ottenere sì agevolmente per altra via, con una sfacciata impudenza nelle parole, ne' gesti, nelle

azioni; perciocchè in que' tempi sì liberi e dissoluti avveniva pur troppo, che quanto più oscena era qualche commedia, tanto più fosse applaudita. Nel che giunse a tal segno la libertà che anche Giglio Gregorio Giraldi non si potè contenere di non biasimarla altamente: “ At nunc,” dic'egli, ^a “ mihi apud vos secreto liceat exclamare: o tempora! o mores! Iterum obscena omnis scena revocata est; passim fabulæ aguntur, et quas propter turpitudinem Christianorum omnium consensus expulerat, ejecerat, exterminaverat, eorum, si Deo placet, præsules, atque nostri ipsi antistites, nedum principes, in medium revocant, et publice actitari procurant. Quin et famosum histrionis nomen jam sacerdotes ipsi et sacris initiati sibi ambitiose asciscunt, ut inde sacerdotiis locupletati honestentur.” Di questa impudenza del teatro di quell'età abbiamo una pruova fralle altre in una lettera di Marco da Lodi (cioè di Marco Cademosto, autore di alcune rime stampate nel 1555) scritta da Roma nel 1531, e nell'anno stesso data alla luce col titolo: “ Le splendidissime et signorili nozze de li magnanimi Cesarini con li Illustrissimi Colonesi fatte a dì xxviii. di Maggio MDXXXI. in cui si narra che furono recitate due commedie, cioè la Bacchide di Plauto, e un'altra Italiana, e si accennano i disonesti atteggiamenti di un di que' comici.

^a De Poetar. Histor. Dial. viii. Oper. Vol. II. pag. 438.

Poche dunque son le commedie in questo secolo scritte, che si possan proporre a modello di tali componimenti; perciocchè per la maggior parte o son sì languide e fredde, che muovono a noja, o sono sì disoneste, che ributtano ogni animo saggio ed onesto. Ci convien nondimeno vedere quali fossero quelle che ottennero maggior nome, e nelle quali anche al presente si può additar qualche pregio, benchè comunemente macchiato da non pochi difetti.

LXII. E per cominciare dalle commedie scritte in versi, all' Accademia Sanese de' Rozzi, di cui si è a suo luogo parlato, deesi principalmente il vanto di aver promossa la comica teatral poesia. Il Pontefice Leon X. che di cotali rappresentazioni si diletta va forse più che al suo grado non convenisse, ogni anno faceali venire a Roma, e nelle private sue stanze godeva di udire le scherzevoli loro farse, come colla testimonianza di alcuni scrittor di que' tempi pruova il recente autore della Storia di quell' Accademia, ^a il quale aggiugne che talvolta essi ebbero ancor l' onore di essere con piacere ascoltati dall' Imperador Carlo V. Molte di fatti son le commedie, se pur con tal nome si posson chiamare, di quegli Accademici, altre stampate, altre inedite, delle quali si può vedere il catalogo al fine della medesima Storia; e ad imitazion loro più altri

^a Stor. dell' Accad. de' Rozzi, pag. 1.

Sanesi si esercitarono in questo genere; sicchè non vi è forse città che al par di quella possa vantare un sì gran numero di scrittor di commedie. La lode però di aver prima d'ogn'altro composte commedie in versi degne di questo nome, e scritte secondo le leggi degli antichi maestri, deesi a Lodovico Ariosto, che dopo averne scritte ne' giovanili suoi anni alcune in prosa, ridusse poi quelle stesse, e alcune altre ne compose di nuovo in versi. Di esse parla a lungo il Ch. Sig. Dott. Giannandrea Barotti sì nella Difesa degli Scrittor Ferraresi,^a sì nella Vita altrove da noi mentovata di questo poeta, nella quale egli racconta che il Duca Alfonso I. fece a tal fine nella sua corte medesima alzare uno stabil teatro secondo il disegno che l'Ariosto stesso ne diede; che esso riuscì sì magnifico che il più bello non erasi ancor veduto; che quelle commedie furono più volte rappresentate da gentiluomini, che lo stesso Principe D. Francesco, figliuol del Duca, non isdegnò di recitare il prologo della Lena la prima volta ch'essa l'anno 1528 fu rappresentata. Su questo teatro medesimo probabilmente furono recitate le tre commedie di Ercole Bentivoglio, il Geloso, i Fantasmi, e i Romiti, delle quali le prime due sole si hanno in istampa. Egli gareggiò in esse coll'Ariosto, e se non potè in tutto uguagliarlo, non gli andò

^a Pag. II. Cens. v.

molto discosto; anzi nel metro delle commedie da lui usato fu più felice del suo rivale, perciocchè al verso sdrucciolo usato dall' Ariosto sostituì l' endecasillabo piano. Gli elogi con cui molti parlano di queste commedie, si posson vedere accennati dal C. Mazzuchelli.^a Anche il Trissino alla tromba epica e al tragico coturno volle accoppiare il socco comico; e il fece con felice successo nella commedia intitolata i Simillimi. Lo stesso dee dirsi dell' Alamanni, di cui abbiamo la Flora, commedia che sarebbe degna di maggior lode se non fosse distesa in certi versi sdruccioli di sedici sillabe, che non ebber gran plauso. Delle farse in lingua Astigiana composte da Giangiorgio Arioni, e delle vicende a cui per la sua soverchia libertà di parlare, e di scrivere su questo autore soggetto, si può veder ciò che narrano il Quadrio^b e il C. Mazzuchelli.^c A questo secondo scrittore io rimetterò ancora chiunque brami di avere distinte notizie di Francesco d' Ambra Fiorentino,^d uno de' più rinomati scrittori di commedie di questo secolo, di una delle quali, cioè del Furto, è stato di fresco per la prima volta pubblicato il prologo.^e Il Cav. Lionardo Salviati fra i nojosi studj gramaticali non trascurò quello della comica poesia, e il

^a Scritt. Ital. Tom. II. par. II. p. 874. ^b Tom. V. p. 70.

^c Loc. cit. Tom. I. par. II. p. 1055, &c. ^d Ivi. pag. 601.

^e Codici MSS. della Libr. Nani, pag. 130.

Granchio, commedia da lui fatta rappresentare e pubblicata nel 1566, è da alcuni creduta una delle migliori che abbia la nostra lingua. Fra tutti però gli scrittori di commedie in verso niuno avvi per avventura che si possa paragonare a Giammaria Cecchi Fiorentino, di cui molte ne abbiamo, alcune scritte in prosa, in cui avea egli cominciato a distenderle, altre in versi, in cui egli e tradusse alcune di quelle già scritte in prosa, e altre ne compose di nuovo e non poche ancora ne son rimaste inedite.^a Io accenno quasi di volo alcune delle migliori commedie, e assai più altre ne passo sotto silenzio per amore di brevità, e per non ripetere inutilmente ciò che altri han detto.

LXIII. Maggiore ancora fu il numero delle commedie composte in prosa, perciocchè nacque su ciò contesa tra gli eruditi Italiani; e alcuni pretesero, che essendo l'argomento della commedia un'azion privata e domestica, domestico ancora e famigliare esser ne dovea lo stile, e che perciò non le conveniva il verso. Altri al contrario affermavano, che poesia essendo ancor la commedia, e non potendo esser poesia senza verso, le commedie stesse non potessero essere scritte che in verso. E' inutile ch'io entri a esaminare e a decidere una tal lite, la qual dipendendo dalla diversa maniera con cui si

^a V. *Quadrio*, loc. cit. pag. 72.

consideran gli oggetti, non sarà forse decisa mai. Ci basti dunque l'annoverare alcuni di quelli, che nello scrivere commedie in prosa si esercitarono con maggior lode. Il Quadrio afferma^a che la prima vera commedia scritta in prosa fu la Calandra del Cardinal Bibbiena. Io penso che assai difficile sia il provarlo; perciocchè le prime commedie che dall'Ariosto si scrissero in prosa furono scritte, come dimostra il Dott. Barotti,^b verso il 1498, e circa questo tempo medesimo dovettero essere scritte quelle del celebre Macchiavelli; nelle quali per altro è più a lodarsi la purità della lingua che la felicità dell'intreccio. Ma se la Calandra non ebbe il vanto di esser la prima commedia in prosa, ebbe però quello di essere accolta con plauso non ordinario, e di ottener gran nome all'autore, di cui non possiam dispensarci dal dir qualche cosa, benchè l'averne già scritta a lungo la vita il Ch. Sig. Canonico Bandini^c ci permetta il farlo con brevità. Bernardo Dovizi, o Divizio nacque di oscura famiglia a' 4 di Agosto dell'anno 1470, in Bibbiena, terra del Casentino, da cui fu volgarmente cognominato. Per mezzo di Pietro suo fratello, che era segretario di Lorenzo de' Medici, entrò egli ancora in quella illustre famiglia, e diessi

^a Loc. cit. pag. 80.

^b Difesa degli Scritt. Ferrar. par. II. Cens. v.

^c Il Bibbiena, ossia il Ministro di Stato, &c. Livorno, 1759.

principalmente al servizio di Giovanni, che fu poi cardinale, e indi pontefice col nome di Leon X. e nel tempo medesimo, che occupavasi in servirlo, coltivava insieme gli studj dell' amena letteratura, e l' amicizia de' letterati, de' quali sì gran numero era allora in Firenze. Nelle avverse vicende fedele al suo padrone, seguillo costantemente nell' esilio e ne' viaggi che gli convenne di fare, e con lui poscia recatosi a Roma, si rendette ancora assai caro al Pontefice Giulio II. Da amendue perciò incaricato d' importanti e difficili affari, soddisfece a tutti con somma destrezza e con uguale felicità. In mezzo però agli stessi più gravi affari, uomo, com' egli era, di leggiadro ingegno e d' indole sollazzevole e inclinata a' piaceri, seppe accoppiare alle fatiche gli amori, di che abbiamo non poche pruove in molte lettere a lui scritte dal Bembo tra 'l 1505 e 'l 1508.^a Ma in niuna occasione fece meglio il Bibbiena conoscere la sua destrezza e il suo accorgimento, che nel Conclave dopo la morte di Giulio II. perciocchè in esso adoperossi per modo, singolarmente col far credere che il suo padrone, benchè in età di soli 36 anni, poco nondimeno potesse ancor sopravvivere, che questi fu finalmente innalzato sulla cattedra di S. Pietro. Leon X. non fu ingrato al suo fedel servidore, e dopo averlo nominato tesoriere a' 23 di Settembre

^a Lettere, Vol. III. lib. i.

del 1513, il creò cardinale, e diegli ancora due anni appresso l'incarico di presiedere alla fabbrica della santa casa di Loreto. Nella nuova sua dignità potè il Bibbiena più agevolmente mostrare l'animo suo splendido e generoso a prò delle lettere, sì nello scegliere al suo servizio uomini eruditi, quai furono Cammillo Paleotti, Giambatista Sanga, e Giulio Sadoletto, sì nell'esercitare il valor degli artefici, e principalmente di Rafaello, a cui ancora avrebbe data una sua nipote in moglie, se l'imatura morte di quel sì illustre pittore non l'avesse vietato. Il pontefice continuò a valersi di lui ne' più gravi affari di guerra e di pace, destinandolo prima legato e presidente delle armi pontificie nella guerra d'Urbino, che da lui secondo l'intenzion di Leone fu felicemente condotta a fine, e inviandolo l'anno 1518 legato in Francia, affine di unire in pace i principi Cristiani, e di collegarli contro il Turco. Ei ne tornò sulla fine dell'anno 1519.^a Ma mentre sperava onori e vantaggi sempre maggiori, si vide da imatura morte troncate le più liete speranze. Il Sig. Canonico Bandini par che adotti la voce da alcuni sparsa, che il Bibbiena dimentico de' beneficj dal pontefice ricevuti, e trasportato dall'ambizione di occuparne il trono, contro di lui congiurasse, e che Leone sdegnatone

^a Parid. Crassi Diar. ap. Hoffman. Nova Collect. Script. Vol. 1. pag. 441.

il facesse segretamente avvelenare. Ma di questo sì grave delitto non sembra che si abbiano certe prove. Il Giovio, che pur non è molto difficile nell' adottare cotai rumori, narra soltanto ^a che il Bibbiena aspirava al pontificato quando Leone venisse presto a morire, e molto più che il Re di Francia Francesco I. gliel avea promesso; e che Leone di ciò sdegnossi sì altamente, che il Bibbiena caduto poscia infermo, e veggendo che i più squisiti rimedi non gli giovavano, credette di essere stato avvelenato in una coppia d' uova; al qual racconto è somigliante quel del Fornari. ^b Il Grassi nel suo Diario ^c narra, che morto il Bibbiena a' 9 di Novembre del 1520, e apertone il cadavero, parve che le viscere fosser rose da qualche veleno. Ma ognun sa quanto facile fosse a quei tempi il formare tali sospetti. E a me sembra, che se il pontefice lo avesse in tal modo tolto occultamente di vita, egli avrebbe vietato che non si aprisse il cadavero, sicchè il veleno non si scoprisse. Io credo dunque che il Bibbiena non fosse reo che di una mal saggia ambizione di quel supremo grado di onore, e che il veleno di cui egli morì, altro non fosse che lo sdegno di quel pontefice, che ei si avvide di avere incorso. Più altre particolari circostanze intorno alla vita e alla morte del Card. Bibbiena si posson

^a In Elog. ^b Sposiz. dell' Ariosto, par ii. p. 308.

^c Loc. cit. pag. 456.

vedere presso il soprallodato Canonico Bandini, il quale ci dà ancora il catalogo delle lettere, delle rime, e di qualche altro opuscolo da lui lasciatoci. Io dirò solo della Calandra, per cui egli è celebre singolarmente. Essa fu allora applauditissima, come vedremo, e forse il fu per quella ragione che fece allora piacere la maggior parte delle commedie, come si è poc' anzi avvertito. Ciò non ostante ella può rimirarsi come una delle migliori che allor vedesse l'Italia, anche perciò che l'autore, come egli stesso scherzosamente confessa nel suo proemio, formossi sul modello di Plauto, e ne tolse ancora non poco. Il Zeno crede^a che essa fosse la prima volta recitata in Roma a' tempi di Leon X. senza potere accertarne l'anno; quindi in Mantova la notte innanzi a' 21 di febbrajo del 1520, poscia di nuovo in Roma all'occasione della dimora ch'ivi fece per qualche tempo Isabella d'Este Gonzaga Marchesa di Mantova, e finalmente in Urbino. Ma io penso che questa che dal Zeno si crede l'ultima, fosse veramente la prima recita della Calandra. Baldassar Castiglione in una lunga sua lettera al Vescovo Lodovico Canossa^b descrive la singolare magnificenza con cui in Urbino fu quella commedia rappresentata. La lettera non ha data, ma essa non può essere nè

^a Note al Fontan, Tom. 1. pag. 360.

^b Castigl. Lettere, Tom. 1. Letter di Negoz, p. 156, &c.

anteriore al 1504, nel qual anno il Castiglione cominciò a stare alla Corte d' Urbino, nè posteriore al 1513, nel qual anno il Bibbiena fu creato cardinale; perciocchè il Castiglione in quella lettera non gli dà un tal titolo, ma lo dice semplicemente " Bernardo nostro." Anzi è probabile che ciò avvenisse prima della morte del Duca Guidubaldo da Montefeltro seguita nel 1508, perciocchè dopo quel tempo le guerre d' Italia difficilmente poteron dar luogo a sì lieti spettacoli. E che quella fosse la prima recita confermasi ancora da ciò che aggiugne il medesimo Castiglione, cioè che tardi essendo giunto il prologo del Bibbiena, egli aveane fatto un altro; il che sembra indicarci che fosse composizione sì recente, che appena avesse l' autore tempo a finirla. La seconda dovette esser quella a' tempi di Leon X. la quale non fu diversa, come ha creduto il Zeno, da quella che fu fatta in riguardo della Marchesa Isabella; perciocchè, comunque il Giovio non tocchi amendue queste circostanze nell' elogio del Bibbiena, le tocca però nella vita di Leon X. ove racconta che lo stesso pontefice v' intervenne, benchè ella, a dir vero, non fosse cosa molto adattata alla dignità di Vicario di Cristo. Rechiamo il passo di quello scrittore, anche per l' idea che ci dà del carattere del Bibbiena: ^a " Accesserat et Bibbienæ Cardinalis

^a Vita Leon X. Lib. 1v. pag. 97; edit. Flor. 1551.

ingenium cum ad arduas res tractandas peracrem, tum maxime ad movendos jocos accomodatum. Poeticæ enim et Etruscæ linguæ studiosus comœdias multo sale multisque facetiis refertas componebat, ingenuos juvenes ad histrionicam hortabatur, et scenas in Vaticano spatiosis in conclavibus instituebat. Propterea quum forte Calandram a mollibus argutisque leporibus perjucundam in gratiam Isabellæ Mantuani Principis uxoris per nobiles comœdos agere statuisset, precibus impetravit, ut ipse Pontifex e conspicuo loco despectaret. Erat etiam Bibiena mirus artifex hominibus ætate vel professione gravibus ad insaniam impellendis, quo genere hominum Pontifex adeo oblectabatur, ut laudando ac mira eis persuadendo, donandoque, plures ex stolidis stultissimos et maxime ridiculos efficere consuevisset." E' certo dunque da questo passo, che a' tempi, anzi in presenza di Leon X. fu questa commedia rappresentata in Roma innanzi alla Marchesa Isabella. In qual anno però ciò accadesse, non mi è stato possibile il determinarlo,^a poichè di altro soggiorno in Roma di quella sovrana io non ho trovata menzione, che di quello ch'essa vi

^a Il Ch. Sig. Ab. Bettinelli mi ha avvertito, che dalle lettere inedite del C. Baldassar Castiglione conservate in Mantova, si raccoglie che la Marchesa Isabella fu a Roma nel 1514, cioè su' principii di Leon X. e in quest' anno perciò dee stabilirsi la recita della Calandra ivi con tanta pompa rappresentata.

vi fece nel 1527 a' tempi di Clemente VII.^a Il Vasari ci ha lasciata la descrizione delle magnifiche scene che per l' accennata recita della Calandra fece ivi Baldassarre Peruzzi Sanese.^b Questa commedia stessa fu ancora rappresentata in Mantova innanzi alla stessa Marchesa nel Febbrajo dell' anno 1521, come ben pruova il Zeno colla testimonianza dell' Equicola. Di un' altra magnifica rappresentazione che ne fu fatta in Lione a' 27 di Settembre del 1548 innanzi al Re Arrigo II. e alla Reina Caterina de' Medici dalla nazione Fiorentina parla il medesimo Zeno, il quale racconta, che que' due sovrani distribuirono a' comici 800 doppie in dono, e ci dà altre minute notizie intorno allo stabilimento del teatro Italiano in Francia.^c

^a Agnelli Ann. di Mantova, Lib. XL. cap. vii. pag. 858.

^b Vite de' Pitt. Tom. III. pag. 328; ediz. Fir. 1771.

^c Intorno alla introduzione del teatro Italiano in Francia merita di esser letto il primo tomo dell' opera del Ch. Sig. Conte Galeani Napione di Cocconato Dell' Uso e de' Pregi della Lingua Italiana, stampato in Torino l' anno 1791, opera degna di quell' ingegnoso ed elegante scrittore, in cui la nostra lingua ha avuto il più giusto conoscitore de' suoi pregi e il più valoroso apologista che sia stato finora. Egli osserva (Tom. I. p. 202, ec.) che a' tempi del Re Arrigo II. i gentiluomini di quella corte imparavano e parlavano perfettamente la lingua Italiana, e che raccogliendosi nelle camere di Madama Margherita, sorella del re, e poi Duchessa di Savoia, vi si esercitavan nel leggere con molta grazia alcuni Italiani componimenti. Accenna poscia la rappresentazione della Calandra, e aggiugne, che Margherita

LXIV. Molte commedie in prosa pubblicò l' Aretino, degne di lui, cioè famose soltanto per l' impudenza con cui sono scritte. Più altre ne abbiamo del Firenzuola, del Cecchi, del Grazzini, del Salviati, del Varchi, del Caro, di Girolamo Razzi, che fu poi D. Silvano Monaco Camaldolese, di Francesco d' Ambra, (di cui è forse ancora una commedia senza titolo inserita dal Pasquali tra quelle del Macchiavelli,² senza recarne prova), di Sforza degli Oddi, di Giambatista Porta, del Dolce, del Borghini, di Andrea Calmo, del Contile, e di altri scrittori, de' quali o abbiám già parlato, o dovrem fare altrove menzione. Gigio Artemio Giancarli da Rovigo, Cristoforo Castelletti Romano, Rafaello Martini, Lorenzo Comparini Fiorentino, Alessandro Cencio di Macerata, Cornelio Lanci, Girolamo Parabosco, Bernardino

di Valois, sorella del Re Francesco I. e intendentissima della lingua Italiana, oltre a diverse rime Italiane stampate, composte avendo alcune cose drammatiche, chiamò d' Italia i migliori uomini che aver potesse, affinchè in sua corte si recitassero. Ei narra ancora, che Arrigo III. diede in Parigi un fermo stabilimento alla commedia Italiana, e che la Compagnia de' Gelosi diede principio alle sue recite l' anno 1577, nel palazzo di Borbone con tal concorso, che, come affermasi in un Giornal di que' tempi, quattro de' migliori predicatori non avevano tutti insieme l' uguale. Egli ha poi anche osservato, che fin dall' anno 1569 era stata introdotta in Baviera la commedia Italiana, come suol dirsi a soggetto (Tom. II. p. 76).

² Lib. MS. Farsetti, pag. 168.

Pino, e più altri ci diedero essi pure quai maggiore, quai minor numero di commedie. Ma a me basta accennarli. In questo genere si esercitarono molto gli Accademici Intronati di Siena, de' quali abbiám sei commedie unitamente stampate nel 1611, e più minute notizie potrà, chi le voglia, vederne presso il più volte lodato Apostolo Zeno.^a Fra esse tre sono del celebre Alessandro Piccolomini, di cui altrove abbiám a lungo parlato, cioè l' Amor costante, che fu recitata innanzi all' Imperador Carlo V. quando egli nel 1536 entrò in Siena, l' Ortensio, che nella città medesima fu recitata all' occasione che il Duca Cosimo I. la prima volta vi entrò nel 1560, e l' Alessandro.^b Quattro commedie abbiám parimenti alle stampe di Niccolò Secchi Bresciano, ma oriondo Milanese, di cui perciò parlano stesamente il Card. Querini,^c e l' Argelati,^d intitolate il Beffo, la Cameriera, l' Interesse, gli Inganni; l' ultima delle quali fu recitata in Milano nel 1547, innanzi al Principe Filippo d' Austria, che poi fu Re di Spagna. Il Secchi fu uomo amante non sol degli studj ma ancora dell' armi, e in più occasioni diè saggi di gran valore. Fu ancora inviato da Ferdinando Re de' Romani

^a Loc. cit. pag. 367.

^b Ivi.

^c De Brixian. Letteratur. Vol. 11. pag. 209.

^d Bibl. Script. Mediol. Vol. 11. par. ii. pag. 71.

suo ambasciadore a Solimano, e anche presso questo principe ottenne grazia e favore non ordinario. Fu in Milano capitano di giustizia, e fu poscia dal pontefice invitato a Roma, ove mentre spera di avere onorevoli ricompense, fu dalla morte rapito. Egli esercitossi ancora con molta felicità nella poesia Latina, e oltre più altri componimenti che ne sono stati stampati, e che si annoverano da' due suddetti scrittori, ne abbiamo il poema intitolato: " De Origine Pilæ majoris, " et Cinguli militaris, quo flumina superantur," in cui, dopo aver parlato del modo con cui passare i fiumi coll'ajuto degli otri, passa a descrivere leggiadramente il giuoco del pallone, al fine di esso scherza sul duro impiego che sosteneva in Milano:

Sed dum stultitiæ dulci vagor anxius horto,
 Carceris ad limen tetri importuna precantum
 Me trahit invitum nubes, ubi plurima circum
 Fœda ministeria apparent, manicæque, pedumque
 Vincula, et immitis tortor, lachrimæque, minæque,
 Læsorumque novo manantes sanguine virgæ,
 Unde mea horribili properans exterrita visu
 Musa fugit, mediumque volans me deserit inter
 Causidicos, ubi turba cruci me garrula figit.

Il Quadrio^a ripone tralle più belle commedie, che abbia l'Italia Le Balie di Bartolommeo Ricci; e io mi stupisco perciò, ch'essa non sia stata inserita tralle opere di questo illustre scrittore stampate in Padova nel 1748. Fra tutti però gli scrittori di commedie in prosa si suol dare comunemente la preferenza a Giambatista Gelli Fiorentino, uomo di bassa nascita, e di profession calzajuolo, ma di piacevole ingegno, per cui si rendette illustre in Firenze, e fu uno de' principali ornamenti di quella Accademia. Le molte lezioni in essa da lui recitate, le traduzioni di diverse opere dal Latino, più altri libri da lui divulgati, e singolarmente le due commedie, una intitolata la Sporta, l'altra l'Errore, il fecero avere in conto di un de' più colti scrittori di quell'età, e di lui e dell'opere or accennate, e di più altre ancora si ha un'esatta relazione nelle notizie dell'Accademia Fiorentina,^b e qualche altra circostanza se ne ha ne' Fasti Consolari della medesima.^c Egli finì di vivere nel Luglio del 1563, in età di 65 anni.

LXV. Io passo sotto silenzio moltissimi altri scrittori di commedie in prosa, de' quali poco gioverebbe il voler fare un lungo e minuto catalogo, che già è stato fatto dall'Allacci e dal Quadrio. Molte aggiunte però si posson fare a

^a Loc. cit. pag. 83. ^b Pag. 51, cc. ^c Pag. 74, cc.

questi scrittori coll' ajuto del copioso ed esatto catalogo di Commedie Italiane che ha nella sua Biblioteca raccolte il Ch. Signor Tommaso Giuseppe Farsetti, patrizio Veneto, stampato in Venezia nell' anno 1776, ove si comprendono ancora le rappresentazioni, le pastorali, e altri somiglianti componimenti teatrali. Il Quadrio dalle commedie passa alle mimiche rappresentazioni, e dell' origine de' ridicoli personaggi che in esse introduconsi, e di que' che in esse si renderon più celebri, parla a lungo.^a Ma in queste appena han parte le lettere; e io perciò non mi arresto a parlarne. Tra gli scrittor di cotali poesie due principalmente ebbero in questo secol gran nome, Andrea Calmo, che scrisse nel dialetto Veneziano da noi già mentovato altrove, e Angelo Ruzzante soprannomato Beolco, che di varj dialetti fece uso, e singolarmente del rustico Padovano. Di lui, oltre più altri scrittori, parla non brevemente il Conte Mazzuchelli,^b a cui però mi lusingo di poter aggiugnere qualche non inutil notizia. Credesi comunemente, che il cognome fosse quel di Beolco, e che quel di Ruzzante non fosse che un soprannome. Ma io credo anzi, che soprannome fosse quel di Beolco, che è quanto dire Bifolco, o che esso gli fosse dato per l' amar

^a Loc. cit. p. 179, 211, ec.

^b Scritt. Ital. Tom. II. par. II. p. 906, ec.

ch' ei faceva l' agricoltura. ^a In fatti nel Dialogo dell' Usura, in cui lo Speroni introduce l' Usura, medesima a favella col Ruzzante, così le fa dire : “ Il che tu fai nella agricoltura, alla quale tutto ti sei donato.” ^b Egli o perchè disperasse di ottener molta fama nel coltivare la lingua Italiana, o perchè a tale studio non fosse inclinato, tutto si diede al volgar dialetto del contado di Padova, e udendo con attenzione que' contadini ne' loro famigliari ragionamenti, e sforzandosi di imitare le loro rozze maniere, divenne presto sì eccellente, che e nello scrivere e nel recitare non avea chi 'l pareggiasse, talchè il suddetto Speroni lo dice “ nuovo Roscio di questa età, ^c e comico eccellentissimo.” ^d Grande infatti fu il plauso che ottenne il Ruzzante sì nello scrivere, che nel rappresentare le sue commedie, in modo che egli avea sempre foltissimo numero di uditori, e veniva seguito ovunque ne andasse. Ciò non ostante ei

^a Il Ch. Sig. Ab. Gennari ha osservato, che quel di Beolco fu il vero cognome della famiglia del Ruzzante, e che però non è giusta la congettura da me qui formata (Saggio sopra le Accad. di Padova, p. 21). Del Ruzzante parla ancora il suddetto C. Napione, il quale ragiona ancora di Andrea Calmo, di Giambatista Cini, di Giorgio Allione Piemontese, e di Aurelio Schioppi Veronese, che introdussero nelle commedie diversi popolari dialetti, e dell' applauso con cui questa novità fu accolta non solo in Italia, ma anche in Francia (loc. cit. Tom. II. p. 76).

^b Oper. Tom. I. pag. 126.

^c Ivi, pag. 61.

^d Ivi, pag. 115.

non potè sottrarsi a' disagi della povertà, nella quale era nato. Curioso è il passo dello Speroni, in cui introduce l' Usura, che così dileggia ed insulta il Ruzzante su questa sua povertà: " Povero mio Ruzzante," gli dice ella, ^a " è questo letto nel qual tu dormi, da par tuo, che in gentilezza di far commedie alla rusticana sei senza pare in Italia? Questa tua cappa che tieni addosso, come una coltre la notte, or non è ella quella medesima che porti indosso ogni giorno la state e il verno per Padova? Chi ti scalza la sera? Chi accende il fuoco nella tua camera? chi attinge l' acqua? che bei? che mangi? povero a te, cioè meschino infelice! Tu fai commedie di amori e nozze contadinesche, onde ne ridano i gran signori; e non hai cura della tragedia che fa di te la tua povertà piena d' orrore e compassione." Le commedie del Ruzzante sono altamente lodate dallo stesso Speroni. " Questo a' dì nostri," dice egli ^b " chiaramente si vede in un giovane Padovano di nobilissimo ingegno, il quale, benchè talora con molto studio ch' egli vi mette, alcuna cosa componga alla maniera del Petrarca, e sia lodato dalle persone, nondimeno non sono da pareggiare i sonetti e le canzoni di lui alle sue commedie, le quali nella sua lingua natia naturalmente e da niuna arte ajutate, par che gli eschino dalla bocca." E il Varchi non teme di antiporle alle

^a Ivi, pag. 114.

^b Ivi, pag. 189.

antiche Atellane. ^a Cinque esse sono; perciocchè la sesta, cioè la Rodiana, che da alcuni gli è attribuita, si vuole da altri con miglior fondamento che sia del Calmo. Di esse, delle loro edizioni, e di altre poetiche composizioni del Ruzzante veggasi il C. Mazzuchelli. Egli però non potè goder lungamente degli onori che al suo talento rendevansi, perciocchè in età di soli 40 anni venne a morte in Padova a' 17 di Marzo del 1542, mentre disponevasi a recitar la Canace dello Speroni, come raccogliam da una lettera del celebre Luigi Cornaro, che amava molto il Ruzzante, e che della morte di esso fu sì afflitto, che “essa,” dice, ^b “avrebbe ammazzato ancora me per lo estremo dolore, se essa potesse ammazzare un uomo ordinato prima che pervenghi alla etade di novanta anni.”

LXVI. Nelle tragedie e nelle commedie ebbero gli Italiani quasi a lor guida gli antichi poeti Greci e Latini, ed essi talmente presero a formarsi sulle lor tracce, che parver più volte traduttori anzi che imitatori. Non così ne' drammi pastorali, de' quali ora passiamo a parlare (perciocchè riguardo alle tragicommedie, delle quali prima che di essi ragiona il Quadrio, ^c non ci si offre cosa in questo secolo che sia degna di special lode). Nulla di questo genere ci han tramandato

^a Ercolano, pag. 342; ediz. Fir. 1720.

^b Speron. Op. Tom. v. pag. 329.

^c Pag. 347.

gli antichi, e il *Litierca*, ossia il *Dafni*, di un certo *Sofiteo*, che è l'unica cosa di cui si trovi menzione, appena sappiamo cosa fosse. ^a Furon dunque i primi gli Italiani a darne l'esempio; e qualche saggio se n'era veduto fin dal secolo precedente, singolarmente nel *Cefalo* di Niccolò da Correggio. Ma nè allora, nè poscia per molti anni si vide cosa a cui veramente si convenisse il nome di *Dramma Pastorale*. La lode di questa invenzione deesi ad *Agostino Beccari Ferrarese*, a cui invano ha cercato di toglierla *Monsignor Fontanini*, ^b perciocchè e il *Dottor Barotti* ^c e il *Zeno* ^d con tal forza gli hanno risposto, che chiunque non ha gli occhj del tutto chiusi alla verità, non può rimanerne dubbioso. E a me sembra, che il *Fontanini* invece di rammentare il *Tirsi* del *Tansillo*, e una pastorale del *Caro*, che non si sa cosa fosse, avrebbe potuto con più ragione additare l'*Egle* di *Giambatista Giraldi*, come pastorale più antica di quella del *Beccari*. Innanzi ad essa si legge: "Fu rappresentata in casa dell'autore l'anno *MDXLV*. una volta a' *XXIIII*. di *Febbrajo*, et un'altra a' *IIII*. di *Marzo* all' *III*. Signore il *S. Hercole II*. da *Este Duca IIII*. et all' *III*. et *Rev. Cardinale*

^a Ivi, pag. 380, ec.

^b *Aminto Difeso*, C. vii. *Bibliot. colle note d' Apost. Zeno*, Tom. 1. p. 409, ec.

^c *Difesa degli Scritt. Ferrar. par. II. cens. vi*.

^d *Loc. cit.*

Hippolito II. suo fratello. La rappresentò M. Sebastiano Clarignano da Montefalco. Fece la musica M. Antonio del Cornetto. Fu l'architetto et il pittore della scena M. Girolamo Carpi da Ferrara. Fece la spesa l'Università degli Scolari delle Leggi." Ma anche questa non è che un abbozzo di poesia pastorale, che non può togliere al Sacrificio del Beccari il primato. Fu questa dapprima rappresentata con molta pompa due volte in Ferrara nell'anno 1554, innanzi al Duca Ercole II. e agli altri principi, " e vi fece la musica Alfonso dalla Viola;" ^a quindi nell'anno 1587 due altre volte in occasione delle nozze di Girolamo Sanseverino Sanvitale Marchese di Colorno e Conte di Sale con Benedetta Pia, e di Marco Pio Signor di Sassuolo e fratello di Benedetta con Clelia Farnese. Tre anni appresso morì l'autore in età di circa 80 anni, glorioso per aver dato al teatro Italiano una nuova foggia di poesia. Del Sacrificio del Beccari molti han parlato con molta lode, altri con molto disprezzo, e i lor giudizj sono stati accennati e raccolti dal C. Mazzuchelli. Io penso che questa pastorale rappresentazione non sarebbe gran fatto curata, se non fosse la prima di questo genere, e che perciò appunto che fu ella la prima, non avesse tutti que' pregi che poi si videro in altre; perciocchè appena mai avviene che il primo tentativo riesca

^a V. Mazzuch. Scritt. Ital. Tom 1. par. ii. pag. 582, ec.

del tutto felice. L' esempio del Beccari animò più altri a seguirlo; e veggiamo che i primi a farlo furono Ferraresi, Alberto Lollio, che ci diè l' Aretusa nel 1563, e Agostino Argenti, che nel 1568 pubblicò lo Sfortunato. Dell' Aretusa ancora leggiamo a un di presso come dell' Egle, “ che fu rappresentata in Ferrara nel Palazzo di Schivanoja l' anno MDLXIII allo Ill. et Ecc. Signore il S. Donno Alfonso da Esti, secondo Duca di Ferrari quinto, et a lo Ill. et Rev. Mons. lo Cardinale Don Luigi suo fratello, et a molti altri nobiliss. Signori. La rappresentò M. Lodovico Betti, fece la musica M. Alfonso Vivola: fu l' architetto et dipintor della scena M. Rinaldo Costabili. Fece la spesa la Università degli Scolari delle Leggi.”^a Ma queste ed altre somiglianti rappresentazioni pastorali tutte si eclissarono all' apparire dell' Aminta del Tasso; opera essa ancora scritta nella corte medesima di Ferrara, e da lui composta in età giovanile, e che fece rimirarne l' autore come uno de' più gran poeti che mai fosser vissuti. E veramente l' eleganza e la dolcezza del verso, la leggiadria delle immagini, la forza degli affetti ne è singolare. Ne io perciò negherò che fra molti pregi non abbia ancora l' Aminta alcuni difetti. Lo stile talvolta troppo fiorito, alcuni concetti più ingegnosi, che a pastor non convenga, alcune parlate

^a Quadr. p. 399.

più del dovere prolisse, l' intreccio non sempre verisimile, sono difetti che si ravvisano da chiunque con animo non prevenuto legge l' Aminta; ma che si possono perdonare all' età del poeta; e che posti in confronto co' tanti pregi onde questa pastoral poesia è adorna, volentieri vengono dimenticati. Intorno a ciò si può vedere l' Aminta difeso e illustrato di Mons. Fontanini, il quale ha preso a difendere il Tasso dalle accuse a lui date dal Duca di Telesè D. Bartolommeo Ceva Grimaldi. Ma come il censore troppo sottilmente va in cerca d' ogni minimo neo, e trova difetto ove altri nol vede, così ancora l' apologista si mostra troppo impegnato in difendere il suo cliente, anche ove non sembra che sia luogo a difesa. Le molte edizioni, e le versioni in quasi tutte le lingue dell' Europa fatte di questa pastorale (fralle quali è pregevole quella del Zatta nel 1762, perchè vi è stato aggiunto l' Amor fuggitivo del medesimo Tasso) pruovan la stima in che in ogni età e presso ogni nazione essa è stata. Il Baldinucci crede ^a che fosse questa la rappresentazione che in Firenze per ordine del Gran Duca si fece con solennissimo apparato, e per cui ideò ingegnossissime macchine Bernardo Buontalenti; e curioso è il fatto ch' egli racconta, come cosa da non dubitarne, cioè che il Tasso informato del plauso con cui essa era stata

^a Notizie de' Profess. Tom. VII. pag. 46; ediz. Fer. 1770.

accolta, e del molto che perciò egli doveva al Buontalenti, recatosi secretamente a Firenze volle conoscerlo, e scopertosi a lui, e baciato in fronte, partissi tosto, senza che il Gran Duca, che dal Buontalenti ne era stato avvisato, potesse farlo fermare, e onorarlo come bramava.

LXVII. L' esempio del Tasso, e il gran plauso con cui fu accolta l' Aminta risvegliò ne' poeti Italiani non poco ardore nell' imitarlo, sicchè in pochi anni fu innondata l' Italia di pastorali rappresentazioni. Ma l' esperienza fece oro conoscere che troppo era malagevole l' uguagliarlo. Io lascerò dunque in disparte le poesie di questo genere, che verso la fin del secolo ci diedero Alvis Pasqualigo, Gabriello Zinani, Luigi Grotto, Pietro Cresci, Alessandro Miari, Angiolo Ingegneri, Diomisso Guazzoni, Girolamo Sorboli, Rafaello Borghini, e più altri che si rammentan dal Quadrio.^a Anche alcune donne vollero in ciò segnalarsi, e oltre Laura Guidiccioni Lucchesini^b e Leonora Bellati, gentildonne Lucchesi,

^a Pag. 400, &c.

^b Il Sig. Ab. Arteaga attribuisce alla Guidiccioni anche l' Anima e l' Corpo, rappresentazione posta in musica da Emilio del Cavaliere, e cantata in Roma nel 1600 (Rivoluz. del Teatro Music. Ital. Tom. 1. p. 293, sec. ediz.). Ma il Quadrio, da cui ha tratta questa notizia (Storia della Poesia Tom. v. p. 423), non dice veramente che quella fosse opera della Guidiccioni, la quale di fatto da lui stesso altrove si cita senza indicarne l' Autore (Ivi p. 460).

che tre pastorali composero, le quali non han veduta la luce, Maddalena Campiglia pubblicò nel 1588 la *Flori*, e Isabella Andreini Padovana in età ancora assai giovanile stampò nell' anno medesimo la *Mirtilla*. Di questa illustre poetessa, che fu insieme comica di professione, e che a una singolare bellezza e a un talento non ordinario congiunse una ancor più rara onestà di costumi, per cui si fece ammirar all' Italia e alla Francia, e che morì in Lione in età di 42 anni nel 1604, si posson vedere più distinte notizie presso il C. Mazzuchelli.^a Dell' *Enone* di D. Ferrante Gonzaga Duca di Guastalla, pastorale tanto aspettata da' poeti di quell' età, e tanto lodata da que' che ne videro qualche parte, ma che non fu mai pubblicata, si è già detto altrove.^b Anche un Ebreo per nome Leone, che è probabilmente lo stesso che l' autore de' *Dialoghi d' Amore* stampati nel 1541, avea composta la *Drusilla*, Favola tragica Pastorale dedicata a Cesare Gonzaga padre del suddetto D. Ferrante, che trovasi come MSS. segnata in un inventario de' mobili di D. Ferrante nel 1590. Così mi ha avvertito il più volte lodato P. Affò, a cui debbo ancor la notizia di un altro poeta Ebreo detto Salamon Usque, del quale nella *Raccolta di Rime* stampata in Genova nel 1573 si ha una Canzone sull' opera de' sei giorni, che termina

^a Scritt. Ital. Tom. I. par. II. pag. 712. ^b Par I. pag. 65.

con una lode del S. Cardinal Carlo Borromeo, a cui è diretta.^a A questo genere ancora appartengono i drammi pescatorii, che da' pastorali non son diversi, se non perchè invece de' pastori in essa introduconsi i pescatori. E fra questi non abbiám cosa che meriti di essere rammentata,

^a La menzione che qui ho fatto di due Ebrei Italiani coltivatori della nostra poesia mi dà luogo ad aggiugnere una breve notizia di alcuni altri di questa stessa nazione nati e vissuti in Italia, che ne' seri e ne' piacevoli studj ebbero fama non solo tra' lor nazionali, ma ancora tra' Christiani fra' quali vivevano. Possiam dunque indicare, oltre quel David de Pomis da noi già rammentato, quell' Abramo Balmes natio di Lecce nel regno di Napoli, autore di una Gramatica Ebraica stampata in Venezia nel 1523, e poscia altrove, e di alcune traduzioni dell' Opere di Averroe, e di alcuni altri scrittori (Mazzuch. Scritt. Ital. Tom. 11. par. i. p. 191); Mosè e Vitale Alatini, amendue di Spoleti, del primo de' quali abbiamo la traduzione di alcune opere di Galeno e di Temistio, il secondo fu medico del Pontefice Giulio III. (Ivi Tom. 1. par. i. pag. 267.) Davide d' Ascoli autore di una Apologia degli Ebrei in Latino stampata a Strasburgo nel 1559 (Ivi Tom. 11. p. 1157). Ma sopra tutti ottenne gran nome Abramo Colorno Mantovano, di cui fa grandi elogi Tommaso Garzoni in una lettera a lui diretta e premessa alla sua Piazza Universale. In essa si sforza il Garzoni di persuaderlo ad abbracciare la religion Cristiana; e gli fa vedere quanto convenga che a tant'altri suoi pregi aggiunga ancor questo maggior di tutti: "Ecco, che voi avete servito molti principi, ed ora servite l' Altezza di Ferrara [col titolo d' ingegnere], da' quali tutti io so che vi chiamate delle vostre fatiche e della vostra servitù copiosamente remunerato. Deh, caro M. Abramo, voi che illustrato dalle meccaniche scienze

fuor dell' Alceo di Antonio Ongaro, di patria Padovano, e vissuto parecchi anni nella corte de' Farnesi; opera per l'eleganza del verso e per molti altri pregi degna di molta stima, e che più ancora ne avrebbe ottenuto, se l'autore non si fosse sì strettamente attaccato alle pedate del

fabbricate ponti da espugnare all'improvviso qualsivoglia alta fossa di muraglia, barchette che ridotte in piccolo fascio producono somiglianti effetti a questo ed altri assai maravigliosi, scale ingegnose da salire in un tratto con alta segretezza fin sulla torre di Babele, trinciere incognite, che con sommo stupore salvano all'improvviso gli eserciti intieri de' soldati, perchè, &c." E poco appresso: "Io vi concedo, M. Abramo carissimo, che voi siate perfetto in molte cose pertinenti alla notizia umana, come nella cognizione d' anticaglie, delle quali è ripieno compiutamente in Ferrara lo studio vostro sì raro e pregiato, e d' infinite altre gentilezze, insieme nella onorata scienza delle meccaniche, alle quali fin da puerizia siete stato sempre particolarmente inclinato, e per il gusto che avete in tali discipline andate ogni giorno innovando qualche util capriccio, come facendo artificiosi modelli per alzar acque, sollevando gravi e incredibili pesi, facilitando moti di molini, e mille altre cose tali, cercando sempre che siano con buona ragione e fondamento di proporzione, peso, e misura." Quindi dopo aver parlato della rara eccellenza di Abramo ne' lavori di mano di qualunque maniera, continua: "E chi non sa che nelle matematiche discipline vi lasciate addietro tanti emuli vostri dell' età passata e della presente, avendo col vostro alto giudizio ritrovato istromenti da misurare con la vista più facili, più chiari, più giovevoli, e più dalla comunità longinqui, che alcuno altro, come nel dottissimo libro della vostra Euthimetria quasi in lucido specchio discoprite al mondo? E

Tasso nell' invenzion della favola, che fin d' allora si disse che l' Alceo altro non era che l' Amiuta bagnato. Altre notizie intorno a questo poeta, di cui si hanno altre poesie, e che morì in età immatura, si posson vedere innanzi alla bella edizion dell' Alceo fatta in Padova nel 1722.

LXVIII. Fra tutte però le azioni teatrali di questo secolo, niuna eccitò sì gran grido, quanto il Pastor Fido del Cavalier Batista Guarini, autore abbastanza noto e per le vicende della sua vita, e pe' contrasti per la sua pastoral sostenuti. Apostolo Zeno fu il primo a scriverne con qualche estensione la vita.^a Indi un' altra assai più ampia ce ne ha data il Signor Alessandro Guarini, pronipote di Batista,^b e di essa si è giovato nel compilare la sua il P. Niceron.^c Più lungamente ancora

quanta sia la scienza vostra, apparirà in quel libro, e nelle profondissime Tavole Matematiche da voi composte, e così quei volumi che avete fatto delle opposizioni contro le superstizioni della fisionomia e chiromanzia, i quali libri faranno eternamente fiorire la gloria vostra, renderanno illustre il nome d' Abramo Colorni Mantovano per infiniti secoli ed etadi." Lo stesso Garzoni, oltre il lodare più altre volte lo stesso Abramo, fa ancora onorevol menzione nell' accennata sua opera di un Leone Ebreo, che avea trovato un nuovo stromento per osservare i pianeti (Discorso xxxix.), e del trattato degli Specchi di Raffaello Mirami della stessa nazione (Disc. xxxv. cxlv.).

^a Galleria di Minerv.

^b Supplemen. al Giornal. de' Letterati d' Ital. Tom. 11. pag. 154, Giornal. Tom. xxxv. pag. 286.

^c Mém. des Homm. Ill. Tom. xxv. pag. 172.

ne ha scritto l'eruditiss. Dott. Barotti nella sua *Difesa degli Scrittor Ferraresi*.^a Molte cose nondimeno non mi sembrano ancora rischiarate abbastanza, e io vorrei avere maggior agio di tempo e maggior copia di lumi per farlo. Qualche cosa nondimeno mi verrà forse fatto di aggiugnere a ciò che essi ne han detto; e possiam poscia sperare di vederla assai meglio illustrata nella seconda parte delle *Memorie de' Letterati Ferraresi*. Batista Guarini, pronipote dell' antico Batista, e figlio di Francesco e della Contessa Orsola Macchiavelli, venne al mondo in Ferrara nel 1537. Poco sappiamo de' primi suoi studj, e solo sembra probabile ch' ei li facesse parte in Pisa, parte in Padova, parte in Ferrara. In quest' ultima Università fu professore per alcuni anni di belle lettere. Quanto egli promettesse di sè medesimo, raccogliesi da una lettera a lui scritta dal Caro nel 1563, quando il Guarini non contava che 26 anni di età,^b in cui loda un sonetto da esso inviatogli. In età di 30 anni entrò al servizio del Duca di Ferrara, e fu da lui onorato col titolo di Cavaliere, e inviato sulla fine del 1567 a complimentare il nuovo doge di Venezia, di che egli scrive nella prima delle sue lettere a Francesco Bolognetti pubblicate di fresco.^c E quell' orazione fu allora data alle stampe, e

^a Pag. 1.

^b Caro Lett. Tom. II. Lett. 214.

^c Anecd. Rom. Vol. II. pag. 277.

cominciò a far conoscere il talento e il saper del Guarini. Molte furono le ambasciate che dal Duca Alfonso II. furono poi affidate al Guarini, al Duca di Savoja Emanuel Filiberto, all'Imperadore Massimiliano, ad Arrigo III. quando fu eletto Re di Polonia, e quindi alla stessa repubblica di Polonia, quando abbandonato da Arrigo quel trono, il Duca Alfonso sperò di esservi innalzato; nel che però, per quanto il Guarini si adoperasse, non potè ottenere l'intento.^a In premio della sua fedeltà e delle fatiche sostenute in servirlo, il duca nominollo suo Segretario di Stato a' 25 di Dicembre del 1585, come afferma Marcantonio Guarini, nipote di Batista, nel suo Diario MS. originale, che si conserva in questa Biblioteca Estense. Ma non avea egli ancor sostenuto quell'onorevole impiego per due anni, che ne chiese, e ne ottenne il congedo. "A' 13 di Luglio," così nel suddetto Diario all'anno 1587, "il Cavalier Batista Guarini, Segretario del Duca, parendogli di servire con poca riputa-

^a Curiose e interessanti notizie ci ha date l'eruditissimo Sig. Ab. Serassi intorno alla gelosia che risvegliossi in Ferrara tra 'l Guarini e Torquato Tasso, non per emulazione letteraria, come potrebbe pensarsi, ma per affari amorosi; e merita di esser letto un sonetto dal Guarini in questa occasione composto, e da lui pubblicato. Ma ciò non ostante, come lo scrittore medesimo osserva, il Guarini ebbe sempre alta stima pel Tasso, e gliene diede parecchie pruove (Vita di T. Tasso, p. 234, ec. 301, ec.).

zione havuto riguardo al suo valore, si licenziò da tal servizio." Quindi a' 23 di Giugno dell' anno 1588: " Essendosi di già absentato di Ferrara il Cavalier Batista Guarini, disgustato del duca, si didusse a Fiorenza, e poi col mezzo del Fattor Guido Coccapani chiese a questo buona licenza et l'ottenne." E finalmente agli 8 di Maggio dell' anno 1592: " Il Cavalier Batista Guarini, già Segretario del Duca, uscito di Ferrara poco soddisfatto di quello, per opera della duchessa se ne ritornò con soddisfazione del duca et con universale contento di tutta la città." Io ho recati questi passi del sopraccennato Diario scritti da chi dovea essere ben istruito delle cose del Guarini, poichè essi contraddicono all' epoche delle diverse vicende di questo poeta che si assegnano dagli altri scrittor della vita, i quali però non sono essi pure tra lor concordi nell' assegnarle; nè io ho documenti che mi possano essere scorta a deciderne. Le lettere dello stesso Guarini, che sembrerebbono la più sicura guida allo scoprimento del vero, a me par certo che abbian non poche volte error nelle date, e ci è forza perciò il rimanerci dubbiosi, finchè non ci si offra più chiaro lume. Ciò che è certo si è, che il Duca Alfonso sdegnato contro il Guarini pel sottrarsi che avea fatto il suo servizio, adoperossi in modo che gli convenne partire dalle

corti di Savoja e di Mantova, alle quali era successivamente passato. Dopo la morte del Duca Alfonso passò a Firenze, accolto con sommo onore dal Gran Duca Ferdinando; ma il matrimonio di Guarino suo figlio con donna di non ugual condizione, a cui sospettò che avesse consentito il Gran Duca, lo indusse a togliersi da quella corte, e a passare a quella d' Urbino, ove però ancora si trattene assai poco, mal soddisfatto, come si crede, di non aver ottenute certe distinzioni ch' egli bramava. Nè può negarsi ch' ei non fosse di umore alquanto difficile e fastidioso; e che in tanti e sì frequenti cambiamenti, se ebbe qualche parte l'istabilità delle corti, molta ancora non ne avesse la natural sua incostanza. E forse a renderlo ancor più inquieto concorsero le molte liti domestiche ch' egli ebbe a sostenere prima col padre, e poscia co' figli Alessandro, Girolamo, e Guarino, ch' egli ebbe da Taddea Bendedei, sua moglie. Nel 1605, dalla sua patria, ove avea fatto ritorno, fu inviato a complimentare con sua orazione il nuovo pontefice Paolo V. Finalmente nell' Ottobre dell' anno 1612, trovandosi per certe sue liti in Venezia, ivi diè fine a' suoi giorni, e tralle lettere MSS. di D. Ferrante II. Gonzaga Duca di Guastalla, delle quali io ho copia, una ne ha de' 6 di Novembre del detto anno ad Alessandro e a

Guarino figliuoli di Batista, in cui si conduole con essi della morte del lor padre.^a

^a Tanta e sì gran copia di lettere inedite del Cav. Batista Guarini conservasi in questo Ducale Archivio segreto, che esse potrebbon bastare a fare una nuova e assai più esatta vita di questo celebre ma poco felice poeta. Io che non ho agio a farlo, ne accennerò qui soltanto alcune cose più degne d'osservazione. E primieramente molte lettere ch'ei da Torino scrive al Duca Alfonso II. nel 1570 ci mostrano che in quell'anno era egli ivi ambasciadore del suo sovrano, e ciò si conferma da' monumenti dell'Archivio Camerale, ne' quali dopo essersi notata l'ingresso del Guarini al servizio del duca al 1 d' Agosto del 1567, si nota che nel Maggio del 1570 fu nominato ambasciadore al detto duca. Ma ch'ei vi stesse cinque anni, come il Sig. Alessandro Guarini afferma, è falso, perciocchè, come pruovano i monumenti dell' Archivio Camerale, nel Novembre dell'anno 1571 fu colà inviato il Conte Paolo Emilio Boschetti. Tre altre lettere, ch'egli scrive al duca medesimo da Venezia nel Dicembre del 1582, e nel Gennajo del 1583, ci mostrano che ivi era allora il Guarini, dopo aver ottenuto il congedo dal servizio di corte; il che però nol distolse dal continuare ad usare tutti quegli atti di ossequio che a' suoi signori eran dovuti, come ci fa vedere anche una lettera da lui scritta da Ferrara a' 27 d' Agosto del 1584, al Card. Luigi d' Este, in cui gli partecipa le nozze di Anna sua figlia col Conte Ercole Trotti. Rientrò poscia, come si è detto, al servizio verso l'anno 1585. Ma congedossi di nuovo nel 1588, e la giustificazion sua, che in quell' occasione ei pubblicò, fa conoscere che la partenza non fu questa volta con quella buona soddisfazione del duca con cui era seguita la prima. Anzi una lettera da Guido Coccapani, Fattor Generale, cioè Ministro Camerale del duca, e poi Castellano di Ferrara, scritta da Ferrara il 1 di Luglio dell'anno 1588 (nel qual giorno medesimo ne' libri dell' Archivio Camerale si nota il Guarini "levato dal servizio,")

LXIX. Benchè i pubblici impieghi, i frequenti viaggi, le domestiche liti molto al Guarini togli-

al Segretario Imola, ch'era allora in Modena, mi fa nascer dubbio che il Guarini fuggisse segretamente da Ferrara, sicchè non si sapesse ove si fosse recato: "Hier sera," scrive egli, "verso un' hora di notte hebbi la lettera che mi scrisse V. S. Illustre, et hora, che è le 9, ho mandato a chiamar Ms. Girolamo, et havendo io fatta la minuta de la lettera che ha da scriver al Sig. Cav. la farò fare in presenza mia, et la farò lasciar per inviarla a Fiorenza, et gli orderò, che gliene scriva in diverse parti, e forse che mi risolverò di scrivergliele anch' io, il quale restai stupefatto quando vidi quella stravaganza, e fece giudizio che fusse per cadere ne' termini del Tasso. Bacio la mano a V. S. et molto me le raccomando, augurandole ogni felicità in fretta." Erasi egli frattanto trasferito a Torino, ove gli era stato promesso l'impiego di Riformator dello Studio, e di Consigliere di Stato con 600 scudi di annua provvisione. Ma il Duca Alfonso sdegnato contro il Guarini adoperossi per modo che ei non potè conseguire il luogo già a lui promesso, e dopo un breve soggiorno dovette lasciar quella corte, e ritirarsi a Venezia, ove egli il 1 di Febbrajo del 1589 pubblicò la seguente apologia, che per non essere stampata non dispiacerà, io spero, il vederla qui riferita. "Se le nostre operazioni, humanissimi Lettori, portassero sempre in fronte i fini et le cagioni ond' elle sono prodotte, o se coloro che ne favellano fossero tanto bene informati, quanto bastasse a giudicarle dirittamente et senza ingiura di chi si parla, non sare' io astretto in questa età, dopo tant' anni ch' io vivo pure sotto gli occhj del mondo, e ch' io difendo l' onore altrui, a difendere hoggi il mio, il quale più che la vita ho sempre havuto caro e stimato. Havend' io dunque inteso che l' essermi partito dal servizio del Serenissimo Sig. Duca di Ferrara, e condottomi a quello del Sereniss. di Savoja, ha data occasione ad alcuni, che non sanno per avventura come stia il fatto, di ragio-

essero di quel tempo, che negli studj volentieri avrebbe impiegato, ei seppe nondimeno godere sì

narne diversamente et farne varj concetti, ho deliberato di pubblicarne la verità, et dichiarare insieme, quale in ciò sia l' animo mio. Dico per tanto, che innanzi a quella partita mia fu da me consegnato a chi si doveva tutto quel poco ch' era in mia mano spettante alla carica mia esercitata sempre da me innocentemente, e senz' altro fine che 'l servizio del mio Signore, e 'l ben pubblico. Et che poi chiesi per pollice di mia mano (così portando 'l tempo e 'l bisogno) licenza libera et riverente dal servizio di quell' Altezza, e ch'io espressi eziandio con ogni humiltà le cagioni ch' a ciò fare mi conducevano, et che soggiunsi (così necessitandomi alcune di loro), che se l' A. S. si fosse compiaciuta di non darmi altra risposta, havrei avuto il tacere per non negata licenza; et che la pollice fu data all' A. S. per un ministro suo principale, et che alla fine senza farmi altro sapere fu lo stipendio levato a me, et dal libro stipendario cancellata la mia partita. Et come questo è vero, e anche vero che fu conclusa et stabilita col Sereniss. di Savoja la mia condotta di Riformator dello Studio, e di Consigliere di Stato con secento scudi di provvisione, et che per essa nè volli ubbligarmi, nè mi ubbligai a chiedere altra licenza dal Sereniss. di Ferrara, che la già detta di sopra. Et finalmente è vero, che siccome non mi sarei condotto a Turino, se in quel servitio non fussi stato prima accordato, et poi chiamato colà, così non mi sarei partito, nè volli partir di quì, fin ch' io non seppi d' esser licenziato in quel modo che s' è narrato di sopra. Hor qual cagione habbia poi ritardata et ritardi l' spedizione della prefata condotta quì, non ho io nè fin nè obbligo nè bisogno di dichiarare, basta che per mio mancamento o diffaltà non si ritardi. In giustificazione di che mi sono esibito al Serenissimo di Savoja, et quì di nuovo mi esibisco di costituirmi, et dove, et come, e in quella forma, et sopra quegli istessi particolari, et con que' medesimi termini così stretti di

saggiamente di quello che rimaneagli libero da altre cure, che non pochi furono i frutti, i quali

difesa et di pena, che più distintamente si veggono nella scrittura mia da me a quella Altezza mandata. Dalla quale, mentre delle cose dette da me vo' attendendo conclusione, voglio che 'l mondo sappia, acciocchè la tardanza più lungamente non mi pregiudichi, ch'io sono huomo di honore, et ch'io ciò sempre a sostenere sono prontissimo in tutte quelle maniere che si richiederanno alla condizione et debito mio, et siccome punto non dubito che da principe tanto giusto et tanto magnanimo sii per venire deliberazione alcuna, che non sia degna del suo valore, così qualunque ella sarà, sarà sempre da me con animo ben composto, e lietissimo ricevuta; poichè per grazia di Dio et di questo Sereniss. et sempre excelso Dominio, sotto la cui giustissima et felicissima signoria mi riparo, e di cui sono, se non per nascita, almeno per facultà et per origine di famiglia antichissimo suddito, et per debito devotissimo servitore, vivo comodo et honorato. Et voi honoratissimi Lettori vivete lieti et contenti.

“ Dato in Vinegia il primo dì di Febbrajo MDLXXXIX.

“ Affermo io Batista Guarini quanto nella presente Scrittura si contiene da me per fede del vero di propria mano sottoscritta.”

Passò qualche tempo il Guarini in Venezia e in Padova, finchè invitato dal Duca di Mantova insieme con Alessandro suo figlio colà recossi nel 1593. Ma il Duca Alfonso anche a quella corte operò sì efficacemente, che il Guarini non poté trovarvi stabil soggiorno. E in questo medesimo Archivio ho vedute due lettere per ordine di Alfonso scritte a' 4 e a' 10 di Luglio del 1593 al Döttor Coccapani, che risedeva pel Duca in Mantova, acciocchè facesse intendere al Duca di Mantova, “ parergli bene che non pigli alcun de' Guarini al suo servizio, et che quando si vederanno insieme, ella stessa le ne dirà le ragioni, et che intanto ha voluto che sappia che gli sarà carissimo che non si vaglia

ce ne rimasero. Io però non farò che un sol cenno delle lettere, delle rime, del Segretario, delle cinque orazione Latine, dell' Idropico, com-

d'alcun di loro." Più cortese verso il Guarini fu il Duca Cesare. E il Guarini, oltre una lettera scrittagli a' 16 di Febbrajo l' anno 1598, cioè poco dopo la partenza che il duca stesso avea dovuto far da Ferrara a' 27 di Novembre gli diede avviso, che il Gran duca di Toscana lo avea ammesso al suo servigio; e il duca ne lo felicitò con lettera assai obbligante de' 14 di Dicembre. Dell' arrivo del Guarini alla corte d' Urbino, e del favore di cui vi godeva, ci son prova due lettere da lui scritte agli 8 di Novembre nel 1602, e a' 23 di Febbrajo del 1603 a Giulia Guarini Magnanini sua sorella, che si conservano in questo Archivio, nella prima delle quali la prega a mandargli una valigia piena di libri ch' egli ha lasciata in Ferrara, nell' altra così le scrive: " Sorella mia, vorrei venire a casa, et n' ho gran bisogno et gran voglia, ma son trattato tanto bene, et mi vengono fatti tanti honori, et tante carezze, ch' io non posso. Vi fo sapere che di tutto mi vengono fatte le spese a me et alla mia servitù. Sì che non ho da spender un quattrino in cosa del mondo, che mi bisogni, con ordine che mi sia dato tutto quel che domando, et oltre a ciò mi danno in danari trecento scudi l' anno, in modo che vengo con la spesa, casa fornita et provvisione, in più di 600 scudi l' anno. Vedete se io mi posso partire. N. S. Dio vi dia ogni contento. Di Pesaro li 23 Feb. 1603.

" Fratello Am. B. Guarini."

Molte lettere ancora, e molte altre scritture concernenti le sue domestiche liti sono in questo medesimo Archivio, ove finalmente trovasi ancora la lettera con cui Alessandro e Guarino Guarini a' 18 di Ottobre del 1612 parteciparono al Duca Cesare la morte del cavalier loro padre, e la graziosa risposta che il duca lor fece a' 24 del medesimo mese.

media, ^a di alcune scritture per certe liti, ch' egli ebbe, o per le quali fu pregato a stendere il suo parere, e di alcune altre opere che se ne sono smarrite, alle quali deesi aggiugnere il trattato della Politica Liberta che MS. si conserva nella Libreria Nani in Venezia. ^b Vuolsi da alcuni, ch' egli avesse non picciola parte nella correzione della Gerusalemme del Tasso, appoggiati all' autorità di un codice che se ne conservava presso il soprannomato Sig. Alessandro Guarini, ove esso vedesi pieno di correzioni e di giunte fatte per mano del Cavaliere. Ma il Sig. Dottore Jacopo Facciolati in una sua lettera aggiunta alla vita del Cavaliere scritta dal medesimo Signor Alessandro dopo un accurato esame di quel codice, mostra che il Guarini altro non fece che confrontare la prima edizione di quel poema fatta nell' anno 1580 colle molte copie che ne correvano a penna, e coll' ajuto di esse correggere i gravissimi errori, e supplire alle grandi mancanze di cui quella era piena. Il Pastor Fido è l' opera che più celebre ha renduto il

^a L' Idropico fu dal Guarini composta l' anno 1608, in Mantova, in occasion delle nozze di Francesco Gonzaga coll' infante Margarita di Savoja. Ei non era allora al servizio di quella corte, ma vi fu chiamato a tal fine insieme col Rinuccini e col Chiabrera, come si legge nel Compendio delle sontuose Feste, ec. ivi stampato nel detto anno. Vuolsi quì anche aggiugnere, che nella Biblioteca del Cav. Nani in Venezia conservasi una versione Greca del Pastor Fido.

^b Codici MSS. Ital. della Libr. Nani, pag. 56.

Guarini, e su cui perciò dobbiam quì trattenerci. Molto di tempo e di studio pose egli in comporlo; e prima di esporlo agli sguardi del pubblico, il soggetto alla censura de' suoi amici. E fra gli altri racconta egli stesso, ^a che prima in Ferrara, poscia in Guastalla in una numerosa adunanza di dotti, l' udì leggere D. Ferrante II. Gonzaga, ed egli non meno che gli altri tutti ne dissero altissime lodi. Bernardin Baldi, Leonardo Salviati, e Scipione Gonzaga, che fu poi cardinale, furono quelli cui principalmente pregò il Guarini a rivedere e a correggere con somma attenzione la sua pastorale. ^b Frattanto nel 1585 fu essa la prima volta rappresentata in Torino con magnifico apparato all' occasione delle nozze di Carlo Emanuele Duca di Savoia con Catarina d' Austria. Essa però non fu stampata la prima volta che nel 1590, dopo la qual prima edizione moltissime altre poi se ne videro, e vivente l' autore, e lui morto, ed essa fu ancora in più altre lingue tradotta, e in molte città solennemente rappresentata. Abbiamo fralle altre testimonianze una lettera di Gabriello Bombaci Reggiano scritta allo stesso Guarini da Caprarola a' 4 di Settembre del 1596, in cui gli descrive con quanta pompa essa era stata rappresentata in Ronciglione innanzi al

^a Lettere, p. 60; ediz. Ven. 1606.

^b V. Barotti, loc. cit. p. 77, ec.

Card. Odoardo Farnese e a molti altri signori.^a Il gran numero di edizioni, di versioni, di rappresentazioni di cui il Pastor Fido fu onorato, è una chiara riprova del plauso con cui fu accolto, e de' pregi che in esso furono riconosciuti. E certo niuna pastorale erasi ancor veduta con tanto intreccio e varietà di vicende, con tanta diversità di caratteri, con tanta forza di passioni e di affetti, quanta scuopresi nel Pastor Fido. Ciò non ostante, come suole avvenire di tutte le opere che sopra le altre sembrano sollevarsi, gran numero di nemici incontrò questa tragicommedia, e gran guerra per essa si accese in Italia fra gli eruditi. Debbo io entrare a formarne tutta la storia? Io m'immagino che i miei lettori mi dispenseran volentieri dal dare lor questa noja. Sì a lungo ne hanno già scritto il Fontanini, il Zeno, il Quadrio, il Barotti, che è tempo omai di tacerne. E molto più, che le prime opere di Giason de Nores contro il Pastor Fido, e le risposte del Guarini pubblicate sotto il nome del Verrato, celebre comico di que' tempi, si rivolgono su una questione, a mio parere, inutile, cioè, se debbansi o no introdurre sul teatro tragicommedie o rappresentazioni pastorali. Lasciamo dunque che dormano nella polvere, a cui omai sono abbandonati, i libri del detto de Nores,

^a Zucchi Idea del Segretario, par. ii.

di Faustino Summo, di Giampietro Malacreta, di Giovanni Savio, di Paolo Beni, d' Orlando Pescetti, di Luigi d' Eredia, e di altri cotali o impugnatori o difensori del Pastor Fido. Il tempo e il comuu sentimento han già decisa la lite, e questa pastorale è or rimirata da tutti come una delle più ingegnose e delle più passionate che abbia la volgar poesia, e i difetti che le si possono opporre, altro non sono che gli eccessi de' pregi medesimi, cioè l' essere ingegnosa e passionata più del dovere. Dissi dapprima troppo ingegnosa. Perciocchè, benchè i pastori in essa introdotti siano semidei, e perciò loro non disconvenga uno stile più fiorito che a' semplici pastori non converrebbe, è certo però, che esso è talvolta troppo limato, che vi sono concetti troppo ricercati e sottili, e che vi si comincia a vedere alquanto di quella falsa acutezza che tanto poscia infettò gli scrittori del secol seguente. Dissi inoltre troppo passionata; perciocchè, comunque moltissime delle azioni teatrali di questo secolo siano di gran lunga più oscene, anzi non si possa pur dire che osceno sia il Pastor Fido, tale è però la seducente dolcezza con cui s' ispiran negli animi di chi lo legge o l' ascolta, i sentimenti amorosi che chi per età o per indole è ad essi inclinato, può di leggieri riceverne non leggier danno. Il Barotti rigetta come favolosi racconti ciò che si narra da alcuni della funesta pruova

che ne ebbe il Guarini nella sua stessa famiglia, e del ragionamento che su ciò ebbe col Card. Bellarmino, ne io ho tai monumenti che ne pruovino la verità. “ A parlar nondimeno,” conchiude egli, ^a e conchiuderò io ancora, “ secondo il più vero mio sentimento, siccome il Pastor Fido ha questo difetto a tutti i libri non modesti comune, che non dovrebbe esser letto, nè su’ teatri veduto negli anni più fragili ed accensibili, così per mio avviso ha questo pregio particolare da pochi libri non modesti goduto, che senza pericolo, ma non senza piacere, può esser letto negli anni più seri e più robusti.

LXX. Ci resta a dire per ultimo de’ drammi per musica che sulla fine di questo secolo vennero sul teatro Italiano introdotti. Checchè sia del canto usato da Sulpizio da Veroli in qualche tragedia recitata in Roma negli ultimi anni del secolo precedente, ^b qualche saggio di musica erasi veduto nelle pastorali del Beccari, del Lollo, dell’ Argenti, da noi poc’ anzi accennate. Emilio del Cavaliere avea poste in nota circa il 1596 alcune altre azion pastorali, e qualche cosa somigliante pubblicò in Venezia nel 1597 Orazio Vecchi valente maestro di Cappella Modenese, ^c il quale nell’ iscrizione sepolcrale riferita dal Muratori viene lodato come primo inventore de’

^a Loc. cit. pag. 105.

^b Quadrio, loc. cit. p. 432.

^c vi, pag. 433.

drammi per musica. ^{a b} Ma a dir vero non furon questi che abbozzi tuttora informi di tali componimenti. La gloria di avere, se non immaginati prima di ogn' altro, almeno scritti felicemente i primi drammi per musica deesi a Ottavio Rinuccini Fiorentino, il quale composta avendo la Dafne, essa fu posta in musica da Jacopo Peri pur Fiorentino e rappresentata in casa di Jacopo Corsi con molto applauso di chi concorse ad udirla. Il Quadrio afferma, che ciò avvenne nel 1597. ^c Ma poscia reca le parole del Peri nella dedicatoria dell' Euridice del medesimo Rinuccini, in cui segna un tal fatto sotto il 1594. ^{d e} Questo

^a Perf. Poes. Lib. III. cap. iv.

^b Il Sig. Giambatista dall' Olio ha analizzato diligentemente l' Amfiparnaso del Vecchi, di cui io non avea potuto giudicare che sull' altrui relazione, non avendolo mai avuto sott' occhio. Egli dunque osserva primieramente, che la musica dell' Amfiparnaso è tutt' altro che musica drammatica, perciocchè dove in questa ogni attore canta da sè la sua propria parte, nell' Amfiparnaso ogni cosa cantasi a coro, nella stessa maniera che un salmo or si canta a una, ora a più voci; e che anzi che commedia o dramma essa dovrebbe intitolarsi una Raccolta di quattordici pezzi d' armonia lavorati sopra diversi e sconnessi squarci poetici. E questa sconnessione da lui osservata gli fa ancora inferire che l' Amfiparnaso è tutt' altro che dramma; perciocchè non vi è azione seguita, nè intreccio di sorta alcuna; ma è un' unione di dialoghi in versi sopra diversi e disparati argomenti (Novelle Letter. di Firenze, 1790, n. 30, 31).

^c Loc. cit.

^d Ivi, p. 451.

^e Il suddetto Sig. Giambatista dall' Olio in un' altra erudita sua lettera inserita nelle stesse Novelle (Ivi n. 32,

primo saggio piacque per modo, che fu presto da altri seguito. Quando nel 1600 si celebrarono con regal pompa in Firenze le nozze di Maria de' Medici col Re Arrigo IV. di Francia, rappresentossi l' Euridice del medesimo Rinuccini, che fu posta in musica dal suddetto Jacopo Peri, il

p. 498, ec.), osserva che la Dafne e l' Euridice del Rinuccini non furon veramente spettacoli pubblici, ma privati, e che il primo dramma musicale *pubblico* che si rappresentò, fu il Rapimento di Cefalo, poesia del Chiabrera, posta in musica per la maggior parte dal Caccini, di cui fu tutto quello che oggi dicesi il recitativo, e in qualche parte di Stefano Venturi, del Nebbio, di Luca Bati, e di Pietro Strozzi, e che questo dramma fu rappresentato nella stessa occasione delle nozze di Maria de' Medici a' 9 di Ottobre del 1600. Ciò però non toglie punto alla gloria del Rinuccini, perciocchè la quistione si è, chi ideasse il primo quel componimento che dicesi dramma musicale, e poco monta il sapere se la prima rappresentazione fosse privata o pubblica. Or è certo, che il Rinuccini fu il primo a idear questo nuovo genere di drammatica poesia. Osserva in un' altra lettera il medesimo Sig. dall' Olio (Ivi, n. 33, p. 513), che ciò che forma in sostanza la musica della drammatica poesia, cioè il recitativo, fu in quell' occasione trovato e introdotto, e che par che la gloria se ne debba dividere tra Giulio Caccini, a cui vedremo tra poco che il Grillo l' attribuisce, e Jacopo Peri, a cui la concede il Rinuccini nella dedicatoria della sua Euridice, e che se ne fa autore egli stesso nell' Avviso ai Lettori allo stesso dramma premesso. Egli osserva per ultimo, che ha errato l' Ab. Arteaga nell' asserire (Rivoluz. del Teatro Mus. Tom. 1. pag. 259, 2 ediz.), che nell' Euridice del Peri vedesi il primo esempio delle arie; perciocchè quella ch' ei ne produce, nè per la musica, nè per la poesia non può in alcun modo chiamarsi Aria.

qual pure aggiunse le note all' Arianna, altro dramma del Rinuccini rappresentato in Firenze e in Mantova nel 1608 all' occasione de' matrimoni che in quell' anno si celebrarono di Francesco Gonzaga figlio del Duca Vincenzo, e di Cosimo de' Medici, figlio del Gran Duca Ferdinando. L' Eritreo descrive le vaghe e maravigliose comparse da cui per la magnificenza de' Gran Duchi di Toscana accompagnati e ornati furono questi drammi, ^a il che se allora giovò a renderli più famosi, concorse poscia non poco a farli decadere dal grado di bellezza e di perfezione a cui aveagli il Rinuccini condotti; perciocchè il desiderio di piacere agli occhj degli spettatori colla varietà e colla pompa degli spettacoli, fece che si trascurasse la poesia, e ch' essa si rimirasse come la cosa meno importante del dramma. Frattanto altri professori di musica a gara col Peri presero a far le note a' drammi del Rinuccini, e fra essi acquisto in ciò molta fama Giulio Caccini. E degno è d' essere quì riferito il passo d' una lettera ad esso scritta dal P. Abate Grillo, perchè ci dà l' idea della musica da lui usata, e ci mostra quanto rapidamente si propagasse l' uso di tali drammi. “ Ella è padre,” gli scrive egli, ^b “ di una nuova maniera di musica, o piuttosto di di un cantar senza canto, di un cantar senza

^a Pinacoth. par. i. pag. 61.

^b Grillo Lett. Tom. 1. p. 455; ediz. Ven. 1608.

recitativo, nobile e non popolare, che non tronca, non mangia, non toglie la vita alle parole, non l' affetto, anzi glielo accresce raddoppiando in loro spirito e forza. E' dunque invenzion sua questa bellissima maniera di canto, o forse ella è nuovo ritrovatore di quella forma antica perduta già tanto tempo fa nel vario costume d' infinite genti, e sepolta nell' antica caligine di tanti secoli. Il che mi si va più confermando dopo l' essersi recitata sotto cotal sua maniera la bella pastorale del Sig. Ottavio Rinuccini, nella quale coloro, che stimano nella poesia drammatica e rappresentativa il coro essere ozioso, possono, per quanto mi ha detto esso Sig. Ottavio medesimo, benissimo chiarirsi, a che se ne servivano gli antichi, e di quanto rilievo sia in simili componimenti. In somma questa nuova musica oggidì viene abbracciata universalmente dalle buone orecchie, e dalle corti de' principi Italiani è passata a quelle di Spagna e di Francia, e d' altre parti d' Europa, come ho da fedel relazione." ^a E un' altra lettera abbiamo del medesimo Ab. Grillo al Caccini, in cui lo ringrazia perchè abbia poste in musica alcune sue poesie. ^b Or tornando al Rinuccini, di lui racconta il citato

^a Il Grillo in questa lettera loda la musica del Caccini inventata, e dice ch' ella era stata adottata anche ne' regni lontani, e non parla punto di quella del Peri, come ha creduto l' Ab. Arteaga (loc. cit. p. 311).

^b Ivi, pag. 454.

Eritreo, che ei fu non solo ammiratore, ma amante della suddetta Reina Maria, che ebbe la sorte di essere destinato ad accompagnarla in Francia, e che tornato poscia in Italia si volse a più seri pensieri, e visse con molta pietà gli ultimi anni. In Francia ebbe l'onore di essere fatto gentiluomo di camera del Re Arrigo, ed egli in riconoscenza de' favori ivi ottenuti volle poi dedicare al Re Luigi XIII. le sue poesie. Ma egli morì nel 1621, prima di vederle alla luce; e il disegno di Ottavio fu poscia eseguito l'anno seguente da Pier Francesco di lui figliuolo. ^a Nella poesia melica fu il Rinuccini uno de' più eleganti scrittori; e nelle canzoni Anacreontiche singolarmente ei fu uno de' primi che si accostasse dappresso a quel sì leggiadro poeta.

LXXI. Tali furono i felici progressi che in questo secolo fece tra noi la teatral poesia, e si può dir con ragione, che tutto concorresse a render il teatro Italiano nel secolo decimosesto oggetto di ammirazione e d'invidia. I colti e valorosi poeti che in ciò occuparonsi, rinnovarono, come meglio allora poteasi, la scena Greca e Latina, e mostrarono che non era impossibile agli ingegni Italiani il pareggiarsi ad Euripide, a Sofocle, a Plauto, ed a Terenzio. La magnificenza de' principi, e talvolta ancor de' privati, innalzò tali teatri, che parvero gareggiare col

^a Negri Scritt. Fior.

lusso degli antichi Romani. Ne abbiám già accennati alcuni esempi, e abbiám veduto ciò che in tal genere operarono i duchi di Ferrara e di Mantova, i Gran Duchi di Toscana, il Pontefice Leon X. ed altri signori Italiani. Ma sopra ogni cosa merita di essere mentovato il famoso teatro Olimpico di Vicenza. Io non ne farò nè la storia nè la descrizione, perciocchè abbiám su ciò il discorso del teatro Olimpico del Ch. Sig. Conte Giovanni Montanari, ove ogni cosa è esattamente svolta e spiegata. Dirò solo, ch' esso fu fatto a spese della celebre Accademia Olimpica, e che ne fu l' architetto l' illustre Andrea Palladio, benchè morto questo nel 1580 prima ch' esso fosse del tutto compito, e non essendo forse ben riuscito nel condurlo a fine Silla di lui figliuolo, la commission di compirlo fosse poi data allo Scamozzi, architetto esso ancor di gran nome. Questo teatro sussiste ancora, e riscuote le maraviglie di chiunque il rimira. Sussiste ancora, parimenti, mal conservato, è vero, ma non distrutto, come il Sig. Temanza ha creduto, un altro teatro a somiglianza di esso eretto in Sabbionetta per comando del Duca Vespasiano dallo stesso Scamozzi, di cui ci ha data la descrizione tratta da' disegni il medesimo Sig. Temanza, e ch' io perciò riporterò quì volentieri. “ Non sussistendo più,” dic' egli,^a “ quel grandioso edificio,

^a Vita dello Scamozzi, par. xviii.

dai disegni che ho quì presenti, rilevo che l'orchestra era alquanto più sfondata d'un mezzo cerchio; perchè tra li due corni delle gradazioni ed il proscenio s'alzava un tratto di muro con porte sul lato sinistro, le quali servivano a caricare e scaricare il teatro. Ma quello che più mi sembra degno di riflessione e di lode è la scena; imperocchè gli edifizii eran collocati in modo che il proscenio era una piazza, sulla quale mettevano capo tre strade, una maggiore nel mezzo, e due minori su i lati; correggendo così l'errore di quelli, i quali pretendono che il proscenio presso gli antichi rappresentasse una gran sala o altro luogo intorno di casa o palazzo. Voglio credere, che coteste scene fossero lavorate a bassorilievo stacciato come quelle del teatro Olimpico, quantunque lo Stringa abbia detto che furono fatte in modo diverso. La loggia a mezzo cerchio, sulle gradazioni di fronte alla scena, era di undici intercolonne, compresine due ciechi, ornati di nicchi su i due corni, o sian estremità, come son quelli di Vicenza. Le Colonne erano di ordine Corintio col lor sopraornato, sopra cui ricorreva tutto d'intorno un continuo acroterio, con istatue corrispondenti a ciascheduna delle colonne. Le gradazioni dovean servire per li cavalieri, e per le dame la loggia, e due stanze dietro la stessa. E ben mostrossi quel magnanimo principe pago dell'opera dello Scamozzi, per-

ciocchè, oltre all' averlo liberalmente pagato, gli fece anche il presente d' una collana d' oro. Così la magnificenza de' principi giovò non poco a' progressi della teatral poesia, non solo coll' animare i poeti a rendere al teatro Italiano l' antico onore, ma ancora col risvegliare il genio di architetti e di pittori valorosissimi, de' quali ebbe questo secolo sì gran copia, ad aggiugnere colla vaghezza delle scene e coll' artificio delle macchine nuovo e maggiore ornamento al teatro medesimo. Nè ad esso mancarono per renderlo ancor più perfetto attori eccellenti, pel cui valore le azioni teatrali non solo nulla perdessero innanzi agli occhj degli spettatori del lor merito, ma sembrassero acquistarlo maggiore. E ne abbiám veduto il saggio in ciò che si è narrato delle tragedie di Giambatista Giraldi, e de' maravigliosi effetti, ch' esse produsser negli animi di que' che vi eran presenti. Nè tutto ciò parve ancor che bastasse a condurre il teatro a quella perfezion che bramavasi; e all' ingegno de' poeti, alla magnificenza de' principi, alla vaghezza degli ornamenti, al valore degli attori si aggiunse la istituzione di alcune Accademie, che dovessero adoperarsi principalmente per far rifiorire sempre più felicemente la poesia teatrale. Tre ne annovera il Quadrio² fondate circa la metà del secolo in Firenze, cioè quelle degli Infocati, degli

² Tom. I. pag. 71, Tom. VII. pag. 16.

Immobili, de' Sorgenti, destinate principalmente a promuovere le rappresentazioni teatrali, per cui ciascuna di esse avea il suo proprio teatro, e ciascheduna sforzavasi a gara di reudere il suo illustre e famoso. Tale era finalmente l'ardore, e dirò così il fanatismo, con cui tutta l'Italia era rivolta a' teatrali spettacoli, che le stesse persone più grossolane e più rozze vollen talvolta aver parte alla gloria che vedean rendersi a' più rinomati attori. E piacevole è il racconto lasciatici dall' Aretino^a della pruova che vollen farne Francesco Maria Molza e Claudio Tolommei, i quali essendo in corte del Card. Ippolito de' Medici, e composta avendo una commedia, la diedero ad apparare agli staffieri, a' cuochi, a' famigli di stalla del cardinale, i quali sì bene seppero profittare dell' istruzione de' loro maestri, e sì felicemente in ciò riuscirono, che tutta Roma accorreva ad udirli, e la folla era sì grande, che fu necessario il metter le guardie alla porta per impedire il tumulto.^b

^a Ragionamenti, par. ii.

^b Il teatro comico Italiano fin dal secolo decimosesto, cominciò ad essere rinomato anche fuori d'Italia, e in Allemagna singolarmente. Il Sig. Ab. Denina accenna la relazione di un certo Massimo Trojano stampata in Venezia circa il 1570, da cui raccogliesi che la commedia Veneziana riguardavasi anche nelle corti di Germania, come il divertimento e lo spettacolo più piacevole ai tempi di Ferdinando I. e di Massimiliano II. e che alla corte di Baviera

LXXII. Ciò che abbiám detto finora di tutti i diversi generi di poesia Italiana, il gran numero di scrittori che in ciascheduno di essi abbiám indicato, e quello forse maggiore, che per non ripetere il detto già mille volte ne abbiám taciuto, ci può far conoscere che questo fu per avventura lo studio che ebbe più seguaci e coltivatori in Italia. Egli è vero, che al numero non fu uguale il valore, e che fra cento poeti dieci appena se ne potranno mostrare a cui convenga il titolo di eccellenti. Ma qual tempo fu mai, o qual nazione vi ebbe, in cui il numero de' mediocri non superasse di gran lunga quel degli ottimi? E ciò dovea singolarmente avvenire nella poesia Italiana, in cui appunto perchè è più facile il verseggiare, è più difficile l'essere buon poeta. Tal nondimeno fu a que' tempi e la copia e il valore degli eleganti poeti che l'Italia può a ragione gloriarsene, e sfidare tutte le altre nazioni a mostrargliene ugual dovizia. Tre cose però ancor ci rimangono ad osservare, le quali proveranno sempre più chiaramente, quanto fosse l'impegno degli Italiani di questo secolo nel condurre al più alto grado di perfezione la lor poesia; cioè, I. le innumerabili traduzioni de' poeti Greci e Latini

recitossi da diversi gentiluomini una commedia all'uso Veneziano e ne' soliti dialetti di Arlecchino, Pantalone, Dottore, e Brighella (Disc. sopra le Vicende della Letterat. Berlino, 1784, Tom. 1. pag. 245).

che vennero in luce, acciocchè fatti più comuni per esse que' primi modelli dalla perfetta poesia, si rendesse maggiore il numero de' loro imitatori. II. le molte erudite contese che or su una or su altra quistione a poesia appartenenti si agitaron tra' dotti. III. i tentativi e gli sforzi di molti per trovar versi di nuovo metro e di nuove leggi co' quali ad essi sembrava che più bella e più vaga divenir dovesse la poesia. E potremmo aggiugnere ancora i moltissimi scrittori dell' arte poetica ; ma di essi ci riserberemo a parlare nel capo seguente. Questi tre oggetti ci potrebbero occupare ancora assai lungamente, se noi volessimo o ridire ciò che altri hanno già scritto, o andando in traccia di minutezze aggiugnere qualche picciola osservazione alle loro ricerche. Ma sembra omai tempo di metter fine a questo sì lungo capo ; e noi perciò ne darem solo un' idea, quanto basti a far conoscere sempre più chiaramente, qual fu in questo secolo il valore e l' impegno degli ingegni Italiani nell' abbracciar tutto ciò che potesse giovar a promuovere, e ad avvivare gli studj.

LXXIII. E per cominciare da' traduttori de' poeti Greci e Latini, appena ve n' ebbe alcuno che non si vedesse recato nella volgar nostra lingua ; e molta ancora non un solo ne ebbero, ma parecchi che a gara ce li dieder tradotti. Tre ne ebbe l' Iliade di Omero, Bernardino Leo

da Piperno, che ne tradusse in ottava rima i primi dodici libri, Paolo Badessa Messinese, e Francesco Nevizzano, che tutta la recarono in versi sciolti. Il Nevizzano si dice dal Quadrio di patria Milanese.^a Ma io credo che ei sia il figlio di quel Giovanni Nevizzano di Asti da noi nominato tra' giureconsulti, cui il Rossotti fa autore di varie poesie Italiane.^b Girolamo Baccelli Fiorentino ridusse l' Odissea in versi sciolti, per tacere delle versioni di alcuni libri particolari che da altri furono pubblicate. Niuno in questo secolo prese a fare un' intera versione delle tragedie di Sofocle e di Euripide; ma molte particolari tragedie ne furon tradotte in versi Italiani da Lodovico Dolce, da Erasmo di Valvasone, da Giannandrea dell' Anguillara, da Orsatto Giustiniani, da Pierio Angeli da Barga, da Giovanni Balcianelli, da Giambatista Gelli, da Girolamo Giustiniani, e singolarmente da Mons. Cristoforo Guidiccioni Lucchese, Vescovo di Ajaccio in Corsica, e morto nel 1582, da cui si ebbero l' Elettra di Sofocle, e i Baccanti, i Supplichevoli, l' Andromaca, e le Trojane d' Euripide, le quali versioni però solo nel 1747 furono pubblicate. Molto maggior fu la copia delle traduzioni de' Poeti Latini. L' Eneide principalmente ne ebbe moltissime. Oltre quella del Vasio da noi rammentata altrove, e

^a Tom. II. p. 356, 510.

^b Syllab. Scrip. Pedemont. p. 214.

oltre quella del Caro, di cui si è a suo luogo parlato, dodici poeti si unirono a tradurne ciascheduno un libro, cioè Alessandro Sansedoni, il Card. Ippolito de' Medici, Bernardino Borghesi, Lodovico Martelli, Tommaso Porcacchi, Alessandro Piccollomini, Giuseppe Betussi, Lionardo Ghini e Bernardo Minerbetti, Lodovico Domenichi, Bernardino Daniello, e Paolo Mini. Questa, e quella del Caro, furono in versi sciolti. In ottava rima la traslatò prima il Cavalier Aldobrando Cerretani Sanese, che già alcuni libri aveane tradotti in versi sciolti, poscia Ercole Udine Mantovano. Di questo scrittore io ho più lettere inedite a D. Cesare e a D. Ferrante II. Gonzaga, copiate dagli originali, che se ne conservano nell' Archivio di Guastalla, in una delle quali de' 10 di Luglio del 1599 manda al secondo un suo componimento poetico intitolato la Psiche. Da esse ancora raccogliesi, ch' egli era uno de' primi dell' Accademia degli Invaghiti di Mantova, e che circa il 1603 e 1604 soggiornava in Venezia incaricato degli affari di D. Ferrante, di cui pure ho lettere all' Udine de' 20 Dicembre dell' anno 1607, in cui il ringrazia della terza edizione della suddetta versione in quell' anno stampata, e da lui mandatagli in dono. L' ultimo traduttore dell' Eneide in questo secolo fu Teodoro Angelucci da noi mentovato già tra' filosofi, che ridusse con eleganza in versi sciolti. Essa però non

fu stampata che nel 1649, e vuolsi da alcuni, ch' ella fosse veramente opera del P. Ignazio Angelucci Gesuita, di lui fratello, che la pubblicasse sotto il nome di Teodoro. ^a Lasciamo molti altri traduttori qual di uno qual d' altro libro dell' Eneide, e accenniam solo le versioni dell' Egloghe e della Georgica. Andrea Lori fu il primo a

^a Mazzuch. Scritt. Ital. Tom. 1. par. ii. p. 770. Fra' più felice traduttori dell' Eneide di Virgilio deesi annoverare Alessandro Guarnello Romano, che la ridusse in ottava rima. Prima il primo, poi il secondo libro ne furono separatamente più volte stampati in Roma e altrove dopo la metà del secolo decimosesto, delle quali edizioni si può vedere la Biblioteca de' Volgarizzatori del P. Paitoni (Tom. 1v. pag 199, ec.). Gli altri libri non furono mai stampati, e l' originale di tutta la traduzione conservasi in Roma nella Biblioteca de' PP. Bernabiti a S. Carlo de' Catinari; e vi si vede aggiunta l' approvazion della stampa del Vicegerente di Roma, ove dimorava il Guarnello segretario del Card. Alessando Farnese, a cui è dedicata la traduzione medesima. Anzi nel libro vi. ove Virgilio fa schierare innanzi ad Enea i più illustri eroi che dovea aver Roma, il traduttore, per far cosa grata al Card. suo padrone, vi aggiunse una somigliante serie di gran personaggi che doveano uscire dalla famiglia Farnese. Innanzi alla versione si legge un sonetto di Torquato Tasso in lode del traduttore, e tutto il codice si vede corretto e postillato di man del Guarnello. Per qual ragione non si pubblicasse ci è ignoto. Certo la version del Guarnello, benchè non sempre uguale a sè stessa, è pregevole assai per la facilità, e spesso ancora per l' eleganza, con cui è distesa, del che ho potuto io stesso accertarmi, avendone avuta tralle mani una copia, gentilmente comunicatami dal P. D. Felice Caronni Bernabita, e da lui fatta sull' originale medesimo.

recar l' Egloghe in versi Italiani, e poco appresso gli venne dietro Rinaldo Corso, e sulla fine del secolo Girolamo Pallantieri Parroco di Castel Bolognese, il quale rigorosamente tradusse verso a verso. La Georgica ebbe due traduttori, che ce la diedero in versi sciolti, prima Antonio Mario Negrisola Ferrarese, poscia con più felice successo Bernardino Daniello Lucchese, a cui abbiamo una lettera di Pietro Aretino, nella qual si congratula di questo suo nobil lavoro.^a Più scarso fu il numero de' traduttori di Orazio, di cui non abbiamo che le Odi tradotte da Giovanni Giorgini da Jesi, professore di filosofia in sua patria,^b e le Satire, le Epistole e la Poetica tradotte dal Dolce. Non così delle opere di Ovidio, le cui Metamorfosi furon l' oggetto del qual si occuparono molti poeti; perciocchè, lasciando in disparte alcune altre più antiche versioni, Niccolò degli Agostini e Lodovico Dolce le recarono in ottava rima; ma le lor traduzioni furon quasi dimenticate quando uscì alla luce quella dell' Anguillara. Ciò non ostante una nuova versione poi ne intraprese Fabio Marretti, gentiluomo Sanese, la quale, se in facilità e in grazia parve inferiore a quella dell' Anguillara, le fu creduta superiore nella fedeltà e nell' esattezza. Una parte dell' opera stessa, cioè la favola di Piti, e

^a Aret. Lett. Lib. III. pag. 189, 255.

^b Baldassini, Storia di Jesi, Tom. I.

quella di Peristera insieme con quella di Anaxarete fu in versi sciolti recata da Gianfrancesco Bellentani Carpigiano (di cui ancor si hanno rime in altre raccolte), stampata in Bologna nell' anno 1550. Anzi avea egli scritto un erudito comento su tutte le Metamorfosi di Ovidio, e stava per pubblicarlo, come afferma il P. Bernardino Realino, Gesuita, concittadino del Bellentani, ne' suoi Comenti Latini sul poemetto di Catullo da lui composti, e pubblicati mentre era tuttor secolare. Perciocchè il Realino ancora ne' 34 anni che visse, prima di rendersi religioso, diede più saggi di pronto e vivace ingegno sì in Modena, ove frequentò l' Accademia del Castelvetro, sì in Bologna e in Ferrara, ove attese a' più gravi studj, sì in Milano e in Napoli, ove sostenne diversi onorevoli impieghi, e scrisse ancora più opere di diversi argomenti, che si posson veder accennate nella vita scrittane dal P. Fuligatti. ^a Ma nell' anno 1564 entrato nella Compagnia di Gesù, tutto si diede agli esercizi di pietà e di zelo con tal fervore, che ne fu poscia introdotta la Causa della Beatificazione. Di lui fa onorevol menzione Luca Contile in diverse sue lettere. ^b Ma torniamo alle versioni di Ovidio. Bella e pregevole molto

^a C. III.

^b Contil. Lett. Tom. II. pag. 292, 294, 430, 337, ec. 364, 372. Veggasi la Biblioteca Modenese, ove del Bellentani e del P. Realino si è parlato più lungamente (Tom. I. p. 104, Tom. IV. p. 315).

è la traduzione delle Epistole Eroiche di Ovidio fatta da Remigio Fiorentino, cioè da Fra Remigio Nannini dell' ordine de' Predicatori, morto in Firenze a' 2 di Ottobre del 1580,^a e autore di molte altre versioni, e di diverse opere, il cui catalogo si può vedere presso i PP. Quetif. ed Echard.^b Anche Cammillo Cammilli volle darcene una nuova versione non in versi sciolti, come era quella di Remigio, ma in terza rima, la qual però non ebbe gran plauso. Le opere amoroze dello stesso poeta ebbero alcuni interpreti, e fra essi fu il migliore Angiolo Ingegneri, che ci diede in ottava rima i due libri de' Rimedi d' Amore. Finalmente una buona versione de' Fasti in versi sciolti fu pubblicata da Vincenzo Cartari Reggiano, e i libri intitolati Tristium furono tradotti da Giulio Morigi da Ravenna, il qual pure tradusse la Farsalia di Lucano. Di Tibullo, di Catullo, di Properzio, appena si vide allora versione alcuna. Di Terenzio e di Plauto ancora non vennero in luce tai traduzioni che si possano rammentare con lode; ma molte particolari commedie ne furon tradotte da diversi poeti. Anche di Giovenale e di Persio e di Marziale non abbiám traduzioni che sian degne di molte lodi. Qualche traduttore ebbe il Ratto di Proserpina di Claudiano, cioè Marcantonio

^a Zeno note al Fontan. Tom. 11. pag. 430.

^b Script. Ord. Præd. Vol. 11.

Cinuzzi Sanese, Giovandomenico Bevilacqua, Livio Sanuto, e Annibale Nozzolini. Una traduzione di Lucrezio in versi sciolti avea intrapresa Gianfrancesco Muscettola, lodata in una sua lettera dal Minturno,^a che sol ne riprende il troppo saper di Latino; ma ella non venne a luce. Fra tutte queste versioni poche son quelle che perfettamente ci rappresentino l' originale; perciocchè fu sempre impresa pericolosa troppo e difficile il trasferire un poeta da una lingua ad un'altra. Quindi altre sono tacciate come troppo servili, altre come troppo libere, in alcune si desidera maggior eleganza, in altre minor freddezza. Alcune nondimeno sono ottime; e tutte ci mostrano quanto ardente fosse in Italia la brama e l'impegno nel coltivare la poesia.

LXXIV. Pruova ugualmente chiara ne son le contese che su diversi punti appartenenti a poesia si eccitarono tra gli eruditi Italiani. Molte già ne abbiamo accennate, cioè quelle che si accesero per la famosa Canzone del Caro, per la Gerusalemme del Tasso, per le dispute di precedenza tra lui e l'Ariosto, per la Cauace dello Speroni, e pel Pastor Fido del Guarini. Un'altra non men calda contesa si sollevò dopo la metà del secolo intorno al poema di Dante. Un' opera cominciata da Carlo Lenzoni, e finita poi da Pierfrancesco Giambullari in difesa della lingua

^a Minturn. Lett. Lib. v. Let. 7.

Fiorentina e di Dante ne destò le prime scintille; ma il fuoco si accese più caldo assai, quando il Varchi nel suo Ercolano trasportato dalla sua ammirazione per Dante ardì di antiporlo ad Omero. Questa proposizione parve ad alcuni ereticale bestemmia degna del fuoco. Videsi dunque correr per le mani degli eruditi un “ Discorso di M. Ridolfo Castravilla, nel quale si mostra l’imperfezione del Poema di Dante contro al Dialogo delle lingue del Varchi,” il qual però non fu stampato che nel 1608. Altri ne crederono autore il Muzio, altri, e in maggior numero, Ortensio Landi. Ma il Zeno con assai forti ragioni dimostra,^a che nè all’ uno nè all’ altro si può attribuir quel Discorso, e che esso fu probabilmente opera di quel Belisario Bulgarini Sanese che entrò poscia a faccia scoperta in tal lite.^b Questo libro, benchè allora non per anche stampato, destò gran rumore, perchè parve che fosse ingiurioso a Dante. Ed ecco tosto un gran numero di eruditi Italiani azzuffarsi caldamente tra loro. Dall’ una parte furono in favore di Dante, Jacopo Mazzoni da Cesena, Tuccio dal Corno, Girolamo Zoppio; dall’altra, contro Dante,

^a Note al Fontan. Tom. 1. pag. 341.

^b Il Ch. Sig. Ab. Serassi, il quale con molta esattezza ha esposta tutta la serie di questa disputa nella sua vita di Jacopo Mazzoni, crede più verisimile (pag. 20) che sotto nome del Castravilla si nascondesse veramente il Muzio.

e contro il Mazzoni furono il suddetto Bulgarini, Antonio Corsuto, Diomede Borghesi, Orazio Capponi, Francesco Patrizi, Alessandro Carriero, il quale però cambiò poscia partito, allorchè il Bulgarini si dolse che avesse a lui involato il Discorso che su questo argomento avea dato in luce. Questa calda contesa che dall' anno 1570 durò fino al 1616, viene a lungo esposta dal Quadrio,^a il quale giustamente riflette, che, poichè l' oggetto principale di essa era cercare se all' opera di Dante convenisse veramente il titolo di Poema, l' universal consenso de' dotti ha omai deciso contro del Varchi e del Mazzoni, e in favore del Bulgarini. Molto ancor disputossi intorno allo scrivere le commedie e le tragedie o in prosa o in versi, nel che furon divisi gli ingegni e i partiti, e due scrittori singolarmente si dichiararono per la prosa, Agostino Michele Veneziano nel suo " Discorso, in cui si dimostra come si possono scrivere lodevolmente le commedie e le tragedie in prosa," stampato in Venezia nel 1592, e Paolo Beni in una sua Dissertazione Latina sullo stesso argomento, pubblicata nel 1600. Ma essi ebbero il dispiacere di vedere e confutata da molti, e abbandonata da tutti i saggi la loro opinione, singolarmente riguardo alla tragedia. Nè io negherò, che tutte queste contese non recassero grandi vantaggi alle lettere,

^a Tom. vi. pag. 239.

perciocchè per lo più furono esse trattate con sottigliezze scolastiche, e l' autorità di Aristotele più che la retta ragione ne fu la norma e la regola, sicchè il trovare una parola di quel filosofo favorevole alla loro opinione pareva loro lo stesso, che riportare un solenne trionfo su' loro avversari. Con tutto ciò non può negarsi ancora che il caldo delle contese giovò non poco a spronare e ad accendere gli ingegni Italiani, e che il timore di esser viuti, e la speranza di superare i loro rivali, gli indusse a sostenere grandi fatiche, a svolgere e ad esaminare i migliori maestri dell' arte e i più perfetti modelli di poesia, e a render così a' lor posteri assai più agevole quella via che essi avean trovata tanto intralciata.

LXXV. L' ultima pruova del vivissimo ardore degli Italiani nel promuover gli studj della poesia sono i diversi tentativi da molti fatti per renderla quanto al suono del verso sempre più armoniosa e più dolce; tentativi che non ebbero felice effetto, poichè la sperienza fece conoscere, che in ciò erano sì ben riusciti i primi padri della volgar poesia, che il volersi da lor discostare era lo stesso che il gittarsi fuori del buon sentiero. Questi sforzi però non debbonsi omettere a questo luogo, perchè essi dimostrano quanto fosse l' impegno e la gara de' nostri nell' aggiugnere, se fosse stato possibile nuovi vezzi e nuovi ornamenti alla lor poesia. Della maggior parte

di essi abbiain già fatta incidentalmente menzione in questo capo medesimo, o altrove, come de' versi di dodici sillabe, ne' quali Alessandro de' Pazzi scrisse la sua *Didone*, di que' di tredici, co' quali Francesco Patrizi distese il suo poemetto intitolato l' *Eridano*, di que' di quattordici e di diciotto, che da Bernardino Baldi furono introdotti, dello sdrucchiolo di sedici sillabe usato da Luigi Alamanni nella sua commedia detta la *Flora*, e di qualche altra sorta di versi, de' quali più distintamente ragiona il *Quadrio*.^a Ma ciò che mosse maggior rumore fu il pensiero di Claudio Tolommei di voler ridurre i versi Italiani al metro e all' armonia de' Latini; pensiero che ebbe allora alcuni seguaci, ma che combattuto da più altri, e dalla sperienza medesima riprovato, cadde presto in dimenticanza. Ma il Tolommei fu uom troppo celebre ne' fasti della letteratura, perchè noi dobbiam nominarlo sol di passaggio. Il Marchese Poleni è stato il primo a raccoglierne le notizie,^a e a parlarne con molta esattezza. E noi valendoci di esse, e accennando le cose da lui già abbastanza provate, potremo ancora aggiugnerne qualche altra da quel dotto scrittore non avvertita, e porrem con ciò fine a questo sì lungo capo.

LXXVI. Claudio Tolommei di antica e nobil famiglia Sanese era nato circa il 1492. Benchè

^a Tom. I. pag. 644, ec. ^b Exercitat. Vitruv. I. pag. 50.

nulla si sappia degli studj da lui fatti negli anni suoi giovanili, come avverte il suddetto March. Poleni, una curiosa circostanza però ce ne racconta Orazio Brunetti, cioè, che avendo ricevuta solennemente la laurea, volle poi con eguale solennità esserne spogliato: “Come si dice del gran Tolommei, il quale con quelle solite cerimonie volle che li fossero levate quelle insegne dottorali con che gli erano state date: nondimeno spogliandosi delle insegne, egli già non si spogliò della dottrina et riputazione, la quale ha ora più che mai grande,”^a e lo stesso più brevemente si accenna da Giulio Ottonelli, ove dice: “Il qual Tolommei per altro, essendo egli dottor di legge, (a che però dicono che rinunziò) dovea almen ricordare,” &c.^b Ma ove, quando e come ciò avvennisse, non saprei indovinarlo. Una sua lettera citata dal March. Poleni ci mostra ch' egli era in Roma fin dal 1516. In un' altra lettera però da lui scritta nel 1543, ei dice che erano omai corsi 25 anni, dacchè trovavasi alla corte di Roma,^c il che proverebbe ch' ei vi si fosse recato solo dopo il 1518. Ma forse ei vi stette alcun tempo senza entrar nella corte, e verso il detto anno soltanto vi fu ammesso. Pare che la partenza da Siena del Tolommei fosse allor

^a Brunett. Letter. pag. 179.

^b Discorsi sopra l' abuso, ec. pag. 36.

^c Letter. pag. 30; ediz. Ven. 1565.

volontaria ; ma poscia nel 1526 da quella città fu condannato all' esilio, come pruovano i monumenti accennati dal Marchese Poleni, il qual congettura, che ciò avvenisse perchè il Tolommei volle aver parte nella spedizione militare che in quell' anno fece, benchè inutilmente, Clemente VII. contro quella città. Questa sentenza di bando fu poi rievocata nel 1542, e abbiám la lettera del Tolommei de' 25 di Gennajo del detto anno a' signori della badia di Siena, in cui rende lor grazie di tal beneficio.^a Ei fu dapprima al servizio d' Ippolito de' Medici eletto cardinale nel 1529, e caro perciò ancora al Pontefice Clemente VII. a cui egli l' anno 1527 si offerse pronto a scrivere cinque orazioni all' Imperador Carlo V. in favor della chiesa e del pontefice stesso tenuto allora prigionero.^b Nel 1532 fu dal Card. Ippolito inviato in suo nome a Vienna d' Austria ; e una lettera di là scrittagli dal Tolommei a' 2 di Ottobre ci mostra l' infelice stato di sanità a cui era allora condotto, perciocchè gli dice, che da qualche tempo in quà non gli pare di esser abile a servirlo : “ Nè le forze mi rispondono del corpo, nè gli occhj, nè l' orecchie fanno l' officio loro, come prima, e confitto da continui dolori delle membra, sento ancor la mente essere indebolità.” Si duole inoltre di essere involto “ nella malattia, nell' esilio, e nella

^a Ivi, pag. 9.

^b Ivi, pag. 19.

povertà;" e quindi chiede riverentemente il suo congedo.^a Ma pare ch' egli non l' ottenesse, e che seguisse a servire quel cardinale finchè questi morì nel 1535, e che dopo la morte di esso ei fosse soggetto a qualche grave travaglio ; perciocchè egli scrivendo a' 13 di Dicembre del detto anno a Paolo Mantino, accenna oscuramente le sue sventure, e dice che due cose sole il consolano, la prima, ch' ei soffre pel Cardinal suo signore, per cui darebbe anche la vita, la seconda, che quanto più è afflitto, tanto più sente crescere dentro il cuore il dispreggio delle cose mondane.^b Il March. Poleni solo per congettura ha creduto che il Tolommei passasse poi al servizio di Pier Luigi Farnese Duca di Parma e di Piacenza. Ma ne abbiamo più certe pruove. Fin dal 1541, Luca Contile, scrivendo al Conte di Scandiano Giulio Bojardo, loda assai il Tolommei, e dice che stando egli al servizio del Duca di Castro (cioè del detto Farnese), questi non soffre di averlo per troppo tempo da sè lontano, e che perciò non ha potuto trovarlo in Roma, e del Farnese aggiugne: " Non stanno seco che virtuosi grandi, letterati famosi, e capitani di gran nome."^c Ma da questo servizio ancora non pare che il Tolommei raccogliesse gran frutto, e ce ne dà indicio una bella lettera da lui scritta a' 2 di

^a Ivi, pag. 28.

^b Ivi, pag. 39.

^c Contil. Lett. Tom. 1. pag. 36.

Novembre del 1543 a Girolamo Begliarmati, il quale aveagli scritto, dolendosi che egli, il Tolommei, non avesse delle sue fatiche quel premio che gli era dovuto ; a cui egli risponde con somma modestia, che non conosce in sè alcun merito di ricompensa che altri più assai di lui ne son meritevoli, che il suo unico desiderio sarebbe quello di vivere tranquillamente a' suoi studj, ma che per essi ancora non ha que' talenti nè quelle forze che gli sarebbero necessarie. ^a Avea però egli in quell'anno medesimo ottenuto dal Cardinal di Lorena un beneficio di 300 franchi.^b Ma forse accadde del beneficio ciò che accadeva dello stipendio assegnatogli dal Farnese, cioè ch' egli aveane il diritto senza goderne il frutto. Così io raccolgo da una lettera inedita del Tolommei scritta da Roma a M. Apollonio Filareto, segretario del Farnese, a' 9 di Maggio del 1545, e che conservasi nel segreto Archivio di Guastalla: " Il favore ch' io sento dall' essermi raccomandato quanto a la mia provvisione, è, che dove prima pur l' havevo, benchè con istento et fastidio, hora dubito di non l' haveere in modo veruno. Perciocchè M. Pietro Cievoli mi disse, che li denari di Romagna, li quali dovevano venire a Roma, sono stati volti in Lombardia per l' uso di là ; onde non vede modo di potermi contentare. Così io, che vivo di giorno in giorno

^a Lett. pag. 30.

^b Ivi, pag. 88.

con grave spesa, mi trovo, come si dice, con le mani piene di mosche." E siegue pregandolo o ad ottenergli ciò di che è creditore, o a fare ch'ei possa lasciar quel servizio. Ma appena il Farnese ottenne nell' Agosto dell' anno stesso il ducato di Parma e di Piacenza, scrisse tosto al Tolommei, che venisse a servirlo in Piacenza, come raccogliessi dalla risposta inedita del Tolommei, che conservasi nel detto Archivio, in cui a' 3 di Ottobre del detto anno, dopo aver ringraziato il duca del nuovo onor compartitogli, dice, che fra quattro o sei giorni partirà da Roma. In Piacenza ei trattennesi col titolo di Ministro di Giustizia fino alla tragica morte di Pier Luigi avvenuta nel Settembre del 1547. Ritirossi allora a Padova, e vi stette fino al Dicembre del 1548, e tornossene poscia a Roma. Nel 1549 fu nominato Vescovo di Corsola, isoletta del mare Adriatico; e alle pruove di questa epoca tratte dagli Atti Concistoriali citati dal March. Poleni si posson aggiugnere due lettere di Pietro Aretino scritte nel Settembre dell' anno stesso, una al Corvino, in cui gli ingiugne di congratularsi col Tolommei del " vescovado inutile accettato," l'altra al Tolommei medesimo. ^a L'anno 1552 era in Siena, ove ebbe l'onore di essere nominato tra' 16 cittadini destinati a provvedere alla conservazione della comune libertà; e perchè i più

^a Aretin. Lett. Lib. v. pag. 158, 163.

opinavano che si dovesse mandare ambasciata al Re di Francia, per rendergli grazie della protezione loro accordata, fu a ciò scelto il Tolommei con tre altri de' principali cittadini, e abbiamo alle stampe l' orazion da lui detta in Compiegne nel mese di Dicembre dell' anno stesso innanzi al detto monarca. Circa due anni si trattenne in quel regno, e tornato in Italia verso la fine del 1554, l' anno seguente a' 23 di Marzo finì di vivere in Roma, come con ottimi argomenti dimostra il Marchese Poleni contra la comune opinione, che il fa morto solo nell' anno 1557.

LXXVII. Fu il Tolommei uno de' più benemeriti scrittori della lingua Italiana che avesse il secolo di cui trattiamo; anzi ei volle giovarle più ancora che non faceale d' uopo, col raddoppiare e triplicare le lettere, di che diremo altrove. Egli entrò ancora nella contesa che fu allora agitata più assai che non meritava, cioè se la nostra lingua dir si dovesse Italiana, o Toscana, o Volgare; del che egli tratta nel suo Cesano. Questa pare che fosse l' opera di cui egli scrivea alla Marchesa di Pescara a' 7 di Aprile del 1531, che procurerà di mandarle tra poco una sua operetta in difesa della lingua Toscana contro i biasimatori di essa, della quale avendo perduto il secondo libro, ch' era quasi finito, nel sacco di Roma, non l' avea ancora rifatto.^a Ma essa non

^a Lett. pag. 49.

fu stampata che al principio del 1555. Ne abbiamo inoltre alla stampa alcune altre orazioni, sette libri di lettere, oltre alcune altre che vanno sparse in diverse Raccolte, e sparse pure in più libri ne sono le poesie. Di un' altra opera da lui cominciata, e intitolata Delle Risoluzioni, cioè del modo di de' erminarsi ne' dubbi, parla in una sua lettera del 1545.^a Ma forse egli non potè condurla a fine. Il March. Poleni accenna più altre opere inedite del Tolommei, che conservavansi in Siena presso il Conte Mario Tolommei, e alcune altre, delle quali si trova memoria, che già esistevano. Nella Libreria Nani in Venezia se ne ha MS. " un Discorso sopra quello che potesse far Paolo Papa III. per salute di sè, delle cose sue, e dello stato suo,"^b e nella Farsetti^c un Discorso allo stesso Papa, " se sia bene che si dichiari Imperiale, o Francese," e alcune lettere Latine; e una lettera ne ha di fresco pubblicata il Sig. Pierantonio Crevenna.^d Or venendo alla nuova maniera di verseggiare in lingua Italiana da lui, se non introdotta, promossa almeno e difesa, ella è, come si è detto, una imitazione della Latina, sicchè senza riguardo agli accenti si formano i versi di piedi spondei e dattili, ed altri

^a Lett. pag. 203.

^b Codici MSS. della Libr. Nani, pag. 114.

^c Librer. MS. Farsetti, pag. 154, 84.

^d Catal. Raison. Tom. iv. pag. 289.

usati già da' Latini. Ne servan d' esempio due versi del medesimo Tolommei:

Ecco 'l chiaro rio, pien eccolo d' acque soavi,
Ecco di verdi erbe carica la terra ride.

Ei non ne fu, a dir vero, il primo ritrovatore, perciocchè, come coll' autorità del Vasari dimostra il Quadrio,^a qualche saggio aveane dato fin dal secolo precedente Leonbatista Alberti, ma esso non fu allora nè lodato nè imitato. Il Tolommei fu in ciò più felice, e ottenne di avere al principio molti seguaci. Quindi nel 1539 ei diè alla luce il libro intitolato *Versi e Regole della Poesia Nuova*, in cui propone le leggi con cui scriver si debbono cotai versi, e ne propone insieme l' esempio non solo nelle sue proprie rime, ma in quelle ancor di più altri che allor viveano, cioè di Antonio Renieri da Colle, di Giulio Vieri Sanese, di Giovanni Zuccarelli da Canapina, di Alessandro Cittolini da Serravalle nella Marca Trivigiana, di Pier Paolo Gualtieri d' Arezzo, e di Trifone Benzi d' Assisi, poeta non men lodato a que' tempi per la sua eleganza di scrivere, che deriso per la sua insigne deformità fatta ancor maggiore dalla sua stoica trascuratezza.^b Alcuni altri ancora vollero a ciò provarsi; ma finalmente e le ragioni addotte da molti scrittori, che a

^a Tom. 1. pag. 606.

^b V. Mazzuch. Scritt. Ital. Tom. 11. par. ii. p. 900.

questa nuova poesia mossero guerra, e più ancora l'esperienza e 'l buon senso fecero conoscere che, essendo troppo diversa l' indole delle due lingue, l' armonia di una non potea essere comune all' altra, e che alla diversa loro natura conveniva adattare diversa maniera di metro. Una nuova maniera ancor di sestine egli introdusse, in cui due sole voci ne forman le rime.^a Ma anche questa non ebbe molti seguaci. E assai più che per tali invenzioni giovò il Tolommei alle lettere e alle scienze col vivo impegno, con cui di continuo le promosse. Egli era uno de' principali Accademici delle due Accademie della Virtù e dello Sdegno aperte in Roma; e abbiamo altrove veduto quanto egli si adoperasse a condurle lustro sempre maggiore, e quanto perciò venisse da tutti esaltato. Molto finalmente a lui dovette ancora l' architettura, e si è già mostrato a suo luogo^b ch' egli avea fatta rivolgere a questo studio singolarmente l' Accademia della Virtù, e che una lettera da lui scritta su tale argomento ci fa vedere quanto egli fosse in questo studio avanzato.^c

^a Crescimb. Tom. 1. pag. 33.

^b Lib. 11. cap. ii. n. xlvi.

^c V. Polen. loc. cit.

CAP. VII.

POESIA ITALIANA.

Dall' Anno 1600 fino all' Anno 1700, &c.

- I. Cattivo gusto comunemente in essa introdotto. II. Notizie di Gabriello Chiabrera. III. Sue poesie, e loro carattere. IV. Notizie di Giambatista Marini e delle sue poesie. V. Di Tommaso Stigliani: sue contese col Marini. VI. Decisione ridicola di un Francese sulla poesia Italiana. VII. Notizie di Claudio Achillini e di Girolamo Preti. VIII. Si indicano altri poeti migliori: Fulvio Testi. IX. Si nominano più altri poeti. X. Continuazione de' medesimi. XI. I Toscani sono comunemente i migliori poeti di questo secolo. XII. Elogio del Senator Filicaja. XIII. Di Benedetto Menzini. XIV. Poeti protetti dalla Reina Cristina: Alessandro Guidi. XV. L' Avvocato Zappi. XVI. Poeti in Lombardia. XVII. Elogio di alcune Poetesse. XVIII. Poeti satirici, ec. due Bifolchi divenuti poeti. XIX. Scrittori di poemi eroici. XX. Notizie di Alessandro Tassoni. XXI. Continuazione delle medesime. XXII. Suo poema eroico comico, e contesa per esso col Bracciolini. XXIII. Notizie del Bracciolini. XXIV. Altri scrittori di poemi burleschi. XXV. Scrittori di poesie tragiche. XXVI. Se ne annoverano alcuni tra' migliori. XXVII. Scrittori di commedie. XXVIII. Scrittori di drammi pastorali. XXIX. Scrittori di drammi per musica.

I. **E**CCOCI a un argomento di cui par che l' Italia debba anzi andar vergognosa che lieta e superba. Se alcuni degli scrittori da noi in addietro accennati usano d' uno stil tronfio e vizioso, essi almen ci istruiscono co' lumi che

spargono o sul regno della natura o sulle vicende de' secoli. Ma ora dobbiam parlar di scrittori a' quali se mancan le grazie dello stile, manca il migliore e quasi l'unico pregio de' lor lavori. Un teologo, un filosofo, un matematico, un medico, uno storico, che scriva male, si legge con dispiacere e con noja, ma pur si legge con frutto; ma un poeta incolto e rozzo a che giova egli mai? E nondimeno pur troppo dobbiam confessare, che fra' poeti di questo secolo il maggior numero è di quelli, le cui poesie or non possono aver altr' uso che di servir di pascolo alle fiamme o alle tignuole, o d'esser destinate anche a più ignobile uffizio. Ma dovrò io rinnovare in certo modo la piaga che il reo gusto fece allora all'Italia, col far menzione di tanti inutili poetastri da' quali ella fu inondata ed oppressa? Nè io ho coraggio a farlo, nè ove pure l'avessi, potrei sperarne lode ed applauso da' lettori di questa Storia. Si giaccian essi dunque dimenticati fra quella polvere a cui sono or condannati. Io invece mi studierò di mostrare, che, benchè quasi tutta l'Italia andasse follemente perduta dietro a quel falso lume che tanti e tanti sedusse, il numero però di coloro che non si lasciaron travolgere dalla corrente, non fu sì scarso come da molti si crede; e che anche nel secolo decimosettimo non fu del tutto priva l'Italia di leggiadri ed eleganti poeti. Solo perchè le infelici vicende

della letteratura ugualmente che le gloriose da un sincero e imparziale storico debbono essere rammentate, io parlerò de' primi e de' più celebri corrompitori del buon gusto in Italia, acciocchè si conosca a chi debba essa imputare le sue sciagure.

II. Prima però di essi dobbiam dire di un valoroso poeta, il quale tanto toccò del buon secolo che potè raccoglierne in sè tutti i pregi, e tanto s' inoltrò nel cattivo che per poco non ne contrasse alquanto i difetti. Parlo del celebre Gabriello Chiabrera, onor di Savona sua patria, ove nacque agli 8 di Giugno del 1552. Ha scritta egli stesso la sua vita, e di essa noi ci varremo nel ragionarne, finchè una più ampia non ne abbiamo; e noi speriamo di averla nella nuova edizione delle opere di questo valoroso poeta già da qualche anno promessa da alcuni letterati Savonesi, ma che non vedesi ancora venire a luce. Gabriello rimasto presto privo del padre fu in età di nove anni inviato a Roma, ove sotto la direzione di un suo zio paterno cominciò gli studj, e fu poscia inviato alle scuole del Collegio Romano. L'amicizia da lui ivi contratta con Paolo Manuzio e poi col celebre Sperone Speroni, e le lezioni udite dal famoso Mureto, giovaron non poco a porlo sul buon sentiero. Fu per qualche tempo in corte del Cardinal Cornaro Camerlingo; ma un incontro da lui avuto con un gentiluomo

Romano il costrinse ad uscire da Roma, e a tornare alla patria, ove in un tranquillo riposo tutto si diè agli studj, e a quello singolarmente della poesia Italiana. E par veramente che il Chiabrera in età giovanile fosse d'indole vivace e risentita oltre il dovere, poichè confessa egli stesso, "che in patria incontrò, senza sua colpa, brighe, e rimase ferito: la sua mano fece sue vendette, e molti mesi ebbe a stare in bando: quietossi poi ogni nimistà, ed ei si godette lungo riposo." Ei visse quasi sempre in patria, ove ancora in età di 50 anni prese a moglie Lelia Pavese, da cui però non ebbe figli. Solo nel trasser talvolta il desiderio di viaggiar per l'Italia, e gli onorevoli inviti fattigli da alcuni principi. Fra essi Ferdinando I. Gran Duca di Toscana, avendo saputo che il Chiabrera era venuto a Firenze, chiamollo a sè, e accoltolo con molto onore gli commise alcuni versi per servire sulla scena ad alcune macchine ch'ei volea mandare in dono al principe di Spagna; ed avutigli, gli fece dono di una catena d'oro con una medaglia, in cui era impressa la sua immagine e quella della Gran Duchessa, e di una cassetta di acque stillate e odorose. Indi in occasione delle feste che si celebrarono per le nozze della Principessa Maria, che fu poi Reina di Francia, gli comandò che avesse cura delle poesie che doveansi rappresentar sulla scena, e nella pruova che se ne

faceva innanzi al Gran Duca e ad altri gran personaggi, avendo egli veduto che il Chiabrera, come gli altri, stavasi in piedi e a testa scoperta, il fè coprire e sedere; e ordinò poscia ch'ei fosse notato tra' gentiluomini della sua corte con onorevole provvisione e senza obbligo alcuno. Abbiam parimenti veduto, com'ei fosse ivi onorato da Cosimo II. che in somigliante occasione chiamatolo sel fece sedere a lato. Nè meno fu egli accetto a Caelo Emanuello Duca di Savoja, il quale sapendo ch'egli scriveva l'Amadeide, chiamollo a Torino, l'invitò a fermarsi alla sua corte, e, poichè egli non accettò l'invito, gli fè dono d'una catena d'oro, e volle che nel partire fosse servito d'una carrozza e di quattro cavalli di corte, e ogniquavolta ei fu a Torino, il duca fecegli contar pel viaggio 300 lire, benchè esso non fosse che di 50 miglia. Anche il Duca di Mantova Vincenzo Gonzaga lo ebbe assai caro; volle ch'egli ordinasse le macchine, e componesse i versi per gli intermedj nelle feste per le nozze del principe suo figliuolo, lo alloggiò in corte, e seco il volle in carrozza, in barca, alla mensa, e gli assegnò un'annua pensione. Urbano VIII. gli diè parimenti gran contrassegni di onore e di stima, e fralle altre cose l'ammise una volta ad udire il Predicatore Apostolico nella sua bussola stessa, e con un breve pieno di encomi lo invitò a fissare il suo soggiorno in Roma, al

che però non condiscese il Chiabrera. Finalmente la repubblica di Genova, di cui era suddito, lo ricolmò essa pure di onori e di privilegi, permettendogli fralle altre cose dicoprirsi, quando ragionava a' Serenissimi Collegi. Così onorato da tutti visse il Chiabrera fino all' estrema vecchiezza, finchè in età di 86 anni nel 1637 diè fine in Savona a' suoi giorni.

III. A dare un' idea del poetare del Chiabrera, niuna immagine è più opportuna di quella ch' ei medesimo ci somministra nella sua vita dicendo, " ch' ei seguia l' esempio di Cristoforo Colombo, suo cittadino, ch' egli voleva trovar nuovo mondo, o affogare." In fatti, benchè Luigi Alamanni, Bernardo Tasso, e alcuni altri poeti del secolo decimosesto avesse felicemente tentato di ornare la poesia Italiana colle leggiadre grazie di Anacreonte, e cogli arditi voli di Pindaro, niuno però sì vivamente espresse la Greca poesia quanto il Chiabrera. O egli scherzi nelle canzonette Anacreontiche, o si sollevi al cielo colle Pindariche, vedesi in lui quella fervida fantasia e quel vivace estro di cui i Greci ci furono sì gran maestri, e senza cui non v' ha poesia nè poeta. Se l' espressione non è sempre coltissima, se ne' traslati e nelle metafore è forse talvolta ardito oltre il dovere, sicchè sembri non del tutto esente da' difetti del secolo, la nobiltà de' pensieri, la vivacità delle immagini, i voli lirici, appena ci

lasciano ravvisare cotai piccioli nei; e la moltiplice varietà de' metri da lui nella poesia introdotti dà un nuovo pregio alle sue rime. Non v' ebbe genere di poesia Italiana a cui egli non si volgesse.^a Ma alle canzoni principalmente ci dee la celebrità del suo nome. Ne' sonetti egli è vivo e immaginoso; ma al leggerli ci spiace quasi ch' egli abbia esposti que' sentimenti in un sonetto più tosto che in una canzone. Niun poeta ci ha lasciato sì gran numero di poemi, quanto il Chiabrera. L' Italia liberata, la Firenze, la Gotiade, o delle Guerre de' Goti, l' Amadiede, il Ruggiero, son tutti di lungo lavoro, oltre molti altri poemetti di minor mole; e in tutti si riconosce il Chiabrera, cioè un poeta versatissimo nella mitologia e nella erudizion Greca e Latina, maestoso, fecondo, eloquente. Ciò non ostante i poemi del Chiabrera non hanno avuta la sorte di essere annoverati tra' più perfetti ch' abbia l' Italiana poesia; e forse lo stesso sarebbe avvenuto al gran Pindaro, s' ei si fosse accinto a scriver poemi epici. Gli ingegni fervidi e arditi sembran meno opportuni a quei generi di poesia che richieggono regolare condotta

^a Il Cav. Vannetti nelle sue auree osservazioni intorno ad Orazio prima di tutti ha analizzate le rare bellezze e la felice imitazion Oraziana de' trenta Sermoni del Chiabrera, ne' quali egli ha di gran lunga superato tutto ciò che di sermoni e di satire aveasi fino a' suoi tempi avuto in poesia Italiana (Tom. 11. p. 35, ec.).

e fatica di lungo tempo. Noi abbiamo altrove accennata la bella e giudiziosa critica che dell' Amadeide fece il celebre Onorato d' Urfè, e in cui ebbe parte anche il Duca di Savoja Carlo Emanuele I. in cui si rilevano, e, per quanto a me ne è sembrato, assai giustamente, parecchi difetti di quel poema, nel quale per altro confessa il Censore, che ben si vede l' ingegno e lo studio del valoroso poeta. Lo stesso dee dirsi de' drammi per musica e delle favole boscherecce e dell' Erminia tragedia, tutte opere non indegne del loro autore, ma per le quali egli non avea dalla natura sortita quella felice disposizione che avea per la lirica poesia. Non son molti anni che ne sono state pubblicate le lettere famigliari scritte con quella naturale eleganza che ne è il maggior pregio. E nella nuova promessa edizione da noi poc' anzi accennata molte altre opere finora inedite ci si fanno sperare di questo sì illustre scrittore.

IV. Mentre tanti e sì ben meritati onori rendevansi in ogni parte al Chiabrera, non eran minori quelli che tributavansi a Giambatista Marini, che si dee a ragione considerare come il più contagioso corrompitor del buon gusto in Italia; e di cui perciò dobbiamo or farci a parlare. Giambatista Bajacca Comasco ne ha scritta la vita, stampata lo stesso anno 1625, in cui il Marini morì, e poscia ristampata più altre volte, e di lui

innoltre favellano tanti altri scrittori che non ci è d' uopo di gran fatica a raccoglierne le notizie. Ei fu di patria Napoletano, ed ivi nacque nel 1569 da padre di professione giureconsulto, il quale perciò avrebbe voluto che il figlio battesse la carriera medesima. E forse sarebbe stato spedito all' Italiana poesia, che così fosse accaduto. Ma il Marini fu uno de' molti che volsero dispettosamente le spalle alla giurisprudenza, per seguire le Muse. Spegnato il padre cacciassel di casa, negandogli perfino il pane. Il Duca di Bovino, e poscia il Principe di Conca, che ne ammiravano il raro talento, gli dieder ricovero, finchè un delitto giovanile da lui commesso il fece imprigionare, e poichè ebbe riavuta la libertà, lo persuase per timore di peggio a lasciare il regno, e a trasportarsi a Roma, ove prima presso Melchiorre Crescenzi, indi presso il Card. Pietro Aldobrandini visse alcuni anni, e col secondo fu ancora a Ravenna e a Torino. In questa città rendetesi celebre il Marini non solo pel suo talento, ma ancora per le ostinate e più che letterarie contese che vi sostenne. La prima fu quasi una battaglia da giuoco in confronto delle altre, e nacque all' occasion di un sonetto dal Marini composto in lode di un poemetto di Raffaello Rabbia sopra S. Maria Egiziaca, in cui egli prese un solenne granchio confondendo il leone da Ercole ucciso coll' idra Lernea; oggetto, a

dir vero, di troppo lieve momento, perchè si dovesser per esso publicar tanti libri, quanti allora ne uscirono, altri contro, altri a favor del Marini, il cui principal difensore fu il Conte Lodovico Tesauro da noi nominato nella storia del secolo precedente. La serie de' libri in tal occasione pubblicati si può vedere presso il Crescimbeni ^a e presso il Quadrio. ^b Assai più aspra fu la contesa ch' egli ebbe in Torino con Gasparo Murtola Genovese, segretario del Duca Carlo Emanuele. Il Marini recatosi, come si è detto, a Torino col Card. Aldobrandini, ottenne tal grazia presso quel principe, singolarmente col panegirico in onor di esso da lui composta, che questi lo ascrisse all' ordine de' SS. Maurizio e Lazzaro, e fermollo alla sua corte collo stesso carattere di segretario. Il Murtola, che credeva di non aver pari nel poetare, e che allora stava per pubblicare il suo poema del Mondo Creato, che infatti uscì alla luce in Venezia nel 1608, non potè veder con buon occhio il favor del Marini. Quindi motti satirici e poscia sonetti dell' uno contro dell' altro, e la Murtoleide e la Marineide, e altri infami libelli dati alle stampe, con cui questi due poeti si vennero arrabbiatamente mordendo per lungo tempo nel 1608 e nel 1609, libelli ne' quali non solo la carità Cristiana, ma

^a Storia della Volg. Poesia, p. 354 ; ediz. Rom. 1699.

^b Storia della Poesia, Tom. 11. p. 283.

l'onestà ancora e la decenza vedesi del tutto dimenticata. Alcuni autorevoli personaggi ottennero colla lor mediazione, che cessassero sì indegne contese; ma il Murtola, a cui parve di non esser sicuro, finchè il suo rivale visse, attesolo un giorno in Torino gli scaricò contro un' archibugiata. Essa invece del Marini colpì favorito del duca, che stavagli a fianco; e il Murtola fatto prigione era già condannato a morte, e s'ei ne campò, ne fu debitore al suo rivale medesimo, che con atto assai generoso gli ottenne la grazia dal duca; ma parve che il Murtola si sdegnasse di dover la vita al Marini; perciocchè è troppo probabile che o a lui o a' protettori di esso si dovesse la calunnia con cui egli fu al duca accusato di avere parlato di lui in un suo giovanile poema intitolato la Cuccagna: Tanto poteron le voci degli emuli del Marini nell'animo di quel per altro sì saggio principe, che il fece chiudere in carcere, e vel tenne finchè la testimonianza inviatagli dal Marchese Manso, che il Marini, fin da quando era in Napoli, e ancor non conosceva il duca, composto avea quel poema, e l'intercessione di ragguardevoli personaggi non l'indussero a rendergli la libertà. Passò allora il Marini in Francia nel 1615, ove la Reina Margherita avealo premurosamente invitato. Trovò morta la sua protettrice, ma un'altra ne ebbe nella Reina Maria, da cui ebbe un'

annua pensione di 1500 scudi, cresciuta poi fino a due mila. In Francia ei pubblicò il suo troppo celebre *Adone*, che fu ivi stampato la prima volta nel 1623, e che diede occasione a un' altra contesa più lunga ancora e più ostinata che le altre finor mentovate.

V. Tommaso Stigliani, natio di Matera nella Basilicata, nel 1603, era passato al servizio del Duca di Parma, come io raccolgo da due lettere inedite, una da lui in quell' anno scritta a Ferrante II. Gonzaga Duca di Guastalla, e l' altra a lui inviata in risposta dal duca stesso. Fu poscia in corte del Card. Scipione Borghesi e di Gianantonio Orsini Duca di Bracciano, presso il quale morì dopo il 1625, in età di 80 anni.^a Or questi avea nel 1601 pubblicate in Venezia alcune sue rime, che parver conformi al buon gusto. Ma l' applauso ch' ei vide farsi alle poesie del Marini lo invogliò di imitarne lo stile, e gli accese in seno un' ardente brama di superarne la gloria. Nel 1617 ei diede in luce la prima parte del suo poema eroico intitolato il *Mondo nuovo*, che or non si legge da alcuno; e descrivendo in esso quel pesce che dicesi *Uom Marino*, si fece a descrivere e a mettere in burla lo stesso Marini. Questi, dopo aver avuto a suo rivale il Murtola, non era uomo che potesse temer lo Stigliani. Gli rispose adunque con alcuni pungenti sonetti intitolati le *Smorfie*,

^a Crescimb. loc. cit. pag. 153, ec.

e in alcune sue lettere ancora il malmenò per modo che lo Stigliani impauritone gli scrisse a Parigi nel 1619, assicurandolo che in quelle stanze non avea mai avuto intenzione di prenderlo di mira. Vi ha chi dubita che questa lettera fosse dallo Stigliani finta solo, poichè il Marini fù morto. E certo questi non tralasciò mai di mordere lo Stigliani, perciocchè nel canto 1x. del suo Adone inserì alcune stanze, in cui quegli veniva beffato e deriso sotto l'allegoria di un gufo. Lo Stigliani non ebbe coraggio di assaltar di nuovo il Marini; ma scrisse la critica dell' Adone, a cui diè il titolo di Occhiale; e quando il suo avversario morto nel 1625 non potea più rispondere, ne pubblicò il quarto libro, sopprimendo i tre primi, che forse non avea mai composti. L' Occhiale fu come il segno di una generale battaglia che si accese contro l' infelice Stigliani, il quale fu da ogni parte assalito. Girolamo Aleandro, Niccola Villani, Scipione Errico, Agostino Lampugnani, Giovanni Capponi, Andrea Barbazza, il P. Angelico Aprosio, ed altri, tutti si volsero contro quel misero Occhiale, e contro il fabbricator di esso, il quale però non perdendosi d'animo, si apparecchiava a rispondere; ma egli non ebbe o coraggio per uscire in campo colla risposta, o tempo per terminarla. Il grande impegno di tanti nel difender l' Adone è pruova del gusto che allor dominava in Italia; perciocchè, comunque in esso si

leggano tratti degni di gran poeta, è certo però che non solo per l' oscenità di cui l' autor l' ha macchiato, e di cui il Card. Bentivoglio avealo caldamente pregato a purgarlo prima che il pubblicasse,^a ma anche pel tronfio stile e per le strane metafore con cui è scritto, non era degno d' esser sì caldamente difeso. Frattanto il Marini invitato dal Card. Ludovisio, nipote di Gregorio XV. era tornato in Italia sulla fine del 1622, e benchè molti in Roma volessero avere l' onor di alloggiarlo, egli antipose a tutti il fratello del suo antico benefattore, cioè Crescenzo Crescenzi. Fu ivi eletto Principe dell' Accademia degli Umoristi. Ma poco appresso, morto il detto pontefice, ed eletto a succedergli Urbano VIII. fece ritorno a Napoli, ove fu amorevolmente accolto dal Vicerè Duca d' Alba. Pensava ei nondimeno di ritornare a Roma, ove era istantemente richiesto, quando sorpreso da mortal malattia in età di 56 anni venne a morte a' 25 di Marzo del 1625. Quando si vide vicino al fin de' suoi giorni, pianse e detestò le oscenità delle quali avea imbrattate le sue poesie, e pregò che si usasse ogni possibile diligenza affin di sopprimerle. Ma il gusto del secolo, e il plauso con cui da alcuni si accoglie tutto ciò che è favorevole al libertinaggio, aveale già troppo moltiplicate perchè ei potesse

^a Memorie e Lettere del Card. Bentiv. pag. 243; ediz. Ven. 1668.

ottenere ciò che bramava. Io non farò il catalogo delle poesie del Marini, nè mi tratterrò a formarne il carattere. Inutile sarebbe il primo, che già trovasi presso molti scrittori, ne è molto glorioso all' Italia il serbarne memoria. Il secondo è noto abbastanza a chi ha buon gusto nell' Italiana poesia, e tutti omai confessano concordemente che pochi ebbero sì felice disposizione dalla natura ad esser poeta, e più pochi tanto abusarono di questa felice disposizione quanto il Marini, che volendo levarsi in alto assai più che non avesser mai fatto tutti gli altri poeti, rinnovò i voli di Icaro, e per farsi più grande divenne mostruoso. E l' esempio di lui fu anche più dannoso all' Italia, perchè quasi tutti i poeti il vollero imitare; e non avendo l' ingegno e la fantasia di cui egli era dotato, ne ritrassero tutti i difetti, senza ritrarne que' pregi che in qualche modo li rendon minori.

VI. Ma io non posso dissimulare a questo luogo la ridicola riflessione di un recente scrittore Francese, che, volendo giudicare generalmente della poesia Italiana, crede di doverne prender l' esempio dal Marini: “ Per avere una giusta idea,” dice egli,^a “ dell' arditezza de' poeti Italiani basta leggere una traduzion letterale del quarto idillio della Sampogna del Cavalier

^a Mélanges de M. Michault, Paris 1770, Tom. 1. pag. 214, cc.

Marini, intitolato Europa. Il delirio che in esso regna si rende, è vero, più ridicolo nella nostra lingua; ma esso è almeno un saggio della poesia Italiana, da cui si può conoscere il genio di questa nazione. Qual entusiasmo, qual focosa immaginazione, qual affettazione avranno i loro grandi poemi, se l'idillio tra essi può ammettere stravaganze sì grandi?" Quindi prima di darci la traduzione in prosa Francese di questo idillio, aggiugne in una nota, che gli Italiani non osano di difendere il Marini riguardo a' concetti, ma che pretendono che il cattivo gusto di questo poeta è un frutto del soggiornò ch'ei fece in Francia quando le arguzie vi erano in favore. "Ma coloro," ecco l'irrevocabil sentenza del nostro Minosse, "che conoscono il genio e le opere poetiche degli Italiani, troveranno ben ridicola la lor pretensione." Per vero dire, se M. Michault avvocato usa nel trattare le cause lo stesso metodo che nell'accusare i poeti Italiani, io compiangò la sorte de' suoi clienti. Dunque perchè il Marini è un pazzo, tutti i poeti Italiani son pazzi? Che direbbe egli di grazia, se io prendessi in mano il poema intitolato La Semaine, ou les sept Jours de la Creation di Guglielmo du Bartas Francese, morto in età giovanile nel 1590, in cui il Sole vien detto il Duca delle Candele, il vento il Postiglione d'Eolo,

il tuono il Tamburo degli Iddii,^a e dicessi: “ Ecco il genio della poesia Francese, ecco lo studio di cui i lor poeti si piacciono:” non avrei io le fischiate non sol da' Francesi, ma anche dagli Italiani? E io potrei aggiugnere nondimeno, che questo poema fu tanto applaudito in Francia, che in sei anni se ne fecero trenta edizioni,^b cosa certo non accaduta al Marini. Ma che genere d'argomento sarebbe questo? Du Bartas ha usate le più strane metafore: du Bartas ha avuto sì gran numero d'edizioni. Dunque coteste metafore son proprie del genio e della lingua Francese. E questo argomento, che sarebbe sì ridicolo riguardo alla Francia, potrà avere altra forza riguardo all' Italia, se non di mostrare che chi ha voluto farsene bello, avrebbe meglio provveduto al suo onore tacendolo? Ma forse M. Michault è degno di scusa. Forse egli non sa (nè egli è obbligato a saper tanto) che l'Italia, prima del Marini, avea avuto un Bembo, un Ariosto, un Casa, un Sannazzaro, un Molza, un Alamanni, un Tasso, un Costanzo, mentre la Francia avea un Ronzard, un Marot, un du Bartas, e che dopo il Marini ha avuto un Redi, un Marchetti, un Magalotti, un Guidi, un Menzini, un Filicaja, un Manfredi, un Zanotti, un

^a V. les Trois Siecles de la Littérat. Francoise, Tom. 1. pag. 96.

^b Ibid.

Frugoni, per tacer de' viventi. Forse egli ha creduto che noi non avessimo altri poeti fuorchè il Marini, o che tutti gli altri poeti fosser somiglianti al Marini. E s' egli ha creduto così, poteva egli scriver altrimenti? Quanto poi all' effetto che il soggiorno in Francia produsse in questo poeta, io non dirò che ivi apprendesse il Marini il vizioso suo stile, perciocchè egli l' avea formato prima di andarvi; ma dirò solo, che le pensioni e gli onori che ivi ottenne non solo egli, ma ancor l' Achillini, come tra poco vedremo, ci pruovano chiaramente che le metafore e i concetti non erano men pregiati in Francia che in Italia. Ma basti così di questa non inutile digressione, e torniamo alla storia.

VII. Si rendevano nello stesso tempo in Italia onori ed applausi al Chiabrera, si rendevano onori ed applausi al Marini; e ciò non ostante pochi seguaci ebbe il primo, molti ne ebbe il secondo. Io penso che ciò avvenisse per la stessa ragione per cui più facil riesce a un pittore il ritrarre una ridicola caricatura che una esatta e proporzionata bellezza. A imitare il Chiabrera richiedevasi vivo ingegno, fervida fantasia, ampia erudizione, forza di sentimenti, maestà d' espressione, sceltezza di voci. A imitare in qualche modo il Marini, bastava abbandonare le redini alla fantasia, e senza studiar la natura lasciarsi trasportare dalla immaginazione, ovunque ella sconsigliatamente

guidasse. La turba ignorante, che è sempre il maggior numero, tanto più leva alte le voci di applauso, quanto più è gigantesco l' oggetto che le vien posto innanzi; nè molto si cura che vi manchi ogni verosimiglianza e ogni esatta proporzione. Ecco per qual ragione, s' io non m' ingannuo, tanti si lasciaron sedurre dallo stil Marinesco, sì pochi presero ad imitare il Chiabrera. Ma fra coloro che il seguirono più d' appresso, e quasi gareggiaron con lui nel farsi capi di nuova scuola, di due soli che furono allor rinomati singolarmente, io dirò quì in breve, di Claudio Achillini e di Girolamo Preti;^a amendue Bolognesi di patria, amendue furono giureconsulti, e il primo per lungo tempo, anzi per quasi tutta la sua vita, tenne scuola di questa scienza in Bologna, in Ferrara, in Parma, nella qual ultima città giunse ad avere millecinquecento scudi d' annuo stipendio, e in ogni luogo ebbe concorso affollatissimo di scolari. Fu caro al Card. Alessandro Ludovisi, e il seguì col carattere d' auditore in Piemonte, e poiche quegli fu eletto pontefice nel 1621, col nome di Gregorio XV. volò a Roma sperandone grandi cose; ma le sue speranze venner deluse, ed egli tornossene colle mani vote a Bologna. Miglior fortuna trovò egli alla corte

^a Notizie ancora più esatte della vita e delle opere dell' Achillini e del Preti ci ha poi date il Sig. Conte Giovanni Fantuzzi ne' suoi Scrittori Bolognesi.

di Francia. Perciocchè avendo mandato al Card. di Richelieu, non già, come scrivono alcuni, il famoso sonetto che incomincia:

Sudate, o fuochi, a preparar metalli,
 ma una canzone sulla nascita del Delfino, come pruova il C. Mazzuchelli,^a che un esatto articolo ci ha dato intorno a questo poeta, quel cardinale gli inviò in dono una collana d'oro del valor, come dicesi, di mille scudi.^b Gli ultimi anni della sua vita passò l' Achillini in una sua villa detta il Sasso, e ivi in età di 66 anni finì di vivere al 1 di Ottobre del 1640. Le lodi con cui il veggiamo onorato da quasi tutti gli scrittor di que' tempi son pruova del gusto che allor regnava; e mi spiace di vedere tra gli ammiratori dell' Achillini anche il Card. Bentivoglio, che il fu ancor del Marini. Ma gli elogi allor ricevuti son ben compensati dall' abbandono in cui or se ne giacciono le opere. Di queste ci dà il catalogo il suddetto scrittore, e quasi tutte appartengono

^a Scritt. Ital. Tom. I. par. i. p. 104, ec.

^b Poco esatto è stato il Sig. Ab. Arteaga nel ragionare di questo fatto, perciocchè parlando di Luigi XIV. dice: " la munificenza di un sovrano, che pagava con quattordici mila scudi un pessimo sonetto di Claudio Achillini (Rivoluz. del Teatro Music. Ital. Tom. II. pag. 16). Non fu Luigi XIV. ma il Card. di Richelieu a nome di Luigi XIII. che premiò l' Achillini. Non fu un sonetto, ma la canzone da me qui accennata, che gli ottenne quel premio. E il premio non fu del valore di quattordici mila, ma solo, come dicesi comunemente, di mille scudi.

alla poesia Italiana, niuna ve n'ha in cui tratti della giurisprudenza, che fu pure l'ordinaria sua professione, per cui anche fu applauditissimo. Girolamo Preti, di cui abbiamo l'elogio nelle Memorie de' Gelati,^a e in quelle degli Incogniti,^b figliuol di Alessandro Cavaliere di S. Stefano, fu ancor fanciullo inviato Paggio a Ferrara nella corte del Duca Alfonso II. e coltivò singolarmente lo studio della Giurisprudenza. Fu poscia in Genova presso il Principe Doria, di cui suo padre era Cavallerizzo, e tornato indi a Bologna, e annojatosi presto del severo studio delle leggi, tutto si diè alla volgar poesia e all'imitazione del Marini e dell'Achillini. Fu per qualche tempo in corte del Cardinale Pio Emanuele di Savoja, e passò poscia a quella del Card. Francesco Barberini, con cui mentre viaggia per mare in Ispagna sorpreso da febbre in età ancor fresca morì in Barcellona a' 6 d'Aprile del 1626. Non molte sono le poesie che se ne hanno alle stampe, perchè non molti furon gli anni ch'ei visse. Ma nulla avrebbe perduto la poesia Italiana se niuna ne fosse fino a noi giunta, così son esse scipite, e piene solo di quelle metafore e di que'ghiribizzi che allor si rimiravano come portenti d'ingegno.

VIII. Benchè la maggior parte degli Italiani poeti andasse follemente perduta dietro lo stil del Marini e de' suoi ampollosi seguaci, alcuni

^a Pag. 193.

^b Pag. 277.

nondimeno possiamo indicarne, che tenendosi sul buon sentiero non vollero traviarne, e se non ebber coraggio di opporsi all' uso e allo stile comune, il seguiron però assai più parcamente, e si sforzarono di compensare con nuovi pregi quegli stessi difetti, ne' quali quasi lor malgrado cadevano. Fra essi è degno di distinta menzione il Conte Fulvio Testi, celebre non men per gli onori a cui giunse, che per le sventure dalle quali essi furon seguiti. Io non mi tratterò quì a esporne le diverse vicende delle quali io dovrei dare o un troppo inesatto compendio, o una troppo ampia relazione, trattandosi di un uomo che quanto più merita d' essere conosciuto, tanto più sembra che la memoria ne sia stata finora dimenticata e negletta. Nella Biblioteca Modenese ne parlerò a lungo, e la gran copia de' bei monumenti che mi è riuscito di raccoglierne, spero che renderà quell' articolo curioso e interessante sopra tutti gli altri. ^a Quì basti il dire ch' egli nato in Ferrara nel 1593 in mediocre fortuna, e trasportato a Modena ancor fanciullo nel 1598, andò passo passo salendo alle più cospicue cariche di questa corte, e fu ancora onorato degli ordini equestri

^a Non solo nella Biblioteca Modenese ho parlato più a lungo del C. Fulvio Testi (Tom. v. p. 245, &c.), ma ne ho anche pubblicata a parte la vita stampata nel 1780, in cui le cose che a questo celebre poeta e infelice ministro appartengono, sono più ampiamente spiegate.

de' SS. Maurizio e Lazzaro e di S. Jago; che la vita del Testi fu un continuo alternare di prospera e di avversa fortuna, e che finalmente la sua ambizione e la sua incostanza medesima il fece cadere in disgrazia al Duca Francesco I. per cui comando fatto prigioniero in questa cittadella di Modena a' 27 di Gennajo del 1646, ivi finì di vivere a' 28 d' Agosto dell' anno stesso. Egli ne' primi anni e nel bollore della fervida gioventù si lasciò trasportar dal torrente; e le poesie da lui allor pubblicate sanno non poco de' difetti del secolo. Conobbe ei poscia di aver traviato dal buon sentiero, e si studiò di tornarvi. Ma parve che non avesse coraggio di opporsi egli solo al gusto che allor dominava, e poche sono le sue canzoni in cui qualche traccia non se ne veda. Alcune di esse però per elevatezza di pensieri e per leggiadria d'immagini possono stare al confronto di quelle de' migliori poeti. E nelle altre ancora, s'egli non è del tutto esente da' difetti del secolo, ha però comunemente un'energia e una forza talmente poetica che, se ad esse fossero uguali quelle di molti altri poeti, essi non giacerebbono ora del tutto dimenticati. Ei volle provarsi ancora nello stil tragico coll' *Arsinda*, e coll' *Isola d' Alcina*; ma pare ch' ei non sapesse dimenticare lo stil lirico anche scrivendo tragedie, che pur vogliono avere il lor proprio.

IX. Guido Casoni, natio di Serravalle nella

Marca Trivigiana, e uno de' fondatori della seconda Accademia Veneziana da noi mentovata nella storia del secolo precedente, Lelio Guidiccioni Lucchese, di cui abbiamo ancora la traduzione dell' Eneide di Virgilio in versi sciolti, e di cui un non breve elogio ci ha lasciato l' Eritreo,^a Porfirio Feliciano da Gualdo di Nocera, lodato dallo stesso scrittore,^b sono poeti che benchè non poco contraessero delle macchie de' loro tempi, mostrarono nondimeno che in età più felice sarebbero stati tra' più felici. Tra' più illustri ancora avrebbe potuto aver luogo Monsignor Giovanni Ciampoli, nato in Toscana di bassa famiglia, e pel suo raro ingegno giunto a ragguardevoli dignità in Roma. Ma un' intollerabil superbia che gli faceva rimirar con disprezzo quanti erano stati innanzi a lui valorosi poeti, senza far grazia nè a Virgilio, nè ad Orazio, nè al Petrarca, e per cui gonfio degli applausi che gli veniano fatti giunse a sdegnarsi di rendere il saluto a chi gli pareva non degno di esser da lui rimirato, come gli fece poi perder la grazia di Urbano VIII. e il costrinse ad uscire di Roma, e ad appagarsi del governo di Jesi, ove morì nel 1643, così gli fece talmente gonfiar lo stile, che non v' ebbe mai simbolo che più al vivo esprimesse la rana emulatrice del buc. Di lui parlano più a

^a Pinacoth. Par. II. n. xi.

^b Ib. Par. I. par. 133.

lunghe il suddetto Eritreo^a e il Card. Bentivoglio.^b Miglior uso del suo ingegno fece Alessandro Adimari Fiorentino, morto in età di 70 anni nel 1649, perciocchè, comunque egli ancora nelle molte sue opere, che si annoverano dal C. Mazzuchelli,^c seguisse l' esempio della maggior parte degli altri poeti nella traduzion di Pindaro nondimeno usò di uno stile molto migliore, e se non potè adeguare perfettamente l' energia e la forza di quel gran poeta, l' espresse nondimeno con lodevole felicità, e ne illustrò ancora le poesie con dotte annotazioni, frutto del molto ch' ei sapea nella lingua Greca. Anche Lodovico Adimari, che visse alquanto più tardi fino al 1691, fu colto ed elegante poeta, e ne è in pregio singolarmente, oltre più altre poesie, la traduzione de' Salmi Penitenziali.^d Il gran Galileo non isdegnossi di toccare la cetra, come a suo luogo si è detto, e toccolla felicemente; e buon poeta ancora fu Vincenzo figliuol di lui naturale.^e La Sicilia

^a Ib. Par. III. n. xix.

^b Memor. Lib. I. cap. vii. Altre più minute notizie intorno a Monsignor Ciampoli, a cui lode non dee tacersi, che fu in Roma uno de' difensori del Galilei, si posson vedere nell' opera altre volte citata del Dottor Giovanni Targioni Tozzetti. (Aggrandimenti, &c. Tom. I. pag. 81, &c. Tom. II. Par. I. pag. 102).

^c Scritt. Ital. Tom. I. Par. I. pag. 139, &c. ^d Ivi, pag. 142.

^e V. Salvini Fasti Consol. pag. 436. Codici Manoscritti della Libreria Nani, pag. 142.

ancora produsse un leggiadro scrittore di canzonette Anacreontiche, cioè Francesco Balducci Palermitano, il quale, se negli altri generi di poesie non fu punto meno vizioso de' suoi coetanei, in questo li superò di modo che il Crescimbeni afferma, ^a ch' ei non cede ad alcuno de' più accreditati poeti. Le sue diverse vicende concorsero a renderlo ancora più rinomato. Da varie sventure costretto ad abbandonare la patria, passò in Italia, indi arrolatosi nelle truppe in Allemagna. Quindi tornato a Roma ebbe ivi quasi sempre stabil soggiorno, nè gli mancarono onori e premi. Ma egli uomo di umor bisbetico e facile all' ira, e oltre ciò prodigo scialacquatore, cambiò spesso padrone; nè mai trovò con chi fosse pienamente contento; si rendette famoso per l' intrudersi che facea alle mense de' gran signori; e di esse ancora annojato si diè per compagno di tavola ad un barbiere, che non soffrendone la petulanza cacciòsel di casa; fu prigioniero pe' debiti, e fu più volte malconcio di bastonate, per modo che a gran pena salvonne la vita. Finalmente prese gli ordini sacri, e finì di vivere nello Spedale della Basilica Lateranense nel 1642. Intorno alle quali vicende di questo non men capriccioso che ingegnoso poeta veggansi il C. Mazzuchelli, ^b e gli altri Scrittori da

^a Storia della Volg. Poesia, pag. 161.

^b Scritt. Ital. Tom. 11. Par. i. p. 159.

lui citati. Tre valorosi poeti ebbe anche il regno di Napoli. Il primo fu Salvador Pasqualoni, detto per errore Baldassarre dal Crescimbeni,^a e dal Quadrio, di lui copiatore. Egli era nato in Acumulo, città del regno di Napoli nella provincia dell' Aquila, e venuto a Roma nel 1602, vi ebbe la cittadinanza Romana, e nel diploma perciò speditogli egli è detto Dottor di Leggi. Le rime da lui pubblicate in Napoli nel 1620 (nel qual tempo non è possibile ch' egli avesse soli 30 anni, come ha detto il Crescimbeni, poichè nel 1602 già era dottore), son tali che si possono paragonare con quelle de' più leggiadri scrittori del secolo decimosesto, ed egli stesso protestasi nella prefazione di aver presi a sua guida i migliori maestri, e non già quelli che al suo tempo tanto si celebravano. Egli è annoverato dal March. Manso tra gli amici che ebbe in Napoli il Tasso, e detto da lui "intendentissimo della poesia non meno che delle leggi." Delle quali notizie intorno a questo illustre poeta e de' monumenti quì accennati io son debitore all' ornatissimo Signor Pietro Pasqualoni, che cortesemente da Roma me le ha trasmesse. Il secondo fu natio di Castel d' Abrugliano presso Cosenza, cioè Pirro Schettini, canonico della detta città, e morto nel 1678 in età di 48 anni, il quale, benchè al principio traviasse seguendo il Marini,

^a Comment. della Volg. Poes. Tom. 11. Par. ii. pag. 292.

si rimise poscia felicemente sul buon sentiero.^a Il terzo era nato in Alghiero nell' isola di Sardegna, ma visse lungamente in Napoli, ove anche chiuse i suoi giorni nel 1670, in età di 49 anni, cioè Carlo Buragna, a cui principalmente si attribuisce il tornar che fece in quel regno la volgar poesia all' antica eleganza da cui gli adorator del Marini tanto l' aveano allontanata.^b

X. Tra' poeti che furono più ritenuti nel seguire il reo gusto dell' età loro, si annovera dal Crescimbeni^c e dal Quadrio,^d Giambatista Lalli, nato in Norcia nel 1572. Benchè la poesia Italiana ne fosse la più dilettevole occupazione, non lasciò nondimeno di coltivare i più gravi studj, e quello della giurisprudenza principalmente, e perciò fu adoperato in diversi governi

^a Spiriti Scritt. Cosent. pag. 157.

^b Mazzuch. loc. cit. Tom. II. Par. iv. pag. 2422. A' valorosi poeti usciti dal regno di Napoli nel secolo decimosettimo dee aggiugnarsi Bartolommeo Nappini Calabrese, autor poco noto in addietro, perchè avendo egli in Roma, ove vivea, voluto sostenere l' Accademia degli Infecondi contro la nascente Arcadia, il Crescimbeni perciò sdegnato non volle farne menzione alcuna nella sua Storia; e quindi anche il Quadrio non ne ha parlato. Le poesie ne furono stampate in Guastalla negli anni 1769 e 1770, e poi riprodotte in Londra dal Sig. Baretti nel 1780, ed esse sono in istil pedantesco, nel quale egli ha molta grazia e felicità. L' autore morì in Roma in età di oltre ad 80 anni, nel 1717.

^c Comment. Tom. II. par. ii. pag. 306.

^d Tom. II. pag. 309.

dalla corte di Parma e da quella di Roma; e in essi egli ottenne non solo la stima di tutti pel suo sapere, ma ancor l'amore per le sue dolci maniere e per l'amabile tratto. Ritirossi poscia in patria, ove venne a morte nel 1637. Le poesie serie da lui composte, fralle quali abbiamo un poema sulla distruzione di Gerusalemme, gli han dato luogo tra' buoni poeti di questo secolo. Ma più felice disposizione avea egli sortita dalla natura alla scherzevole poesia, e le sue pistole giocose, i suoi burleschi poemi intitolati la Moscheide e la Franceide son tra' migliori di questo genere. Egli volle ancora ridurre in istile burlesco alcune rime del Petrarca, e l'Eneide di Virgilio; e se è possibile che serii e gravi componimenti piacciono ancor travestiti in tal modo, niuno poteva ottenerlo meglio del Lalli, a cui non mancava nè quella scherzevole fantasia, nè quella facilità di verseggiare che a ciò principalmente richiedesi, e sol si vorrebbe che alquanto più colta ne fosse la locuzione. Del Lalli abbiamo un onorevole elogio presso l'Eritreo.^a Un'altra traduzion dell'Eneide in ottava rima, e in uno stile più confacente alla dignità dell'argomento, pubblicò nel 1680 in Lucca sua patria il P. Bartolommeo Beverini della Congregazione della Madre di Dio, uomo assai dotto, e uno de' più colti scrittori così nell'Italiana poesia, come

^a Pinacoth. Par. i. pag. 130.

nella Latina, che avesse il secolo di cui parliamo, e che sarebbe degno che quì ne parlassimo distesamente, se il C. Mazzuchelli, col darci un esatto articolo della vita di esso e un minuto catalogo di tutte le opere da lui composte, ^a non ci avesse già prevenuti. E lo stesso poema ci dieder tradotto il P. Ignazio Angelucci da Belforte Gesulta sotto il nome del suo parente Teodoro, ^b e Pier Antonio Carrara Bergamasco. ^c Nè deesi quì

^a Loc. cit. Tom. II. par. II. pag. 1103.

^b Nella Biblioteca Picena (Tom. I. pag. 152) si nega che la version di Virgilio sia del P. Ignazio Angelucci, e si dice che l'originale, che ne avea il Zeno, mostra ch'essa fu veramente opera di Teodoro. Ma il Zeno (Not. al Foman. Tom. I. pag. 277) riporta il detto del Sotuello, che fa autore della versione il P. Ignazio, e non dice parola per impugnarlo.

^c Il Carrara, che è anche autore di un poema MS. in ottava rima intitolato la Maschera dell' Odio e dell' Amore, di cui più copie conservansi in Bergamo, era natio di Nese terra poco distante da quella città. Mi si permetta l'aver rilevato questa minutezza per osservare, che non sol le città, ma anche alcune delle picciole terre del loro distretto esistevano fin da' tempi della repubblica o dell' impero Romano. Così ci mostra la seguente, benchè mancante e guasta, iscrizione che era già incastrata nel Campanile di quella terra, e che or conservasi presso il Sig. Giuseppe Beltramelli, e in cui si nominano gli Anesiati, cioè gli abitanti di Anese o Nese. Le parole che ce ne son rimaste son queste:

. . . RAE COI

QVI VICANIS B . . O . . .

ANESIATIBVS PRATV . .

NVM. LOSCIAN. VIVV . .

DEDIT EX CVIVS . ED

tacere la traduzione di Orazio di Loreto Mattei, natïo di Rieti, uno de' primi Arcadi, e morto in Roma in età di 83 anni nel 1705. Se ne ha la vita tra quelle degli Arcadi Illustri, ed egli è ancor noto per la sua versione de' Salmi, e per altre poesie, nelle quali avrebbe anche ottenuto più chiara fama, se più colto e purgato ne fosse lo stile. Anche Claudiano ebbe un traduttore in ottava rima per questi tempi non dispregevole in Niccolò Biffi, nobile Bergamasco, la cui traduzione insieme co' comentï Latini ch' egli vi aggiunse, fu stampata in Milano nel 1684. Di lui, e di altre cose che se ne hanno alle stampe, parla il C. Mazzuchelli. ^a Il più celebre tra' traduttori degli antichi poeti fu Alessandro Marchetti, che in età giovanile avea intrapresa un' altra version dell' Eneide in ottava rima, la quale avrebbe probabilmente fatto dimenticare quella del Beverini, ma egli non si avanzò oltre al quarto libro, e questa parte ancora non è mai stata stampata, trattine alcuni frammenti inseriti nel Giornale de Letterati d' Italia. ^b Più che a questa versione dee il Marchetti la fama di cui ora gode, e goderà sempre fra' dotti, alla bella sua traduzione in versi sciolti del poema di Lucrezio, per cui assai più che per le sue opere filosofiche e matematiche egli è rinomato. Di questo illustre scrittore dopo più altri ci ha data di fresco la vita il Ch.

^a Scritt. Ital. Tom. II. par. II. pag. 1216. ^b Tom. XXI.

Mons. Fabroni, ^a dalla quale trarremo in breve le più importanti notizie. Pontormo, castello celebre nel territorio Fiorentino per altri dotti uomini che ne sono usciti, fu la patria di Alessandro, che ivi nacque nel 1632. Fu prima applicato alla mercatura, indi alla giurisprudenza, ma nè l'una nè l'altra piacevano al giovane Marchetti, che tutto sentivasi trasportar verso la poesia. Inviato all'Università di Pisa, congiunse agli studj poetici i filosofici e i matematici sotto la direzione principalmente del famoso Borelli, che faceva grande stima dell'ingegno di questo suo scolaro. Fu ivi promosso alla cattedra della logica e della filosofia, e giovò non poco a sbandire da quelle scuole gli avanzi della barbarie Peripatetica che tuttora vi dominava. Nel 1669 pubblicò la sua opera *De Resistentia Solidorum*, e parlando del Viviani abbiamo accennati i contrasti che perciò sorser tra essi. Avverte Mons. Fabroni, che nacque allora sospetto, che quell'opera, almeno in gran parte, fosse del Borelli; ma aggiugne che il Marchetti avea abbastanza di sapere e d'ingegno per esserne egli stesso l'autore, e che non mancano monumenti a provare ch'egli il fu veramente. E tanto solo mi basti aver detto su questa contesa, su cui più ancora che non bisognava si è scritto negli anni addietro; e perciò

^a Vitæ Ital. Doct. Excell. Dec. IV. pag. 421.

anche io lascerò di parlare delle altre opere matematiche del Marchetti, che non gli ottennero ugual nome, e delle altre contese ch'egli ebbe collo stesso Viviani, e poi col P. Abate Grandi, le quali più utili sarebbono riuscite alla repubblica letteraria se fossero state più pacifiche e più modeste. Mentre il Marchetti occupavasi in questi serii argomenti, quasi a sollievo delle sue gravi fatiche si diè a tradurre Lucrezio, e condusse felicemente a termine il suo lavoro. Ei volle farne la dedica al Gran Duca Cosimo III. ma quel pio sovrano avendo in orrore le empie massime di quel poeta Epicureo, e mal volentieri veggendo che il Marchetti invece di confutarle, sembrasse anzi che le avesse poste in più chiara luce, nè volle accettarne la dedica, nè mai permise che quella traduzion si stampasse. Corse ella dunque manoscritta per le mani di molti; finchè per opera di Paolo Rolli fu stampata la prima volta in Londra nel 1717. Chiunque ha l'idea del buon gusto, non può negare che poche opere abbia la volgar poesia, e niuna forse tralle traduzioni degli antichi poeti Latini, che a questa possa paragonarsi; tale ne è la chiarezza, la maestà, l'eleganza, e così bene riunisce in sè tutti i pregi, che a render perfetti cotai lavori richieggonsi. Abbiamo altrove accennata ^a la

^a Tom. 1. pag. 133.

severa critica che inutilmente ne ha fatta l' Ab. Lazzarini, il quale invano ha preteso di combattere il comun sentimento de' dotti. Il Marchetti, forse per far conoscere ch' egli era ben lungi dall' adottar come suoi i principii e le massime di Lucrezio, si accinse a scrivere un altro poema filosofico di più sana morale, ma presto se ne stancò; e sol qualche frammento ce n' è rimasto nell' accennato Giornale. Ne abbiamo ancora molte altre poesie Italiane, e fra esse la traduzione di Anacreonte, che, benchè da lui fatta in età avanzata, è la migliore che in quel secolo venisse a luce. Sul finir della vita ritirossi a Pontormo, e ivi venne a morte a' 6 di Settembre del 1714.

Benchè molti de' poeti da noi finor nominati non fosser Toscani, convien confessare nondimeno, che quella fu la provincia in cui l' universale contagio che sì grande strage menò nelle altre parti d' Italia, più lentamente si sparse, e vi fece men funesti progressi. Oltre quelli da noi già indicati, ivi fra gli altri fiorirono il Redi e il Magalotti, de' quali già abbiám parlato trattando de' più gravi studj in cui essi occuparonsi principalmente. Le poesie del Redi sono per grazia e per eleganza vaghissime, ma sopra ogni cosa è stimato il suo Bacco in Toscana, ditirambo a cui non si era ancora veduto l' uguale, e forse non si è poscia

ancora veduto.^a Il Magalotti seguì dapprima egli pure il più battuto sentiero; ma poscia se ne ritrasse; e benchè a quando a quando si vegga in lui qualche avanzo dell' antico costume, egli è poeta nondimeno singolarmente in ciò che è immaginazione ed energia, da stare a confronto co' più illustri. “ Nè è perciò a stupire, ch' ei tanto pregiasse e lodasse Dante, come fa sovente nelle sue lettere, dalle quali anzi raccogliasi ch' egli avea preso a illustrarlo con un nuovo commento, di cui già avea compiti i primi cinque capi dell' Inferno, come egli scrive a' 12 di Gennajo del 1665 a Ottavio Falconieri.^b In essa fa ancor menzione di un altro grande ammiratore di Dante, cioè di Francesco Ridolfi, di cui di fatto tra quelle del Magalotti è una bellissima lettera in lode di quel sommo poeta.”^c Anche Lorenzo Bellini, da noi già lodato per le sue celebri opere anatomiche e mediche, coltivò con felice successo la poesia, e, oltre più altre rime, la sua Bucchereide dimostra che se alle Muse ei si fosse interamente rivolto, avrebbe avuto luogo tra' più illustri loro seguaci. “ Francesco Baldovini, Sacerdote Fiorentino,

^a Negli elogi degli illustri Pisani si è riprodotto il Ditirambo di Bonavita Capezzali pubblicato un anno prima della nascita del Redi, e si è osservato che questi si è in più luoghi giovato delle espressioni e delle immagini del poeta Pisano (Monum. d' Ill. Pisani Tom. 111. p. 313, cc.).

^b Lettere famigl. Tom. I. p. 107. ^c Ivi, p. 112.

morto nel 1716 in età di 82 anni, pubblicò nel 1694 il *Lamento di Cecco da Varlungo*, riprodotto poscia nel 1755 colle note di Orazio Marini, componimento giocoso contadinesco, e uno de' migliori in tal genere che abbia la volgar nostra lingua. Di altre sue poesie altre stampate, altre inedite, si può vedere il C. Mazzuchelli, ^a e la vita che del Baldovini ha scritta il Sig. Domenico Maria Manni, e che è premessa alla sopraccitata seconda edizione. Anche Girolamo Leopardi Fiorentino fin dal principio del secolo fu non infelice scrittore di poesie giocose." Antonio Malatesti Fiorentino, morto nel 1672, oltre diverse rime, fu autore de' *Brindisi de' Ciclopi*, componimenti in quel genere pregiatissimi; e leggiadri ancor ne sono gli *Enimmi*, che volgarmente diconsi *Indovinelli*. Ne' sonetti *Anacreontici* esercitossi con molta felicità fin dagli ultimi anni del secolo precedente il P. Antonio Tommasi Lucchese della congregazione della Madre Dio, che continuò poscia ancor per più anni a darci pruove de' poetici suoi talenti.

XII. Ma fra molti Toscani a' quali la poesia Italiana dee o l' aver conservata la sua natia eleganza, o l' averla presto ricuperata, due principalmente son degni di onorata menzione, il Senator Vincenzio da Filicaja, e il Canonico Benedetto Menzini, de' quali amendue abbiain le vite

^a Scritt. Ital. Tom. II. par. I. p. 157, ec.

tra quelle degli Arcadi illustri, e tra quelle scritte da Mons. Fabroni.^a Vincenzo, nato in Firenze a' 30 di Dicembre del 1642, dal Senator Braccio e da Caterina Spini, fino da' primi anni e alle pubbliche scuole della sua patria e all' Università di Pisa diè grandi pruove di un raro talento, di un' insaziabile avidità di studiare, e insieme di una fervente pietà, che accompagnollo poscia nel decorso tutto della sua vita. In età di 31 anni prese a sua moglie Anna Capponi, e continuò ciò nonostante a vivere lungamente in un tranquillo ritiro, dividendo il tempo tra gli studj della poesia, tra' doveri del padre di famiglia, e tra gli esercizi della religione. Lontano da ogni jattanza, appena ardiva di mostrare le sue poesie ad alcuni pochi amici, perchè essi le disaminassero severamente. Ma le belle canzoni da lui composte in occasion dell' assedio di Vienna quasi suo malgrado il renderon famoso al mondo, e le lettere a lui scritte dall' Imperador Leopoldo, dal Re di Polonia, e dal Duca di Lorena fanno conoscere qual esse destassero maraviglia in ogni parte d' Europa. La Reina di Svezia ne fu ella ancora così rapita, che ne scrisse al Filicaja congratulosi, e avendo poscia da lui avuta la magnifica canzone in sua lode, il ricolmò di onori, lo ascrisse, benchè assente, alla sua Accademia, e volle incaricarsi di mantenerne i figli, come fossero suoi, e il fece,

^a Vitæ Ital. Tom. VII. pag. 264, ec. 293, ec.

finchè ebbe vita, comandando però a Vincenzo di non palesare questo suo beneficio, perchè, dicea ella, sarebbesi vergognata, se si fosse saputo che sì poco ella facea per un uomo sì grande. Dal Gran Duca onorato della carica di senatore, fu anche impiegato ne' governi di Volterra e di Pisa, nell'impiego di segretario delle tratte, e in altri cospicui magistrati, e in tutti ei soddisfece sì esattamente a' suoi doveri, che insiem colla grazia del principe ottenne non solo la stima, ma l'amore ancora e la tenerezza de' popoli, che il rimiravano come lor padre, e che nell'amore della giustizia, nella soavità del tratto, nella compassione verso gli infelici, e in tutte le altre amabili doti, di cui il Senator Vincenzo era mirabilmente adorno, trovavano il più dolce sollievo ne' lor bisogni. Così amato e stimato da' grandi non men che da' piccioli, e caro a Dio ugualmente che agli uomini, visse il Senatore da Filicaja fino all'anno 65 dell'età sua, e a' 25 di Settembre del 1707 chiuse co' più sinceri contrassegni di una fervente pietà i suoi giorni, pianto non solo da' suoi concittadini, ma da quanti erano allora in Europa amanti delle buone lettere e della Toscana poesia. E ne fu egli infatti uno de' principali ornamenti. Nelle canzoni non meno che ne' sonetti egli è sublime, vivace, energico, maestoso, e in ciò che è forza di sentimenti e gravità di stile non ha forse chi il superi. Se ne hanno ancora alle

stampe poesie Latine, scritte esse ancora con eleganza, e qualche orazione, e alcune lettere inserite nelle prose Fiorentine.

XIII. Il Menzini ancora ebbe per patria Firenze, e vi nacque di poveri genitori a' 29 di Marzo del 1646. A dispetto della sua povertà volle coltivare gli studj, e sì nelle pubbliche scuole, come nelle letterarie adunanze, alle quali presto cominciò a intervenire, fece concepir di sè stesso sì liete speranze, che il Marchese Gianvincenzo Salviati sel prese amorevolmente in casa, e gli diè agio di coltivare i suoi talenti. Fu poi destinato in età ancor giovanile ad esser pubblico professore d' eloquenza in Firenze e in Prato, e in più occasioni ei fece conoscere quanto bene ei possedesse quell' arte che agli altri insegnava. Bramò egli di esser promosso a qualche cattedra nell' Università di Pisa; ma poichè vide, nonostante la protezione e l' amore di molti ragguardevoli personaggi di cui godea, deluse le sue speranze, sdegnato abbandonò la patria, e sovvenuto di denaro dalla Gran Duchessa Vittoria dalla Rovere nel 1685 andossene a Roma, ove per opera del Card. Decio Azzolini la Reina di Svezia il prese al suo servizio, e lo ammise alla celebre sua Accademia. Lieto il Menzini della sua sorte, attese più tranquillamente a' suoi studj, e furono questi gli anni ne' quali scrisse la maggior parte delle sue poesie. Ma non durò molto la sua

fortuna, e morta nel 1689 quella gran protettrice de' dotti, il Menzini trovossi povero e disagiato. Paolo Falconieri, splendido cavaliere che ivi vivea, il Card Corsini, e Monsignor Alessandro Falconieri, poi cardinale, furono i soli da' quali ebbe allora il Menzini qualche soccorso, ed ei fu costretto per vivere a prestare il suo ingegno e le sue fatiche ad altri, componendo ciò che gli veniva richiesto, e vuolsi che giugnese a dettare un intero Quresimale ad uno che volendo comparire eloquente oratore, non avea altro mezzo per ottenerlo che la sua borsa. Nel 1691 il Cardinal Ragotzchi, Primate della Polonia, invitollo ad andar seco in quel regno col carattere di suo segretario; ma non avendo ei voluto lasciar l'Italia, trovò finalmente nel Card. Gianfrancesco Albani, che fu poi Clemente XI. un amorevole protettore, che gli ottenne dal Pontefice Innocenzo XII. un luogo tra' suoi famigliari, e un canonicato nella chiesa di S. Angelo in Pescheria; e oltre ciò nel 1701 fu nominato coadjutore nella cattedra d' eloquenza nella sapienza di Roma del Canonico Michele Brugueres, a cui le sue malattie non permettevano più di sostener quell' impiego. Ma poco tempo il sostenne anche il Menzini; che a' 7 di Settembre del 1708, in età di 59 anni, finì di vivere. Appena vi ebbe genere di poesia Italiana in cui il Menzini non si esercitasse. Le sue canzoni Pindariche non hanno

quella elevatezza d' idee nè quella rapidità di voli, che si ammira nel Chiabrera e nel Filicaja; ma hanno esse nondimeno e condotta ed estro ed eleganza, che le rende degne di aver luogo tralle migliori. Nelle canzoni Anacreontiche, ne' sonetti pastorali, nelle elegie, negli inni sacri egli ha pochi che il pareggino, forse niuno che il superi: così vedesi in questi componimenti tutto il gusto e tutta la delicatezza de' Greci. La sua poetica in terza rima e per l' eleganza dello stile e per l' utilità de' precetti è una delle più pregevoli che abbia la nostra lingua. Nelle satire Italiane ei non ha chi gli possa stare al confronto; e solo ad esso si accostano quelle di Lodovico Adimari, da noi nominato poc' anzi, e più da lungi quelle di Salvator Rosa, poeta e pittore Napoletano, e più celebre per la pittura che per la poesia, morto in Roma nel 1675. Ei volle ancora provarsi nel genere epico, e intraprese un poema sul paradiso terrestre, ma ne scrisse tre libri soli, i quali, benchè abbian più tratti degni del loro autore, ci mostran però ch' egli era più felice ne' brevi componimenti che in que' che richieggono lungo lavoro. La sua Accademia Tuscolana è un' imitazione dell' Arcadia del Sannazzaro, tale però che è appunto come una copia, per altro di molto pregio, in confronto al suo originale. Ei fu per ultimo scrittore elegante anche in Latino, come ci scuoprono le molte cose da lui in quella lingua.

scritte, sì in prosa che in verso. Tutte le opere di questo valoroso poeta sono state insieme riunite, e in quattro tomi stampate in Firenze nel 1731.

XIV. Mentre il Menziini faceva ammirare a Roma i poetici suoi talenti, più altri valorosi poeti erano ivi raccolti, che sotto la protezione della Reina Cristina e poscia del Pontefice Clemente XI. faceano risorgere all' antico suo vanto la volgar poesia, e la vendicavano dagli oltraggi che il reo gusto di più altri poeti le avea recato. Molti potrei io quì indicarne, ma perchè non debbo ragionar di coloro che vissero ancora non pochi anni del nostro secolo, a due soli mi restringo, cioè ad Alessandro Guidi e all' Avvocato Giambatista Felice Zappi. Del primo, oltre altri scrittori, ci ha data la vita il più volte lodato Mons Fabroni. * Nato in Pavia nel 1650, passò in età ancor fresca a Parma, ove dal Duca Ranuccio II. fu amorevolmente accolto e onorato, e ove egli giovane di 31 anni pubblicò alcune sue poesie liriche, e un dramma intitolato Amalasantia in Italia; i quai componimenti però eran nello stile conformi al gusto allora comune. Ma poichè da Parma passò a Roma, e dalla Reina Cristina col consenso del Duca Ranuccio fu alla sua corte fermato nel 1685, egli unitosi con alcuni altri valorosi poeti cospirò con essi a fare la rivoluzione

* Vitæ Ital. ec. Dec. 111. pag. 223, ec.

e il cambiamento totale del gusto nella volgar poesia; e tutto diessi all' imitazione di Pindaro. Parve a lui, che il numero determinato de' versi di ciascheduna stanza nelle canzoni, e la stabile collocazion delle rime fosse troppo importuno legame a' voli di un ardito poeta; e perciò ebbe coraggio di scuotere il giogo, e di non astringersi ad altre leggi, se non a quelle che il suo estro gli suggeriva, facendo or più brevi or più lunghe le stanze, e cambiando, come parevagli, l' ordine delle rime. Questa novità, come suole accadere, ebbe approvatori e contraddittori; ma i secondi furono in numero maggior che i primi, e avvenne perciò che l' esempio del Guidi non avesse seguaci. E forse egli avrebbe in ciò avuto sorte migliore, se una certa alterigia Pindarica con cui egli parlava e scriveva di sè medesimo, e che appariva ancor più spiacevole in un uomo qual egli era, di aspetto deforme, non l' avesse renduto odioso, e oggetto degli scherzi e delle satire di molti, e fra gli altri del famoso Settano. Ciò non ostante è certo, che le poesie del Guidi son piene di entusiasmo e di forza, e ch' egli è uno de' pochi che felicemente han saputo trasfondere nell' Italiana poesia l' estro e 'l fuoco di Pindaro. Per comando della Reina egli scrisse ancor l' Endimione, dramma pastorale, in cui la stessa Cristina non si sdegnò d' inserire alcuni suoi versi. Volle ancora scrivere una tragedia, prendendone l' argomento dalle

vicende di Sofonisba, ma dissuaso dagli amici a continuar quel lavoro per cui non parve disposto dalla natura, si volse invece a tradurre i Salmi. Ma anche questa fatica dovette interrompere, richiamato a Pavia sua patria, e destinato a trattare presso il Principe Egenio, governatore della Lombardia, la diminuzione de' pubblici aggravii; nel che egli fu sì felice, che ne ebbe in ricompensa l' onore di esser posto nel numero de' patrizi Pavesi. Tornato a Roma diessi a compire la traduzione già cominciata delle Omelie di Clemente XI. Questa traduzione però non solo non ottenne al Guidi quel frutto che ne sperava, ma gli fu anche fatale; perciocchè essendo essa stampata, e volendone egli offrir copia al Pontefice, che allora villeggiava in Castel Gandolfo, per viaggio leggendo il suo libro vi trovò qualche errore di stampa; di che fu oltremodo afflitto; e giunto a Frascati, mentre ivi si trattiene, fu sorpreso da un colpo d' apoplezia, che a' 12 di Giugno del 1712 il tolse di vita.

XV. Il secondo de' due poeti or mentovati, cioè l' Avvocato Zappi, ebbe a sua patria Imola, ove quella famiglia ha luogo tralle nobili, e fu allevato in Bologna nel Collegio Montalto, ove nelle lettere e nelle scienze fece sì rapidi e sì maravigliosi progressi, che in età di soli 13 anni vi ricevette la laurea. Passò indi a Roma, per esercitarvi

la profession di avvocato, in cui si occupò finchè ebbe vita, ed ebbe in premio del suo molto saper nelle leggi le cariche di assessore nel tribunale dell' agricoltura, e di fiscale in quello delle strade. Ma lo studio prediletto del Zappi era quello della volgar poesia; nella quale sì felicemente scriveva, che i componimenti di esso erano altamente ammirati e applauditi nelle letterarie adunanze alle quali egli interveniva. Fu uno de' fondator dell' Arcadia, la quale non poco dovette a lui della fama che presto ottenne. Frequentò ancora l'Accademia de' Concilii fondata nel Collegio de Propaganda, e vi lesse più volte erudite dissertazioni su diversi argomenti di storia e di disciplina ecclesiastica. Prese a sua moglie Faustina figlia del celebre Cavalier Maratti, la quale, come nelle virtù, così ancor nel talento di poetare, gareggiò col marito, e più anni poscia gli sopravvisse. Caro a' più ragguardevoli personaggi, e singolarmente al Pontefice Clemente XI. e amato da tutti i dotti non sol di Roma e dell' Italia, ma dagli stranieri ancora che il conoscevan per fama, godeva il più dolce frutto che da' suoi studj bramar potesse, quando un' immatura morte il venne a rapire in età di soli 52 anni a' 30 di Luglio del 1719. Non molte sono le poesie dell' Avvocato Zappi, che han veduta la luce; ma esse son tali che lo agguagliano a' più illustri poeti. O egli s' innalzi collo stile a' più grandi e a' più sublimi oggetti, o

scherzi in argomenti piacevoli ed amorosi, egli è ugualmente felice. E come ne' primi egli è pien d' estro e di fuoco, così ne' secondi tutto è venustà, grazia, e naturalezza. Le stesse critiche fatte ad alcuni de' suoi più famosi sonetti son pruova della loro bellezza, poichè eccellente convien dire che sia un componimento che esaminato con tutto il rigore trovasi avere solo qualche sì picciola macchia che rimane ancor dubbioso se essa sia ne ovvero ornamento.

XVI. Benchè quasi tutti i poeti finor nominati fiorissero o nella Toscana o nello Stato Pontificio, la Lombardia non ne fu priva del tutto, e due singolarmente ne ebbe sul fine di questo secolo, da' quali in gran parte ella dee riconoscere il risorgimento del buon gusto da molti anni dimenticato. Il primo è il celebre Carlo Maria Maggi, segretario del Senato di Milano sua patria, professore di lingua Greca nelle scuole Palatine, e morto nel 1699, in età di 69 anni. Il Muratori, che gli fu amicissimo, ne ha scritta la vita, la qual si legge innanzi al primo de' cinque tomi delle poesie di esso stampate in Milano nel 1700. E nella sua opera ancora della Perfetta Poesia ne parla spesso con molta lode, e spesso reca, come ottimi esemplari, i sonetti e le canzoni di questo poeta. Ma pare che l'amicizia abbia avuta non picciola parte in tali elogi. Perciocchè comunque sia vero che non manchi loro comunemente

nobiltà di sentimenti e regolarità di condotta, è certo ancora, e lo stesso Muratori il confessa,^a che lo stile non ne è abbastanza sublime nè figurato, nè così vivace la fantasia, come si converrebbe. Più pregevoli nel loro genere sono le commedie nel dialetto Milanese da lui composte, nelle quali vedesi una naturalezza e una grazia non ordinaria, e quella piacevol satira de' costumi che diletta insieme e istruisce. L'altro fu il Conte Francesco de Lemene, natio di Lodi, e ivi passato a miglior vita in età di 70 anni a' 24 di Luglio del 1704, uomo che per amabilità di maniere, per probità di costumi, per felicità di talento ebbe pochi pari a suo tempo. "Le memorie d'alcune virtù del Sig. Conte Francesco de Lemene con alcune riflessioni sulle sue Poesie," del P. Tommaso Ceva Gesuita, stampate in Milano nel 1706, sono al tempo medesimo uno de' più begli elogi che ad un poeta si possan fare, e uno de' libri intorno all' arte poetica più vantaggiosi che abbian veduta la luce. Il P. Ceva, che si può dir con ragione il poeta della natura, perchè niuno più felicemente di lui l'ha condotta ed espressa nelle sue poesie Latine, e singolarmente nelle sue leggiadrissime selve, nel rilevare i pregi delle rime di questo valoroso poeta vien facendo riflessioni sì fine, e tratte sì bene dall' indole del cuore umano, che questo libretto è a

^a Perfetta Poes. Tom. I. pag. 31.

mio parere assai più utile di molte poetiche, le quali altro non contengono che inutili speculazioni. Il Conte de Lemene ardì il primo di esporre in sonetti e in canzoni i più augusti e i più profondi misteri della religion rivelata, e benchè lo stile non ne sia sempre coltissimo, e vi si possa bramare un estro più vivo, nondimeno non pochi sono i pregi di queste rime, attesa singolarmente la difficoltà dell' argomento. Ma alcuni madrigali da lui in esse inseriti, e altri somiglianti brevi componimenti, ove descrivonsi piacevoli scherzi di fanciulli, di pastori, di ninfe, sono di una tal grazia e di una tale veramente Greca eleganza, ch' io non so se la Poesia Italiana ne abbia altri che lor si possano contraporre.

XVII. Come il numero de' poeti non fu in questo secolo inferiore a quello del precedente, ma di molto minore ne fu l' eccellenza, così ancora non mancò a questi tempi all' Italia copioso numero di poetesse, ma tra esse più non veggiamo una Colonna, una Gambarà, una Stampa. Molte ne annovera il Quadrio, ^a come Lucrezia Marinella, nata, in Venezia di padre Modenese, ^b

^a Tom. II. pag. 286.

^b Veggasi nella Biblioteca Modenese l' articolo della Marinella (Tom. III. pag. 159), e così pure quello in cui si è a lungo trattato di Veronica Maleguzzi poco appresso nominata (Ivi, pag. 128), che fu un prodigio d' ingegno,

Lucchesia Sbarra, natia di Conegliano, Veneranda Bragadina Cavalli, gentildonna Veneta, Chiara Fontanella Zoboli, dama Reggiana, Margherita Costa Romana, Caterina Costanza Napoletana, Marta Marchina, parimenti Napolitana, con ampio elogio lodata dall' Eritreo,^a Leonora Gonzaga Principessa di Mantova, e poi moglie dell' Imperador Ferdinando III. Maria Antonia Scalera Stellini da Acquaviva nella Puglia, Francesca e Isabella Farnesi Romanè, Giovanna Geltrude Rubino Palermitana, Maria Porzia Vignoli Romana, e monaca Domenicana, Veronica Maleguzzi Valeri, dama Reggiana, che oltre la poesia coltivò ancora le scienze più gravi, e innanzi a più principi ne sostenne solenni dispute in Reggio, ma poscia rinunciando alle pompe e agli onori si rendette monaca in questo monastero della Visitazione di Modena;^b Maria Elena Lusignani Genovese, dotta ancora in Greco e in Latino, e che meritò gli elogi del P. Montfaucon,^c Margherita Sarrocchi Napoletana, di cui non troppo onorevolmente, quanto a' costumi, ragiona l' Eritreo,^d e che volendo gareggiar col Marini, si accinse a scrivere un poema epico intitolato la Scanderbeide, stampato in Roma nel 1623, e moltissime altre, finchè visse al secolo e che poi venne a nascondere i suoi talenti, e a vivere santamente in questo monastero della Visitazione.

^a Pinacoth, par. iii. n. 64.

^b V. Guasco Stor. Letter di Reggio, pag. 353.

^c Diar. Ital. pag. 25.

^d Pinacoth, par. i. p. 259.

le rime delle quali si leggono nella Raccolta che delle più illustri rimatrici d' ogni secolo ha pubblicata nel 1726 una di esse, cioè Lovisa Bergalli. Niuna però fralle donne di questo secolo fu tanto onorata di elogi e d' applausi quanto Elena Cornaro Piscopia, gentildonna nobilissima Veneziana, figlia di Giambatista Procurator di S. Marco, e nata in Venezia a' 5 di Giugno del 1646. La vita che ne hanno scritta il P. Massimiliano Dezza della Congregazione della Madre di Dio, e il P. Ab. Bacchini, le poesie stampate nella morte di essa, le testimonianze che del sapere e delle virtù della medesima si leggono presso mille autori sì Italiani che stranieri, ci dispensano dal dirne quì lungamente. E certo era cosa ammirabile il vedere una giovane damigella possedere non solo le lingue Italiana, Spagnuola, Francese, e Latina, ma la Greca ancora e l' Ebraica, e avere innoltre qualche cognizion dell' Arabica, comporre poesie, e cantarle ella stessa, accompagnando maestrevolmente il canto col suono, parlar dottamente delle più astruse quistioni della filosofia, della matematica, dell' astronomia, della musica, e della teologia, e perciò onorata della laurea con solennissima pompa nel Duomo di Padova nel 1678. Questa in una donna sì rara e sì ammirabile erudizione riceveva in Elena un più illustre ornamento da una non meno rara ed ammirabil pietà, per cui avendo in età di soli undici anni

fatto voto di castità, ruscò poscia costantemente ogni più onorevol partito che vennele offerto, nè volle valersi della dispensa suo malgrado ottenuta dal suo voto; anzi bramò di rendersi religiosa, ed avendo finalmente ceduto alle preghiere dell' amantissimo suo genitore, volle almeno nella paternna sua casa vestir l' abito delle monache dell' ordine di S. Benedetto, e osservarne, come meglio poteva, le leggi. Sparsa perciò la fama del sapere e delle virtù di Elena in ogni parte d' Europa, non v' era gran personaggio che venisse in Italia, e non cercasse di conoscerla di presenza, e grandi furono singolarmente i contrassegni di onore e di stima ch' ella ricevette nel 1680 dal Card. d' Estrées, che volle far pruova se veri erano i pregi che ad essa si attribuivano, e ne partì altamente meravigliato. Ella venne a morte nel fior degli anni, cioè a' 26 di Luglio del 1684, quando contavane soli 38 di età; e come la morte ne fu conforme alla santa vita da lei condotta, così ancora le esequie e gli onori rendutigli furon corrispondenti alla fama di cui essa godeva. Il suddetto P. Abate Bacchini ne raccolse e ne pubblicò le opere, che sono alcuni discorsi accademici Italiani, gli elogi Latini di alcuni uomini illustri, poche lettere Latine, e la traduzione Italiana di un' opera del Certosino Lanspergio, a cui deesi aggiugnere qualche componimento poetico inserito nell' accennata

Raccolta della Bergalli. Queste opere nondimeno a me non sembra che adeguin la fama di cui ella godè vivendo, e forse la troppa premura di darle alla luce ha fatto che questa illustre damigella non sembri or così degna degli onori che le furono conceduti, quanto parve a coloro ch' ebber la sorte di viver con lei, e di ammirarne le virtù e i talenti.

XVIII. Nella storia del secolo precedente noi abbiamo distintamente trattato degli scrittori di satire, di egloghe pastorali, di poesie Bernesche, e d' altri diversi generi di componimenti, perchè in ciascheduno di essi ci si offrivano nomi illustri e pregevoli opere a rammentare. Or che più scarsa e men lodevole serie ci si presenta, non ci tratteremo a parlarne segnatamente, e saremo paghi dell' accennar che abbiam fatto poc' anzi i migliori poeti che anche in questi generi s' esercitarono. Solo per ciò che appartiene alla poesia satirica faremo un cenno della famosa Cicceide, di cui fu autore Gianfrancesco Lazzarelli, natio di Gubbio, il quale dopo aver sostenute diverse cariche di governo nello Stato Pontificio, passò ad essere auditore del Principe Alessandro Pico Duca della Mirandola, nel 1661, e nel 1682 fu nominato proposto di quella chiesae, finì poscia di vivere nel 1694. Ei fu un de' pochi poeti che non seguirono il reo gusto del secolo, ma presero a batter la via segnata già da' più eleganti scrittori, e sarebbe

stato a bramare ch'egli avesse esercitato il suo stile in migliore argomento, e non avesse preso a mordere e a dileggiare l'infelice Don Ciccio, cioè Buonaventura Arrighini, già suo collega nella Ruota di Macerata. La vita di questo valoroso poeta è stata di fresco scritta con molta esattezza e con uguale erudizione dal Ch. Sig. Ab. Sebastiano Ranghiasci, che si apparecchia a darci altre vite degli uomini illustri della sua patria. Ma passiamo omai a dire degli scrittor de' poemi, quì ancora però restringendoci a que' soli, la menzione de' quali è all'Italiana poesia onorevole e gloriosa. Con molto applauso fu accolto lo Stato Rustico, poema in versi sciolti di Gianvincenzo Imperiali, nobile Genovese, stampato la prima volta in Genova nel 1611, il qual però non può stare al confronto colla coltivazione dell'Alamanni. Di questo poeta, che morì circa il 1645, e di alcune altre opere da esso composte, parlano gli scrittori delle Biblioteche Genovesi. Maggior rumore destarono co' lor poemi due contadini che sbucati fuori improvvisamente, uno dalle campagne dell'Abbruzzo, l'altro dalle montagne Sanesi, comparvero tutto in un colpo poeti, e volsero a loro l'ammirazione di Roma e di Firenze. Il primo fu Benedetto di Virgilio, nato nel 1602 in Villa Barrea nel Abruzzo, prima pastore, poscia bifolco nelle tenute che nella Puglia aveano i Gesuiti del

Collegio Romano. Avendo appreso a leggere e a scrivere nell' ore che gli rimanevano libere da' suoi lavori, cominciò a prendere tralle mani l' Ariosto, il Sannazzaro, il Tasso, ed altri poeti. Al leggerli gli parve che potesse esser poeta egli pure. Cominciò a far versi all' improvviso, e i versi sì felicemente gli venivano fatti, che non pago di brindisi o di canzonette, si accinse a scrivere un poema. Avea da' suoi padroni appresa la vita di S. Iguazio, ed ei la prese a soggetto del suo lavoro. Questo poema fu pubblicato la prima volta in Trani nel 1647, ed egli poscia il ritoccò e corresse più volte, e rifattolo quasi di nuovo il ridusse a XI. canti, e così il diè in luce nel 1660. Il P. Vincenzo Carrafa, generale de' Gesuiti, il trasse a Roma, perchè avesse più agio di coltivare gli studj; e il Pontefice Alessandro VII. conosciutone il raro talento, gli assegnò onorevole provvisione, gli diè stanza nel Vaticano, e creollo ancora Cavaliere di Cristo. Più altri poemi scrisse e pubblicò egli poscia, cioè il Saverio Apostolo delle Indie in XXI. canti, la Vita del Beato Luigi Gonzaga, in 270 stanze in sesta rima, e la Grazia Trionfante, o l'Immacolata Concezione. Anzi l' Eritreo, a cui dobbiamo in gran parte queste notizie, ^a accenna ancora la vita di Gesù Cristo, e quella di S. Bruno, fondatore de' Certosini,

^a Epist. ad Eutyech. Vol. II. pag. 104; Pinacoth. par. III. p. 298.

che forse non furon date alle stampe, oltre alcuni panegirici in versi, che si annoveran dal Quadrio^a e dal Cinelli.^b Uno di questi fu da lui composto nel 1666, e perciò dee correggersi lo stesso Quadrio, ove dice^c ch' ei morì poco dopo il 1660. Lo stile di questo poeta non è certo quello del Petrarca o del Tasso; anzi manca di eleganza, ed è languido e diffuso. Nobili però ne sono i sentimenti; e ciò che li rende più ammirabili si è, che un contadino ha in essi saputo svolgere e spiegare con felicità insieme e con esattezza maravigliosa i più difficili misteri della nostra religione. Quindi se lo stile di questi poemi fosse più colto (benchè pur esso non abbia i difetti del secolo), e più conforme alle regole ne fosse la tessitura, il loro autore non avrebbe l'ultimo luogo tra gli scrittor de' poemi; e dee ciò non ostante tra' poeti Italiani essere annoverato con lode. Il secondo fu Giandomenico Peri, nato in Arcidosso nelle montagne di Siena, di cui pure ci ha data la vita il sopraccitato Eritreo.^d Da' suoi genitóri, benchè bifolchi, mandato il fanciullo Giandomenico a una vicina terra alla scuola di un pedante, un giorno ch' ei vide un suo condiscipolo posto dal maestro sulle spalle di un altro, e crudelmente battuto, e si udì minacciare lo stesso poco onorevol castigo, prese in tal orrore il

^a Tom. II. p. 509. ^b Bibl. Volante, Tom. IV. p. 362.

^c Tom. VI. p. 280. ^d Pinacoth. par. II. n. 27.

maestro e la scuola, che tornato a casa, e presi segretamente alcuni tozzi di pane, se ne fuggì, e per tre anni andò aggirandosi per solitarie montagne in compagnia delle bestie e de' loro pastori. Un di questi, che dovea esser uom dotto, perchè sapea leggere, godeva talvolta di portar seco l' Ariosto, e di farne udir qualche tratto a' suoi colleghi. Il Peri provava a quella lettura incredibile piacere, e più ancora all' udir che fece talvolta la Gerusalemme del Tasso. Frattanto trovato da suo padre fu ricondotto a casa, e allora che sarebbe stato oportuno mandarlo alla scuola, fu destinato ad aver cura de' buoi. Ma mentre questi fendevano i solchi, il Peri provvedutosi ingegnosamente de' mezzi a scrivere, facea versi, e di noscosto scriveali. Il talento del Peri non potea star lungamente nascosto. Cominciò a comporre drammi pastorali, e godeva di recitarli egli stesso co' suoi compagni; e ognuno può immaginare quanto quel teatro fosse magnifico. Si accinse poscia a scriver poemi, e avendone composto uno sulla caduta degli Angioli, il fe recitare innanzi al Gran Duca, che venne a passare per quelle montagne nel 1613. Così fattosi conoscere il Peri, fu quasi a forza tratto a Firenze, e da Giambatista Strozzi nel suo abito contadinesco presentato al Gran Duca, il quale si prese meraviglioso trastullo della semplicità insieme e del talento di quel rozzo bifolco. Interrogato qual

grazia volesse, rimase prima sorpreso a tal nome; poscia preso coraggio, pregò il Gran Duca a fargli dare ogni anno tanto frumento quanto alla sua famiglia bastasse, e l'ottenne. Tornato poi alla patria, porse uno scherzevole memoriale in versi a un cavaliere, pregandolo che, poichè il Gran Duca aveagli dato il pane, si compiacesse egli di dargli il vino; e il memoriale ebbe l'effetto ch'egli bramava. Si tentò ogni via per fermarlo in Firenze, e fargli cambiar abito e tenore di vita; ma tutto fu inutile; anzi avendolo Mons. Ciampoli fatto andare a Roma, e a grande stento avendo ottenuto che a un solenne pranzo venisse in abito alquanto migliore, appena ei vide il lauto apparecchio di quella mensa, e le delicate vivande di cui fu essa coperta, che sdegnato fuggissene dispettosamente, e lasciata subito Roma tornossene alle sue montagne, ove poscia continuò a vivere fino alla morte. Oltre una favola cacciatrice intitolata il Siringo, ne abbiám due poemi in ottava rima, uno intitolata Fiesole distrutta, l'altro il Mondo desolato: i quali, se si considerano come opera di un rozzo bifolco, non posson non rimirarsi come ammirabili; ma se si considerano come parto di un poeta, non posson aver luogo che tra' mediocri. E poichè siamo sul parlar di prodigii, a' due contadini poeti aggiugniamo un fanciullo figliuol di un facchino, filosofo, teologo, medico, giureconsulto, e in tutte

le scienze maravigliosamente istruito. Ei fu **Jacopo Martino Modenese**, nato agli 11 di Novembre del 1639 in Racano nella Diocesi d'Adria di padre oriondo Modenese, che poi venuto, per guadagnarsi il pane, a Budrio, colà condusse anche il figlio. Il Padre Giambatista Mejetti dell'ordine de' Servi di Maria, avendo ivi scorto in lui quasi ancora bambino un raro talento, prese ad istruirlo a dispetto del padre, il qual diceva di voler formare di suo figlio un facchino, non un letterato; e il venne in tal modo istruendo, che in età di sette anni condottolo a Roma nel 1647 gli fece ivi sostenere in pubblico molte proposizioni su tutte le scienze, le quali furono allora stampate, con tal concorso di cardinali, di prelati, e d'altri personaggi d'ogni ordine, e con tal plauso all'ammirabile felicità con cui il fanciullo parlava delle più difficili materie, che Roma non vide mai forse il più strano spettacolo, e l'Eritreo, pieno perciò di stupore, ce ne lasciò onorevol memoria.^a Tornò poi il fanciullo col suo maestro a Budrio, e parve che quell'ammirabile ingegno andasse svanendo, e molto più dopo la morte del suo maestro avvenuta nel 1648. Fu allora per opera del Card. Giambatista Palotta inviato al Collegio di Caldarola nella Marca, ove circa il 1650 finì di vivere. Più ampie e più curiose notizie di questo portentoso fanciullo si possono leggere

^a Pinacoth. par. iii. n. 75.

nell' Apologia del P. Mejetti scritta dal P. Paolo Maria Cardi Reggiano, dello stesso ordine, in risposta a chi volea far credere che fossero state opere del demonio e frutto di stregherie i prodigii d'ingegno dal Modenese mostrati. ^a

XIX. I poemi finor mentovati appena possono aver questo nome, perchè le leggi ad essi prescritte non vi si veggono esattamente osservate. E se noi andiamo in cerca di poemi epici, o ancor romanzeschi, che per una parte siano scritti secondo le regole, e abbian per l'altra quella nobiltà di stile che lor si conviene, peneremo a trovarne nel corso di questo secolo. Que' del Chiabrera da noi già accennati, e la Croce acquistata di Francesco Bracciolini, di cui diremo tra poco, sono i migliori che in questo secolo si vedessero; ma pure sono ben lungi dal potere uguagliarsi a que' dell'Ariosto e del Tasso. Dell' Adone del Marini, del Mondo nuovo dello Stigliani, e del Mondo creato del Murtola si è già detto poc' anzi. Ansaldo Ceba Genovese, nato nel 1565, e morto nel 1623, fu poeta fecondo di molte rime, e anche due poemi eroici divulgò intitolati l' Ester e il Furio Camillo; ma,

^a Miscell. di varie Operette, Tom. vll . pag. 1, ec. ediz. Ven. 1743. Di Jacopo Martino Modenese si è parlato più a lungo nella Biblioteca Modenese (Tom. 111. pag. 225), ove anche si son recate probabili congetture che ci posson far credere ch' ei fosse oriondo da Fossoli, villa del Carpi-giano nel Ducato di Modena.

come osserva il Crescimbeni,^a ei fu più felice nel dare i precetti del Poema Epico in un trattato che su ciò scrisse, che nell' eseguirli. Di lui si può vedere il non breve elogio fattone dall' Eritreo.^b Questo autore parla ancora a lungo^c dell' umor incostante e della intollerabil superbia di Belmonte Cagnoli, che colla sua Aquileja distrutta, stampata nel 1628, pretese di aver fatto un poema miglior di quello del Tasso, ma fu il solo che se ne mostrasse persuaso. Niccolò Villani Pistoiese, grande difensor del Marini, autore di alcune

^a Storia della volg. Poesia, pag. 152, ec.

^b Pinacoth. par. iii. n. 30. Fralle Opere del Ceba merita di essere rammentata la traduzione de' Caratteri Morali di Teofrasto da lui ancora con copiose note illustrati stampata in Genova nel 1620. Di essa ragiona singolarmente il Ch. Sig. Ab. Gio. Cristofano Amaduzzi nell' erudita prefazione premessa a' due capi aneddoti di Teofrasto da lui pubblicati, e dal celebre Sig. Bodoni con edizione magnifica stampati in Parma nel 1786, ove anche osserva, che il Ceba sospettò a ragione che qualche cosa mancasse all' opera di Teofrasto appunto ove si son poi trovati i due suddetti capi. Il Ceba è uno de' più colti scrittori che vissero al principio del secolo decimosettimo. E vuolsi che nel suo Dialogo del Poema Epico, ch' ei finge tenuto prima che si pubblicasse la Gerusalemme del Tasso, prendesse di mira, benchè senza nominarlo, questo poema mostrando che in più luoghi ei non segue i precetti della Poetica d' Aristotile, i quali ei si vantava di aver seguiti a rigore nella sua Esterre. Ma questa non trova omai più chi la legga; e il Tasso, finchè il buon gusto non perirà, avrà sempre lodatori e ammiratori.

^c Ib. par. i. p. 19, ec.

satire Latine scritte con molta eleganza, e di un pregevole ragionamento sulla poesia giocosa, pubblicato sotto il nome dell' Accademico Alderano, volle provarsi ancora nel genere epico, e prese a scrivere un poema intitolato la Fiorenza difesa; ma egli nol potè finire, e avrebbe probabilmente disapprovato il consiglio di chi dopo sua morte lo diede alla luce. Il Conte Girolamo Graziani, natio della Pergola, ma vissuto quasi sempre in luminosi impieghi alla Corte di Modena a' tempi del Duca Francesco I. e de' successori, oltre molte altre poesie di diversi generi, due poemi ancora ci diede, uno in XXVI. canti, intitolato il Conquisto di Granata, l'altro in XIII. intitolato la Cleopatra, il primo de' quali si registra dal Quadrio^a tra' migliori che questo secol vedesse,^b e la stessa lode egli dà pure al Boemondo o l' Antiochia, difesa di Giovan Leone Semproni da Urbino. Sigismoudo Boldoni di patria Milanese, e morto in età di 33 anni in Pavia nel 1630, della cui vita ci ha date esatte notizie il C. Mazzuchelli,^c fra i molti saggi che del suo felice ingegno diede alle stampe, scrisse

^a Tom. VI. pag. 688.

^b Del C. Girolamo Graziani, de' diversi impieghi ch' egli ebbe alla corte di Modena, delle vicende alle quali fu esposto, della pensione che ottenne da Luigi XIV. e delle sue opere si è lungamente parlato nella Biblioteca Modenese (Tom. III. pag. 12, ec.).

^c Scritt. Ital. Tom. II. par. III. p. 1455, ec.

ancora un poema sulla Caduta de' Longobardi in venti canti, che fu poi finito e pubblicato dal P. Giannicolo di lui fratello Barnabita nel 1636. Alcune opere di questo valoroso poeta sono state di fresco ristampate in Avignone opera di S. E. il Sig. Card. Angelo Maria Durini, coll' aggiunta di più cose inedite.^a Finalmente il Barone Antonio Caraccio sul finire del secolo pubblicò il suo Imperio vendicato, che, benchè da molti onorato con somme lodi, non ha però avuta sorte migliore di tanti altri poemi di cui questo secolo fu fecondo, e de' quali basta l' avere accennati alcuni. lasciando che i titoli de' moltissimi altri, che sono ancor men conosciuti, si leggano, da chi ne brama notizia, presso il Quadrio.^b

XX. Il genere di poema in cui l' Italia ci può in questo secolo additare eccellenti scrittori, è l' eroico-comico. Qualche saggio erasene già veduto nel secolo precedente in alcune opere di Betto Arrighi, di Girolamo Amelunghi, di Antonfrancesco Grazzini, e di altri, che si accennan dal Quadrio,^c le cui opere nondimeno non posson

^a V. Gazzetta Letter. di Mil. 1776, p. 324.

^b Questi però ha ommesso di indicare un poema ch' io pure posso solo accennare, non avendone altronde notizia che dalle Opere del Redi stampate in Napoli nel 1778 (Tom. vi. p. 191) ove si indica la Buda Liberata, poema eroico di Frederigo Nomi (di cui rammenteremo altrove le satire) dedicato all' Ill. Sig. Balì Gregorio Redi. In Venezia: presso Girolamo Albricci 1703 in 12mo.

^c Loc. cit. p. 724.

veramente dirsi poemi di questo genere. La gloria di condurli a quella perfezione di cui sono capaci, o più veramente di esserne i primi inventori, era riserbata a due leggiadri e vivaci ingegni di questo secolo, cioè ad Alessandro Tassoni Modenese e a Francesco Bracciolini Pistoiese, i quali conteser tra loro del primato di questa invenzione. La vita del primo è stata sì ampiamente e sì esattamente illustrata dal Muratori, ch' io posso spedirmene in breve, accennando solo le più importanti notizie da lui comprovate con autorevoli testimonianze e con autentici documenti.^a In Modena di antica e nobil famiglia nacque a' 28 di Settembre del 1565 Alessandro Tassoni, figlió di Bernardino e di Gismonda Pellicciari. Privo de' genitori in età fanciullesca, fu ancor travagliato da infermità, da disgrazie, da nimicizie pericolose; le quali però non gli impedirono il coltivare gli studj delle lingue Greca e Latina sotto la direzione di Lazzaro Labadini allora celebre maestro in Modena. Circa il 1585 passò a Bologna a istruirsi nelle più gravi scienze, ove ebbe fra gli altri a maestri Claudio Betti e Ulisse Aldrovandi. Fu anche all' Università di Ferrara, ove attese principalmente alla

^a Nella Biblioteca Modenese ho avuta la sorte di dar più altre notizie intorno alla vita e alle opere del Tassoni, che finora si erano ignorate, e di pubblicarne ancora parecchie lettere inedite (Tom. v. p. 180, cc.).

giurisprudenza. Così impiegò nello studio parecchi anni, finchè circa il principio del 1597 recatosi a Roma, entrò al servizio del Card. Ascanio Colonna, e con lui nel 1600 navigò in Ispagna, e da lui nel 1602 fu spedito in Italia, per procurargli la facoltà dal Pontefice Clemente VIII. di accettare la carica di vicerè d' Aragona, da quella corte proffertagli, e di nuovo nel 1603 perchè in Roma avesse cura di tutti i suoi beni, nella qual occasione il cardinal gli assegnò 600 annui scudi pel suo mantenimento. In occasione di uno di questi viaggi egli scrisse le celebri sue Considerazioni sopra il Petrarca, che furono poscia stampate alcuni anni appresso. Frattanto egli in Roma fu ascritto alla famosa Accademia degli Umoristi. Frutto del frequentar ch' ei faceva le Romane adunanze furono i dieci libri de' suoi Pensieri diversi, de' quali un saggio avea egli stampato sotto il titolo di Quesiti fin dal 1608, e che poi di molto accresciuti vider la luce nel 1612. Quest' opera scandalizzò altamente molti de' letterati che allor viveano, i quali veggendo in essa riprendersi passi di Omero, censurarsi più volte Aristotele, e mettersi in dubbio se utili fossero o dannose le le'tere, menarono gran rumore, come se il Tassoni a tutte le scienze e a tutti i dotti movesse guerra. E certo molte delle cose che in quell'opera leggonsi, sono anzi ingegnosi e scherzevoli paradossi che fondate

opinioni. Era l'ingegno del Tassoni somigliante a quello del Castelvetro, nimico de' pregiudizi, e di quello singolarmente che nasce dalla venerazione per gli antichi scrittori, acuto e sottile in conoscere i più leggieri difetti, e franco nel palesarli; se non che, dove il Castelvetro è uno scrittore secco e digiuno, benchè elegante, che sempre ragiona con autorità magistrale, il Tassoni è autor faceto e leggiadro, che sa volgere in giuoco i più seri argomenti, e che con una pungente ma graziosa critica trattiene piacevolmente i lettori. E probabilmente non era persuaso egli stesso di ciò ch'egli talvolta scrivea. Ma il desiderio di dir cose nuove, e di farsi nome coll'impugnare i più rinomati scrittori, lo indusse a sostenere alcune strane e poco probabili opinioni, fra mezzo alle quali però si incontrano riflessioni e lumi utilissimi per leggere con frutto gli antichi e i moderni autori. Maggior rumore ancora destarono le sue Considerazioni sopra il Petrarca, stampate, la prima volta nel 1609. Parve al Tassoni, e forse non senza ragione, che alcuni fossero sì idolatri di quel gran poeta, che qualunque cosa gli fosse uscita dalla penna si raccogliessero da loro come gemma d' inestimabil valore; e che perciò avvenisse che alle Rime di esso si rendesse onor troppo maggiore che non era loro dovuto. Ma il Tassoni cadde nell'eccesso contrario; e per opporsi alla soverchia ammirazione

che alcuni aveano pel Petrarca, il deprese di troppo, e non pago di rilevare i difetti che i critici spassionati osservano nelle rime di quel famoso poeta, volle ancora, come si dice, vedere il pelo nell' uovo, e trovare errori ove niun altro li trova. Levossi dunque in difesa del Petrarca Giuseppe Aromatari da Assisi, giovane allora di 25 anni, che ritrovavasi in Padova; e nel 1611 pubblicò le sue Risposte alle Considerazioni del Tassoni, nelle quali però non passa oltre a' primi dieci sonetti, rispondendo alle accuse colle quali il Tassoni aveali criticati. Il Tassoni nell' anno stesso replicò all' Aromatari co' suoi Avvertimenti, pubblicati sotto il nome di Crescenzo Pepe, e perchè due anni appresso replicò ad essi l' Aromatari co' suoi dialoghi sotto il nome di Falcidio Melampodio, il Tassoni sotto quello di Girolamo Nomisenti gli controrispose colla sua Tenda Rossa, libretto pieno di fiele contro il suo avversario, e che non dee prendersi a modello dello stile da tenersi nelle dispute tra' letterati. E con esso finì la contesa, della quale, oltre ciò che narrane il Muratori, si può vedere il racconto presso il C. Mazzuchelli, ove dell' Aromatari e di queste e di altre opere da lui pubblicate ci dà esatta contezza. ^a

XXI. Il Tassoni frattanto, che già da alcuni anni, e forse dopo la morte del Card. Colonna,

^a Scritt. Ital. Tom. I. par. II. p. 1115. cc.

avvenuta nel 1608, non avea avuto altro padrone, e a cui le anguste sue fortune facean bramare il servizio di qualche principe, nel 1613 cominciò a introdursi nella servitù del Duca di Savoia Carlo Emanuele. Il Muratori racconta a lungo le diverse vicende che in tal servizio ebbe il Tassoni presso quel duca e presso il Principe Cardinale di lui figliuolo, gli onorevoli assegnamenti che più volte gli furon fatti, ma de' quali appena potè egli mai aver parte, il viaggio da lui fatto a Torino, e i raggiri co' quali gli fu impedito di avanzarsi nella grazia del duca, il vario contegno con lui tenuto dal principe cardinale, da cui or venne amorevolmente accolto, or costretto perfino ad uscir di Roma. I diversi maneggi di quella corte con quella di Spagna, con cui il Duca Carlo Emanuele spesso ebbe guerra, e spesso conchiuse la pace, furon probabilmente origine di tali vicende, perciocchè essendo il Tassoni rimirato come nemico della monarchia Spagnuola, non poteva esser veduto collo stesso occhio in tempo di guerra e in tempo di pace. Nè senza fondamento credevasi ch' ei fosse di animo mal disposto contro la corte di Spagna, perciocchè a lui furono attribuite alcune Filippiche contro gli Spagnuoli, e un libello intitolato le Esequie della Monarchia di Spagna. Il Muratori non parla delle Filippiche come di opera uscita alle stampe; ma esse son veramente stampate, benchè siano per avventura

un de' più rari libri che esistano; ed io ne ho pochi anni addietro acquistata copia per questa Biblioteca Estense. Le Esequie non so che siano stampate. Il Tassoni protestò di non essere autore nè dell' uno nè dell' altro libro; e delle Filippiche, o almeno delle due prime, afferma che è autore quel " Fulvio Savojano, che ha composte altre scritture ancora più pungenti di quelle contra gli stessi Spagnuoli," e dell' Esequie dice, che fu libro composto da " quel Padre Franciscano . . . che fece poi per altri rispetti quella bella riuscita." ^a Nondimeno lo stesso Muratori confessa di aver vedute due di queste Filippiche presso il Conte Alfonso Sassi, che sembrano scritte di man del Tassoni, e così ne sembra a me ancora, che pur le ho vedute, e lo stile piccante, con cui sono stese, può far sospettare ch' ei ne fosse autore. In fatti tra le sette Filippiche che stampate si trovano in questa Ducal Biblioteca, le due prime, come ho detto, mi sembrano opera del Tassoni. Ma lo stile delle altre cinque è diverso, e si ravvolgono per lo più sulle cose de' Veneziani, co' quali non avea relazione alcuna il Tassoni. Innanzi alle stesse Filippiche precede un altro opuscolo di somigliante argomento intitolato Caducatoria prima, a cui leggesi sottoscritto l' Innominato Accademico libero, il qual nome medesimo si legge a' piedi della quarta

^a V. Murat. Vita del Tassoni, p. 28.

e della settima Filippica ; nè io so chi abbia voluto ascondersi sotto a quel nome. Dopo le Filippiche segue la Risposta alle scritte intitolate Filippiche, stampata collo stesso carattere e nella forma medesima, in cui si difende la corte di Spagna, e si fanno sanguinose invettive contro il Duca Carlo Emanuele I. In questi opuscoli non vi ha indicio del luogo ove siano stampati, o del nome dello stampatore, e solo al fine della Filippica III. si legge segnato l'anno 1615. Le quali minute riflessioni ho io voluto quì fare, trattandosi di un libro da pochissimi conosciuto. Ma ritorniamo al Tassoni. Nel 1623 lasciò di essere al servizio del detto Cardinale, e visse tre anni tranquillamente, attendendo insieme a' suoi studj e alla coltura de' fiori, della quale molto si diletta. E questo fu il tempo probabilmente nel quale si affaticò a finire il Compendio del Baronio da lui cominciato più anni addietro, e di cui esistono alcune copie a penna in quattro tomi, una delle quali conservasi in questa Biblioteca Estense. Avea egli cominciata quest'opera in Latino ; ma poscia la stese in Italiano, e il Muratori muove qualche sospetto che il Compendio Latino de' medesimi Annali pubblicato nel 1635 da Lodovico Aureli Perugino fosse quel desso che già scritto avea il Tassoni ; il qual sospetto però non sembra abbastanza fondato. Nel 1626 cominciò egli a provare sorte alquanto più lieta.

Dal Cardinal Lodovisio, nipote di Gregorio XV. fu preso al servizio coll' annuo stipendio di 400 scudi Romani, e colla stanza nel suo palazzo. Dopo la morte di quel cardinale avvenuta nel 1632, passò il Tassoni alla corte del Duca Francesco I. suo natural sovrano, e ne ebbe il titolo di gentiluomo trattenuto, e di consigliere con onorevole stipendio e abitazione in corte. Ma tre anni soli godette del nuovo suo stato, e venuto a morte a' 25 d' Aprile del 1635, fu sepolto in S. Pietro.

XXII. Io ho accennate la più parte delle opere dal Tassoni composte, lasciando di parlare di alcune altre di minor importanza, e per lo più inedite, delle quali fa menzione il Muratori, e differendo ad altro luogo il trattare delle Annotazioni sul Vocabolario della Crusca a lui attribuite. Ma ora dobbiam dire di quella per cui egli è celebre singolarmente, cioè della *Secchia Rapita*. Oltre ciò che intorno alla storia di questo poema racconta il Muratori nella vita del poeta, più minute notizie ancora ne abbiamo nella prefazione dal Ch. Dott. Giaunandrea Barotti premessa alla magnifica edizione fattane in Modena nel 1744, ove diligentemente espone quando il Tassoni si accingesse a comporlo, come per più anni se ne tentasse più volte inutilmente la stampa in Modena, in Padova, e altrove; come finalmente fosse esso la prima volta stampato in

Parigi nel 1622 e ristampato colla medesima data nell'anno stesso a Venezia; come per ordine del pontefice dovesse il Tassoni toglierne e cambiarne qualche espressione; e così corretto il poema uscisse di nuovo a luce in Roma nel 1624 colla data di Ronciglione, e come poscia se ne facessero più altre edizioni. Tutto ciò si può vedere nella suddetta prefazione esattamente narrato. Io mi arresterò solo alquanto sulla gara di precedenza tralla Secchia Rapita, e lo Scherno degli Dei del Bracciolini. Questo fu pubblicato la prima volta in Firenze nel 1618, cioè quattro anni prima di quello del Tassoni; ma il Tassoni già da molti anni prima l'avea composto. Gasparo Salviani, che è nome supposto dello stesso Tassoni, in una lettera da lui scritta a que' tempi, ma pubblicata solo innanzi all'accennata edizione Modenese, afferma che egli lo scrisse tra l'Aprile e l'Ottobre del 1611, e aggiugne, che alcuni cavalieri e prelati che allor viveano, ne posson far fede. Anzi lo stesso Tassoni in una lettera premessa all'edizione di Ronciglione dice di averlo composto "una state nella sua gioventù," il che vorrebbe dire prima del 1611, nel qual anno ei contava 46 di età. Ma il Dottor Barotti crede, che così affermasse il Tassoni, perchè temeva che gli si potesse fare un rimprovero di avere in età avanzata scritto un sì scherzevol poema, e crede ancora, che nella lettera del Salviani in vece del

1611 debba leggersi il 1614. Checchessia di ciò, è certo che fin dal 1615 avea il Tassoni compiuto il suo poema, benchè poscia vi aggiugnesse due canti, che nel 1616 cominciò a trattarsi di darlo alle stampe, benchè ciò non si eseguisse che nel 1622, e che frattanto ne correano per le mani di molti copie a penna. Tutto ciò compruovasi dal Barotti con autentici documenti, e colle lettere del Tassoni medesimo e di altri a lui scritte. E una fralle altre ne abbian del Tassoni scritta a' 28 di Aprile del 1618, in cui mostra la sua premura, che la *Secchia Rapita* venisse presto alla luce, perchè avea udito che 'l *Bracciolini* da Pistoja s'era messo a fare anch'egli un poema a concorrenza, il qual di fatto, come si è detto, in quell'anno medesimo fu stampato. E' certo dunque che il poema del *Bracciolini* fu stampato quattro anni prima di quel del *Tassoni*; ma è certo ancora, che il *Tassoni* avea compiuto il suo nove anni prima che si pubblicasse, e quattro anni prima che lo *Scherno degli Dei* vedesse la luce. E' certo che le copie della *Secchia Rapita* corsero manoscritte per le mani di molti, e che il *Bracciolini* potè vederla, e prenderne esempio, e non è improbabile che così fosse. Al contrario non si è ancora prodotta pruova, la qual ci mostri che il *Bracciolini* assai prima del 1618 avesse intrapreso il suo lavoro; e perciò finora il vanto dell'invenzione di questo genere

di poema sembra che sia dovuto al Tassoni. Il C. Mazzuchelli, che lascia indecisa questa quistione,^a dice che lo Scherno degli Dei, se non ha la gloria del primato, quanto al tempo in cui fu composto, lo ha quanto a quello della stampa, e che può certamente nel merito andar del pari colla Secchia Rapita. Io però temo, che quest' ultima decisione non sia per essere molto approvata. A me certo sembra, che o si riguardi la condotta e l' intreccio, o la leggiadria e la varietà delle immagini, o la facilità del verso, il poema del Tassoni sia di molto superiore a quello del Bracciolini. E pare ancora che il comune consenso sia favorevole alla mia opinione, perciocchè, ove dello Scherno degli Dei non si hanno che sei edizioni,^b e niuna posteriore al 1628, della Secchia Rapita se ne hanno poco meno di trenta, ed essa è stata stampata anche in Francia e in Inghilterra, e recata ancora nelle lingue Francese ed Inglese, e anche dopo la bella edizione di Modena del 1744, un' altra vaghissima se n' è fatta in Parigi nel 1766. Alla maggior parte delle edizioni di questo poema va aggiunto il primo canto di un poema eroico sulla scoperta dell' America dal Tassoni incomin-

^a Scritt. Ital. Tom. II. par. iv. p. 1960. not. 30.

^b Una nuova edizione dello Scherno degli Dei del Bracciolini fu fatta in Firenze nel 1772, per opera del Ch. Sig. Giuseppe Pelli, Direttore di quella R. Galleria delle Antichità.

ciato, e che se fosse stato da lui finito, non sarebbe forse divenuto sì celebre come l'altro. Ma è tempo che facciam conoscere il poeta rival del Tassoni, e il faremo facilmente, valendoci dell'esatte notizie che ne ha raccolte il sopracitato C. Mazzuchelli.

XXIII. Pistoja fu la patria di Francesco Bracciolini, che ivi nacque a' 26 di Novembre del 1566. Fu prima in Firenze, ove venne ascritto all'Accademia Fiorentina. Indi passato a Roma entrò al servizio di Mons. Maffeo Barberini, che fu poi cardinale e finalmente pontefice col nome di Urbano VIII. e con lui andossene in Francia. Dopo la morte di Clemente VIII. il Bracciolini lasciò il servizio del Barberini e la Francia, e tornato alla patria, attese tranquillamente per più anni a' suoi studj. Ma poichè udì l'elezione a pontefice del suo antico padrone volò a Roma, e da Urbano VIII. amorevolmente accolto fu dato per segretario al Card. Antonio Barberini suo fratello. Visse in Roma tutto il tempo del pontificato di Urbano, vi frequentò le più illustri Accademie, vi fu udito con plauso, e solo fu in lui notata una sordida avarizia. Dopo la morte di quel pontefice tornò a Pistoja, e ivi egli ancora non molto dopo, cioè a' 31 Agosto del 1645, chiuse i suoi giorni. Oltre il poema eroico-comico da noi già rammentato, quattro altri poemi eroici egli compose, fra' quali il più

celebre è quello che ha per titolo la *Croce acquistata*, a cui da alcuni si dà il terzo luogo tra' poemi Italiani dopo quelli dell' Ariosto e del Tasso; nè io il contrasterò, purchè il Bracciolini sia pago di stare non pochi passi addietro a que' sì valorosi poeti. L' *Elezione di Urbano VIII.* è un altro de' poemi del Bracciolini, ed ei n' ebbe per premio da quel pontefice l' inserire nelle sue armi gentilizie le api de' Barberini, e di prendere da esse il soprannome con cui di fatto egli si nomina: tenue premio, a dir vero, ma forse adattato al merito del poema. Di alcune postille che il Tassoni fece a questo poema, mi riservo a parlare nella Biblioteca Modenese.^a L' *Amoroso sdegno*, favola pastorale dello stesso autore, viene annoverata tralle migliori che questo secol vedesse, e non sono senza i lor pregi alcune tragedie da lui parimenti composte, e singolarmente l' *Evandro*. Nelle poesie liriche ei non è ugualmente felice; e si risente non poco de' difetti del secolo. Di queste e di altre opere del Bracciolini si potranno leggere da chi le brami più minute notizie presso il soprallodato scrittore.

^a Son queste alcune scherzevoli riflessioni su quel poema trovate in una copia che ora se ne conserva presso Monsignor Onorato Gaetani, e delle quali io ho pubblicato qualche saggio (Bibl. Mod. Tom. v. pag. 215), avendomene mandata copia il celebre Ab. Serassi di gloriosa memoria, da cui quel codice era stato trovato.

XXIV. L' esempio del Tassoni e del Bracciolini, e il plauso con cui i lor poemi furono accolti, invogliò molti altri a seguirne le orme, e a coltivare questo nuovo genere di poesia. Ma, come suole avvenire, fra molti che il tentarono, pochi vi riuscirono felicemente. I più famosi tra tali poemi sono il Malmantile racquistato e il Torracchione desolato. Del primo, che fu pubblicato la prima volta in Finaro nel 1676, sotto nome di Perlone Zippoli, fu autore Lorenzo Lippi Fiorentino, pittore di professione, morto in età di 58 anni nel 1664, il cui poema però non si può leggere con piacere, se non da chi intende i proverbi e i riboboli Fiorentini di cui tutto è pieno, e che perciò ha avuto bisogno di essere comentata prima da Paolo Minucci sotto il nome di Puccio Lamoni, poscia dal Can. Antonmaria Biscioni e dall' Ab. Antonmaria Salvini. Del secondo fu autore Bartolommeo Corsini, natio di Barberino in Mugello, e autore ancora di una traduzion d' Anacreonte. Ma esso non è stato stampato che l' anno 1768 in Parigi colla data di Londra, aggiuntevi alcune poche notizie della vita dell' autore. A questi possiamo aggiugnere un altro poema che, benchè non mai pubblicato, corre nondimeno per le mani di molti, ed è riputato un de' più felici in tal genere, cioè il Capitolo de' Frati del P. Sebastiano; chiesa della Compagnia di Gesù di patria Reggiano, e morto

in Novellara verso la fine del secolo, di cui più altre opere, singolarmente drammatiche, accenna il Quadrio,^a che parimente si giacciono inedite.

XXV. Ci resta a dire per ultimo degli scrittori di poesie teatrali. E di queste pure noi potremmo quì dare un lungo catalogo se volessimo aver riguardo più al numero che alla sceltrezza. Ma pur troppo ci convien confessare, che fra molte centinaia di tali poesie che questo secol produsse, non molte son quelle che si possano rammentare con lode. E quì è singolarmente, dove gli stranieri e' insultano, e rinproverandoci le irregolari tragedie e le scipite commedie Italiane ci van ripetendo fastosamente i gran nomi de' Cornelii, de' Racine, de' Moliere. E non negheremo già noi, che questi illustri scrittori siano stati i primi a condurre alla lor perfezione la tragedia e la commedia, e che noi non avevamo ancora avuto alcuno che fosse giunto tant' oltre. Ma se i nostri rivali vorranno usare di un' uguale sincerità, dovran essi ancor confessare, che noi nel secolo precedente avevamo avuti scrittori di tragedie e di commedie, se non eccellenti e perfette come quelle de' mentovati scrittori, certo molto pregevoli, mentre in Francia appena si conoscevan di nome tali componimenti; che le

^a Tom. II. pag. 328. Tom. IV. pag. 91. Tom. V. pag. 106. Tom. VI. pag. 723.

tragedie dell' Alamanni, del Rucellai, del Trissino, del Martelli, dello Speroni, del Giraldi, dell' Anguillara, del Tasso, del Conte di Camerano, del Conte Torelli, del Cavallerini; che le commedie del Macchiavelli, dell' Ariosto, del Card. Bibbiena, del Cecchi, del Gelli; che i drammi pastorali del Beccari, del Tasso, del Guarini, dell' Ongaro, furono i primi esempj di tal genere di poesie che dopò il risorgimento delle lettere si vedessero; che i tre gran lumi della teatral poesia Francese nominati poc' anzi non si sdegnarono di valersi più volte delle loro fatiche, e di recare nella lor lingua diversi passi de' tragici e de' comici Italiani; e che il Moliere principalmente ne fece tal uso, che se a lui si togliesse tutto ciò che egli ha tolto ad altri, si verrebbero a impicciolire di molto i tomi delle sue commedie; che finalmente se essi ci andarono innanzi, il fecer seguendo le orme de' nostri maggiori, i quali aveano spianato e agevolato il sentiero. Intorno a ciò è degno d' esser letto il Paragone della Poesia Tragica d' Italia con quella di Francia del Sig. Conte Pietro de' Conti di Calepio, eruditissimo cavalier Bergamasco morto nel 1762, in cui si pongono a confronto le migliori tragedie Francesi colle migliori Italiane, e collo scoprire i difetti che son nelle prime, senza dissimulare que' delle seconde, si mostra, che gli scrittori Italiani hanno servito in più cose di guida a' Francesi, e che

questi sarebbon più degni di lode se non si fosser più volte discostati da' primi. Nella qual opera, benchè possa sembrare che l' autore sia forse alquanto prevenuto in favor dell' Italia, contengono nondimeno riflessioni molto utili e critiche assai giudiziose.

XXVI. Benchè però il gusto degli Italiani di questo secolo fosse comunemente infelice, possiamo additare alcune tragedie che anche al presente non meritan di essere dimenticate. Fra esse son degne di onorevol menzione quattro tragedie di Melchiorre Zoppio Bolognese, fondatore dell' Accademia de' Gelati, e morto in Bologna in età di 80 anni nel 1634, uomo di multiplice erudizione, e autore di molte altre opere, di cui ci danno più ampie notizie le Memorie della detta Accademia^a e il Crescimbeni,^b e più esattamente di tutti il C. Gio. Fantuzzi.^c L' Acripanda di Antonio Decio si nomina dal medesimo Crescimbeni tra quelle che furono men soggette alla critica e alle riprensioni de' dotti.^d Quelle di Giambatista Andreini, figliuolo di Isabella da noi mentovata nella storia del secolo precedente, comico di professione, e ch' ebbe gran nome anche in Francia a' tempi di Luigi XIII. non sono ugualmente pregevoli; ma ei debb' esser

^a Pag. 323, ec. ^b Comment. Tom. II. par. ii. p. 273.

^c Scritt. Bol. Tom. VIII. pag. 303, ec.

^d Loc. cit. Tom. I. pag. 249.

quì ricordato, perchè vuolsi che colla sua rappresentazione sacra intitolata l' Adamo desse occasione al celebre Milton, che udilla recitare in Milano, a comporre il suo Paradiso perduto.^a Il Conte Ridolfo Campeggi Bolognese morto in età di 59 anni nel 1624, fra molte opere,

^a V. Mazzuch. Scritt. Ital. Tom. 1. par. ii. p. 708, ec. L' eruditissimo Sig. Conte Carli (Opere Tom. xvii. p. 42) osserva assai giustamente, che il Milton nato nel 1608 non potè assistere di presenza all' Adamo dell' Andreini rappresentato circa il 1613, e stampato nel 1617. Ma ciò non basta a provare che da esso non traesse l' idea del suo poema, perciocchè ei potè ben averlo alle mani, essendo singolarmente quel libro stampato con molta magnificenza, e ornato con quaranta rami disegnati dal celebre Procaccino, e dedicato alla Reina di Francia. E certo, benchè l' Adamo dell' Andreini sia in confronto del Paradiso perduto ciò che è il poema di Ennio in confronto a quel di Virgilio, nondimeno non può negarsi che l' idee gigantesche delle quali l' autor Inglese ha abbellito il suo poema di Satana, che entra nel Paradiso terrestre, e arde d' invidia al vedere la felicità dell' uomo, del congresso de' Demonii, della battaglia degli Angioli contro Lucifero, e più altre somiglianti immagini veggonsi nell' Adamo adombrate per modo che a me sembra molto credibile, che anche il Milton dall' immondezze, se così è lecito dire, dell' Andreini raccogliesse l' oro di cui adornò il suo poema, come abbiamo altrove veduto, che è probabile ch' ei pur facesse riguardo all' Angeleide del Valvasone. Per altro l' Adamo dell' Andreini, benchè abbia alcuni tratti di pessimo gusto, ne ha altri ancora che si posson proporre come modello di eccellente poesia. Veggasi l' analisi di questo dramma fatta con ingegno e con esattezza dal Ch. Sig. Conte Gianfrancesco Napione Galeani Cocconato di Passerano (Dell' Uso e de' Pregi della Lingua Ital. Tom. 11. pag. 274, &c.)

parecchie delle quali appartengono al genere drammatico,^a ci diè il Tancredi, tragedia che può aver luogo tralle migliori di questo secolo. Alcune tragedie abbiamo ancora, che non son prive di qualche pregio, di Bartolommeo Tortolletti Veronese, di cui si posson veder le notizie presso il M. Maffei^b e presso il Crescimbeni.^c Più celebre è il Solimano del Conte Prospero Bonarelli, gentiluomo Anconitano, stampato la prima volta in Venezia nel 1619, e poscia più altre volte. Questa tragedia in fatti, se troppo non avesse dello stil lirico, e se gli episodi fossero al genere tragico più adattati, avrebbe poche che le potessero stare al confronto. L' autore visse fino al 1659, e giunse all' età di circa 70 anni, aggregato a molte Accademie, e caro a più principi, a' quali ebbe l' onor di servire, e fra gli altri all' Arciduca poi Imperador Leopoldo, per cui comando avendo composti alcuni drammi, ne ebbe in dono il ritratto giojellato con un sonetto dallo stesso arciduca composto e scritto.^d Oltre la detta tragedia più altre opere ce ne son pervenute, delle quali non giova il dire distintamente. Si possono ancor ricordare non senza lode alcune tragedie di Ansaldo Ceba, di cui abbiam detto poc' anzi, e singolarmente le Gemelle Capoane, e

^a V. Orlandi Scritt. Bologn. pag. 241.

^b Veron. Ill. par. ii. p. 459, ec. ^c Loc. cit. p. 304.

^d V. Mazzuch. Scrittor. Ital. Tom. II. par. iii. p. 1554, ec.

l' Alcippo. Ma niuno scrittore fu sì fecondo nel comporre tragedie, quanto il P. Ortensio Scamacca, Gesuita di Lentini in Sicilia, morto in Palermo nel 1648, di cui ne abbiamo oltre a cinquanta, altre sacre, altre profane; intorno alle quali si possono vedere gli onorevoli giudizi che ne danno il Crescimbeni,^a il Quadrio,^b e gli altri autori da essi citati. Molte pure ne abbiamo di Girolamo Bartolommei Smeducci, gentiluom Fiorentino, autore innoltre di diversi drammi musicali, di un poema in XL. canti intitolato *l' America*, e di altre opere, che si annoverano dal C. Mazzuchelli.^c Egli fiorì verso la metà del secolo, e finì di vivere nel 1662. Due cardinali ci vengono ancora innanzi fra gli scrittor di tragedie. Il primo è il Card. Sforza Pallavicino, noto per la sua *Storia del Concilio di Trento*, che essendo tuttor Gesuita nel 1644, diè alla luce *l' Ermene-gildo*, e poscia di nuovo nel 1655, con un discorso, in cui difende la sua tragedia da alcune accuse che le venivano date. Il discorso per le ottime riflessioni che in esso contengono, è forse più pregevole della tragedia; ma invano egli in esso si è affaticato a provare, che le tragedie vogliono essere scritte, com' egli avea fatto, in versi rimati. L' altro è il Card. Giovanni Delfino, che dopo aver sostenuti onorevoli impieghi nella

^a Coment. Tom. II. par. II. p. 308.

^b Tom. IV. pag. 87. ^c Loc. cit., Tom. II. par. I. p. 470.

repubblica, nominato nel 1656 da Girolamo Gradenigo suo coadjutore nel patriarcato di Aquileja, gli succedette tra poco da Alessandro VII. nel 1667 fu sollevato all' onor della porpora, e passò a miglior vita nel 1699. Quattro tragedie egli scrisse, la Cleopatra, la Lucrezia, il Medoro, e il Crespo, le quali, benchè non siano del tutto esenti da' difetti del secolo, per la nobiltà dello stile nondimeno e per la condotta possono andar del pari colle migliori dell' età precedente. Ma egli non volle mai che si pubblicassero. La Cleopatra fu la prima volta stampata nel Teatro Italiano.^a Quindi tutte quattro vennero a luce, ma assai guaste e malconcie, in Utrecht nel 1730, finchè una assai più corretta e magnifica edizione se ne fece dal Comino in Padova nel 1733, insieme con un discorso apologetico del Cardinal medesimo in difesa delle sue tragedie. Sei Dialoghi in versi di questo dottissimo cardinale sono poi stati stampati,^b ne' quali ei si mostra molto versato nella moderna filosofia di que' tempi, senza però abbandonare del tutto i pregiudizi dell' antica. Ma il loro stile non è sì nobile e sostenuto come nelle tragedie. L' Aristodemo del Conte Carlo de' dottori Padovano, stampato nel 1657, sarebbe una delle più illustri tragedie Italiane, se l' autore, seguendo l' uso di quell' età, non l' avesse scritta con uno stile

^a Tom. 111. ^b Miscell. di varie Opere, Ven. 1740, Tom. 1.

troppo lirico, che mal conviene a tal genere di poesia. Egli è ancora autore di altre rime, e di un poema eroico-comico intitolato l' Asino, stampato in Venezia nel 1652, e diviso in dieci canti.^a Finalmente Antonio Muscettola Napoletano ci diede la Rosminda, e la Belisa, e della seconda di queste tragedie prese a considerare i pregi il celebre Angelico Aprosio in un suo libro sotto il nome di Oldauro Scioppio stampato nel 1664. E queste tragedie ci basti l' avere accennate fra mille altre, che pur potrebbonsi nominare, se tale fosse il lor pregio, che l' Italia potesse a ragione andarne lieta e gloriosa.

XXVII. Ma se la Tragedia Italiana nel corso di questo secolo non fece que' felici progressi che dallo stato a cui essa era giunta nel secolo precedente, poteansi aspettare più infelice ancor fu la sorte della commedia, la quale venne talmente degenerando, ch' essa comunemente non fu più che un tessuto di ridevoli buffonerie, senza regolarità e senza verosimiglianza d' intreccio e senza ornamento alcuno di stile, e spesso ancora ripiena di oscenità e di lordure, per ottenere dalla vil plebaglia quel plauso che dalle colte persone non

^a Il C. Carlo de' Dottori fu amicissimo e corrispondente del Redi, e molte delle lettere che questi gli scrisse (Opere Tom. iv. pag. 1, ec. ; ediz. Napol. 1778) fanno conoscere in quanta stima ne avesse il talento e le poesie; e certo il Redi era uomo, quant' altri mai fosse, sperto a conoscere il vero merito, e a discernere il buon gusto dal reo.

poteasi sperare. Quindi fra molte commedie, che pur veunero a luce nel corso di questo secolo, io non oso di far menzione che della Tancia di Michelangelo Buonarroti il giovane, nobile Fiorentino, e nipote del gran Buonarroti, in cui egli vivamente seppe descrivere il linguaggio non meno che le maniere e i costumi de' contadini Fiorentini e si mostrò imitatore felice di Terenzio e di Plauto. La vita di questo colto scrittore è stata dopo altri esattamente descritta dal C. Mazzuchelli;^a ma come essa altro non contiene, che la serie degli impieghi ne' quali egli fu adoperato da' suoi sovrani, e delle cariche che sostenne in diverse Accademie della sua patria, io non mi arresterò in farne un compendio. Solo non vuolsi tacere che fu il Buonarroti uno splendido promotore delle belle arti e de' buoni studj, sì col formare colla spesa di ventiduenila scudi una magnifica galleria, come coll'adunare in sua casa i più dotti uomini ch'erano allora in Firenze, e coll'animarli a investigare le memorie della comune lor patria, e frutto di queste assemblee fu l'opera da Francesco Segaloni intrapresa per illustrare le famiglie Fiorentine, intitolata il Priorista, che fu poi corretta e ampliata da Bernardo Benvenuti altrove da noi nominato. Egli cessò di vivere agli 11 di Gennajo del 1646, dopo aver pubblicate diverse altre operette, come orazioni,

^a Loc. cit. Tom. II. par. IV. pag. 2352.

cicalate, poesie, lezioni, e scritta un' altra commedia intitolata la Fiera, che non fu stampata che nel 1726.

XXVIII. Non picciolo parimenti è il numero de' drammi pastorali che in questo secolo produsse l' Italia. Ma in essi ancora in vece di seguir le vestigia de' primi autori di tal genere di componimento, e di toglierne que' difetti che sogliono accompagnare le nuove invenzioni, nuovi e peggiori difetti si vennero introducendo singolarmente quanto allo stile, che quasi in tutti si vede vizioso per soverchio raffinamento e per lo smoderato uso di fredde metafore e di ricercati concetti. Forse eran migliori delle altre due favole pastorali inedite di D. Cesare II. Duca di Guastalla, che ad imitazione di D. Ferrante II. suo padre esercitossi in tali studj, de' quali compiacevasi assai, e alcune lettere da lui scritte, le quali si conservano nell' Archivio di Guastalla, e dal Ch. P. Affò mi sono state comunicate, ci mostrano che avea in essi buon gusto. Una è intitolata la Procri, che leggesi al fine della Storia MS. di Guastalla del Canonico Giuseppe Negri, l'altra la Piaga felice, il cui originale è presso il medesimo P. Affò. E forse maggiori saggi ci avrebbe egli lasciati del suo talento poetico, se la morte non l' avesse in età giovanile rapito l' anno 1632 in Vienna, ove D. Ferrante

suo padre, poco prima di morire, l'avea mandato per l'affare della successione al ducato di Mantova. Fralle pastorali stampate io ne accennerò una soltanto che sopra tutte ebbe plauso, cioè la *Filli di Sciro di Guidubaldò Bonarelli della Rovere* fratello del Conte Prospero da noi nominato poc' anzi. Egli era nato in Urbino nel 1563, ove allora era in molta grazia del Duca Guidubaldo II. il Conte Pietro di lui padre. Dopo la morte del detto duca, parendo al giovane Bonarelli di non essere ugualmente caro al successore Francesco Maria II. passò col padre alla corte del Conte Cammillo Gonzaga in Novellara; e indi fu inviato a studiare in Francia, ove diede tai saggi d'ingegno, che in età di 19 anni gli venne esibita dal Collegio della Sorbona una cattedra di filosofia. Ma richiamato dal padre in Italia, fu qualche tempo presso il Card. Federigo Borromeo, indi al servizio di Alfonso II. Duca di Ferrara, e poi di Cesare Duca di Modena onorato da essi di ragguardevoli cariche e di cospicue legazioni. Il Cardinale d'Este chiamollo a Roma all'impiego di suo primo maggiordomo; ma nel viaggio sorpreso in Fano da mortal malattia in casa di Federigo da Monteverchio suo zio, finì di vivere agli 8 di Gennajo del 1608, in età di 45 anni, lasciando una sola figlia avuta da Laura Coccapani sua moglie. Queste sono le principali

circostanze della vita del C. Guidubaldo, che ci narran gli autori citati dal C. Mazzuchelli.^a Ma altre diverse ne ho io trovate in una Cronaca MS. di Modena dal 1600 ai 1637, scritta da Giambatista Spaccini Modenese, che allora vivea, e che conservasi nell'archivio di questa città. Ivi a' 22 di Agosto del 1600, si legge così: " Questa sera l' Imola [segretario di stato del Duca Cesare] a hore 22 fece commissione al Sig. Conte Guidubaldo Bonarelli Anconitano, cameriero secreto di S. A. che in termine d' hore 24 si debba levare di su il suo stato: la causa non si sà." Quindi soggiugne, che il dì seguente a 12 hore egli partì, rimanendo in Modena i Conti Antonio e Prospero di lui fratelli con una loro zia. Aggiugne, che si diceva, che la cagione di questa sua disgrazia fosse il matrimonio da lui contratto colla suddetta Laura in modo e con circostanze tali che aveano irritato l' animo del duca, sicchè invece di mandarlo, come avea destinato, suo ministro in Francia, mandollo in esilio. Lo stesso storico fa quì un breve compendio della storia di questa famiglia, e oltre le cose da noi notate, dice che il C. Pietro, padre di Guidubaldo, si era renduto odioso nel ducato d' Urbino per le gravezze che avea fatte imporre a que' popoli, che fu poi costretto a fuggire, perchè fu accusato di avere avuta parte in una

^a Loc. cit. Tom. II. par. iii. p. 1549.

congiura contro il Duca Francesco Maria, e che tutti i beni gli furono confiscati, che in Novellara avendo egli tentato di unire un de' suoi figli in matrimonio con una nipote del Conte Cammillo Gonzaga, questi gli ordinò di partire nel termine di 24 ore, che allora tutti vennero a Modena, ove poscia il Conte Pietro morì; e i figli passarono a Ferrara al servizio del Duca Alfonso II. e quindi col Duca Cesare si erano trasferiti a Modena; e conchiude, che era gran danno che il Conte Guidubaldo fosse caduto in tal fallo, “ per essere giovane dottissimo et bellissimo dicitore, portando però con lui la sua parte dell'ambizione.” Indi sotto a' 30 del detto mese racconta che il C. Guidubaldo erasi ritirato a Ferrara, e narra più stesamente l'accennata origine della sua disgrazia; e a' 26 di Aprile del 1601 racconta, che il Bonarelli avea ottenuto di venire a Modena a bacciar la mano al Duca prima di ritirarsi a' suoi castelli. Il suddetto dramma fu da lui pubblicato in Ferrara nel 1607, e fu allor fatto solennemente rappresentare dagli Accademici Intrepidi di quella città, de' quali egli era stato uno de' primi fondatori. L'applauso con cui esso fu ricevuto ne fece poscia moltiplicar le edizioni, e alcune ne ha vedute il nostro secolo ancora e in Italia e oltremonti, ed è anche stato tradotto in Francese e in Inglese. Ed è sentimento comune de' dotti, che dopo l'Aminta del

Tasso e il Pastor Fido del Guarini debbasi a questo il primo luogo. Ma se que' primi due drammi venner da alcuni ripresi, perchè i pastori vi s' introducessero a ragionare con sentimenti e con espressioni troppo raffinate, molto più deesi questa critica alla *Filli di Sciro*, in cui, oltre un raffinamento anche maggiore, si veggon non pochi saggi dal guasto stile che allor tanto piaceva. Ne fu ancora in qualche parte biasimato l' intreccio, è singolarmente il doppio amore di cui egli fa compresa la sua *Celia*; e questa accusa diede occasione a' discorsi ch' ei pubblicò in sua difesa. Intorno alle quali e a più altre notizie delle opere del *Bonarelli* io rimetto chi legge a quelle notizie che ce ne somministra il *C. Mazzuchelli*.

XXIX. Ma a niun genere di poesia teatrale fu in questo secolo l' Italia sì ardentemente rivolta come a' drammi per musica, i cui cominciamenti abbiám veduti nella storia del secolo precedente. Questi però invece di ricevere dal generale entusiasmo che per essi si accese, maggior perfezione, furono anzi da esso condotti a una total decadenza. Pareva che tutto lo studio de' poeti drammatici si impiegasse nel sorprendere e riempere di stupor gli ascoltanti con solenni maravigliose comparse, e purchè l'occhio fosse appagato, sacrificavasi ad esso ogni altra cosa.^a La magni-

^a Il Sig. Ab. Arteaga parlando del reo gusto che ne' drammi musicali di questo secolo s' introdusse, dice: (Rivoluz.

ficenza de' principi e de' privati in queste decorazioni contribuì essa ancora a fare che esse fossero il principale oggetto dell' attenzione de' poeti. Celebre per questo genere fu singolarmente il teatro del Procurator Marco Contarini, eretto in Piazzola dieci miglia lungi da Padova, ove nel

del Teatro music. Ital. Tom. 1. pag. 208, &c.) “ Ma donde
 “ sia venuta in mente a' poeti siffatta idea, per qual istrano
 “ cangiamento una nazione sì colta se ne sia compiacciuta
 “ a tal segno, che abbia nel teatro antiposta la mostruosità
 “ alla decenza, il dubbio alla verità, l' esclusione d' ogni
 “ buon senso alle regole inalterabili di critica lasciateci dagli
 “ antichi, se il male sia venuto dalla poesia, ovver dalla mu-
 “ sica, o se tutto debba ripetersi dalle circostanze de' tempi,
 “ ecco ciò che niuno autore Italiano ha sinora preso ad
 “ investigare, e quello che mi veggio in necessità di dover
 “ eseguire.” Veggiamo dunque ciò che questo valoroso
 autore osserva. Egli avverte che l' uomo naturalmente
 ama il maraviglioso, e gode di tutto ciò che ha dello
 strano e del sorprendente, che quindi nacquero le favole
 mitologiche, gli incantesimi, i romanzi, ec. Osserva poscia,
 che essendo lo stil poetico diverso assai dal prosaico, e il
 poetico musicale essendo ancora assai più difficile del
 poetico ordinario, e riuscendo esso perciò men gradito al
 popolo, i poeti si rivolsero a supplire a questa difficoltà
 coll' introdurre il maraviglioso, e disperando di soddisfare il
 buon senso, s' ingegnarono di piacere all' immaginazione.
 Tutto ciò vedesi lungamente ed eloquentemente svolto
 dall' ingegnoso scrittore. Ma è ella sciolta con ciò la
 quistione? Le suddette ragioni concorrevano ugualmente e
 a' cominciamenti del dramma musicale verso la fine del
 secolo decimosesto e al secol seguente, in cui il dramma
 medesimo, che avea avuto sì felice principio, decadde sì
 miseramente, e a' tempi del *Zeno* e del *Metastasio*, in cui
 giunse alla sua perfezione, e a' tempi nostri in cui esso

1680 e nel 1681 si videro girar sulla scena tirate da superbi destrieri fino a cinque ricchissime carrozze e carri trionfali, e cento Amazzoni e cento Mori, e cinquanta altri a cavallo, e caccie, ed altri solenni spettacoli.^a Le corti di Modena e di Mantova fecero pompa in ciò verso la fine del secolo, quasi a gara l'una dell'altra, di un lusso veramente reale. “La musica,” dice il Muratori,^b “e quella particolarmente de' teatri, era salita in alto pregio, attendendosi dapertutto a sontuose opere in musica, con essersi trasferito a decorare i musici e le musiche l'adulterato titolo di virtuosi e virtuose. Gareggiavano più dell'altre fra loro le corti di Mantova e di Modena, dove i Duchi Ferdinando Carlo Gonzaga e Francesco II. d'Este si studiavano di tenere al loro stipendio i più accreditati cantanti, e le più rinomate cantatrici, e i sonatori più cospicui di varj musicali strumenti. Invalse in

sembra decader nuovamente. Il maraviglioso e il mitologico erasi introdotto anche dal Rinuccini, ma egli ne usò saggiamente; que' che vennero appresso ne abusaron di troppo. Ecco dunque ciò che noi vorremmo sapere, e che non è ancora spiegato; per qual ragione nel secolo scorso, e non prima, e non dopo, siasi un sì reo gusto introdotto nel dramma musicale. Veggasi intorno a questo argomento il Giornale di Modena, ove si parla della prima edizione dell'Opera dell'Ab. Arteaga (Tom. xxviii. pag. 276, &c.)

^a V. Quadrio, Tom. v. pag. 455.

^b Annali d' Italia ad an. 1690.

questi tempi l'uso di pagare le ducento, trecento, ed anche più doble a cadauno de' più melodiosi attori ne' teatri, oltre al dispendio grande dell'orchestra, del vestiario, delle scene, delle illuminazioni. Specialmente Venezia colla sontuosità delle sue opere in musica, e con altri divertimenti tirava a sè nel Carnevale un incredibile numero di gente straniera, tutta vogliosa di piaceri, e disposta allo spendere. Roma stessa, essendo cessato il rigido contegno di Papa Innocenzio XI. cominciò ad assaporare i pubblici solazzi, ne' quali nondimeno mai non mancò la modestia; e videsi poscia Pippo Acciajuoli, nobile cavaliere, con tanto ingegno architettar invenzioni di macchine in un privato teatro, che si trassero dietro l'ammirazione d'ognuno, e meritavano ben di passare alla memoria de' posteri." Poco dunque importava, che i drammi fossero regolari, verisimili gli avvenimenti, ben ideato l'intreccio, purchè magnifica fosse la scena, e varie e ammirabili le comparse. E i poeti avendo nel lor comporre riguardo al genio de' lor padroni non meno che degli spettatori, di altro non eran solleciti, che di piacere a' loro occhj. Questo è il carattere di quasi tutti i drammi di questo secolo; nè può esser perciò glorioso all'Italia il far menzione di tanti che nello scriverli si occuparono. Tra essi i più rinnomati, se non per l'eccellenza pel numero almeno de' loro drammi, furono Andrea

Salvadori Fiorentino,^a Ottavio Tronsarelli da noi già nominato altrove, Benedetto Ferrari di patria Reggiano, e soprannomato dalla Tiorba, perchè era celebre sonatore dello stromento di questo nome,^b Giovanni Faustini Veneziano, Giacinto Andrea Cicognini Fiorentino, di cui dicesi che fosse il primo che introducesse l' Ariette ne' drammi, usandole la prima volta nel suo Giasone,^c Niccolò Minato Bergamasco, poeta

^a Il suddetto Sig. Ab. Arteaga rende giustizia al Salvadori, annoverandolo tra un di que' pochi poeti che sepper seguire le vestigia del Rinuccini (Rivoluz del Teatro music. Ital. Tom. 1. pag. 341; sec. ediz.), della quale lode ei concede ancor qualche parte ad alcuni de' drammi del C. Prospero Bonarelli, dell' Admari, del Moniglia, e di Girolamo Preti, e osserva inoltre, che nelle opere buffe il contagio fu minore che nelle serie, e ne reca in pruova il transunto della Verità raminga di Francesco Sbarra, che è certamente piacevole e grazioso.

^b Di Benedetto Ferrari, che fu insieme scrittor de' drammi e compositore della lor musica celebre a' suoi tempi, e che fu il primo a far rappresentare pubblicamente in Venezia i drammi musicali, si è parlato a lungo nella Biblioteca Modenese (Tom. 11. pag. 265. Tom. vi. pag. 110).

^c V. Planelli dell' Opera in Musica pag. 14. Abbiamo nel precedente tomo osservato che si è ingannato il Sig. Ab. Arteaga nel volere additarci un' aria assai anteriore al Cicognini nell' Euridice del Rinuccini, giacchè quella nè per riguardo alla musica nè per riguardo alla poesia non può avere il nome di aria. Il Sig. Napoli Signorelli, che troppo docilmente avea in ciò seguita l' opinione dell' Arteaga, avea anche additata un' altr' aria assai più antica dell' Euridice in una farsa drammatica del Notturmo stam-

della corte imperiale di Vienna,^a Giacomo Castoreo Veneziano, Francesco Sbarra Lucchese, Aurelio Aureli Veneziano, il Conte Francesco

pata nel 1518 (Vicende della Coltura nelle Sicil. Tom. III. pag. 376). Ma come si è ivi osservato, e come ha provato il Sig. Giambatista dall' Olio nella Lettera ivi indicata, non si può nè quella nè alcun' altra aria di quel secolo annoverare tra quelle che or diconsi arie drammatiche. Ad assicurar nondimeno meglio al Cicognini al gloria di esserne stato il primo inventore, converrebbe esaminare attentamente la musica di altre azioni drammatiche circa quel tempo pubblicate, in cui veggonsi alcune che per riguardo alla poesia debbon certamente dirsi Arie.

^a Il teatro di Vienna fu il primo, a mio parere, fuori d' Italia, in cui s' introducese il dramma per musica; e io credo che la prima idea ne portasse seco da Mantova l' Arciduca Leopoldo, figlio dell' Imp. Ferdinando II.; il quale l' anno 1626 venuto a Mantova vi vide rappresentare per musica nell' Accademia degli Invaghiti l' Europa di Baldovino di Monte Simoncelli. I primi poeti Cesarei veggonsi alla corte dell' Imp. Leopoldo di lui nipote; ed essi furono Niccolò Minato Bergamasco e Francesco Sbarra Lucchese (Quadrio Tom. v. pag. 462, 463, 469). Fu anche alla corte medesima col titolo di poeta Cesareo, benchè non sappiamo che scrivesse drammi per musica, Giovanni Pierelli da Trasilico nella Garfagnana, il quale era anche segretario del celebre Principe Raimondo Montecuccoli. Una memoria di mano del Vallisnieri conservasi presso il Ch. Signor Vincenzo Malacarne, in cui curiose notizie contengonsi intorno all' incostante e capriccioso carattere del Pierelli, che era tanto amato dall' Imp. Leopoldo, che questi fu veduto stare con lui alla finestra per ben mezz' ora tenendogli il braccio al collo. Ma il Pierelli invaghitosi di una Ollandesc, lasciò la corte, e dopo varie vicende morì assai povero nella sua patria.

Berni Ferrarese, Giulio Cesare Corradi Parmigiano, autore di moltissimi drammi, e di quello fra gli altri intitolato la Divisione del Mondo, la cui rappresentazione fatta in Venezia fu una delle più splendide che mai si vedessero, Adriano Morselli e Francesco Silvani Veneziani, Pietro d' Averara Bergamasco, per tacere di mille altri, che al par di questi si potrebbero nominare.^a Solo verso la fine del secolo e ne' primi anni del nostro cominciarono i drammi a prendere miglior aspetto, e tra quelli a' quali se ne dee la lode, vogliansi annoverare Silvio Stampiglia Romano, che visse fino al 1725, e di cui si ha l'elogio nel Giornale de' Letterati d' Italia,^b Pietro Antonio Bernardoni natio di Vignola nel ducato di Modena lodato come valoroso poeta da Apostolo Zeno, e intorno al quale più copiose notizie si posson vedere presso il C. Mazzuchelli,^c e Giannandrea Moneglia quel desso, di cui

^a Al genere drammatico ridur si possono gli oratorii per musica, genere di componimento che a questo secolo dee la sua origine. Il Sig. Conte Commendator Carli ne addita il primo scrittore in Domenico Giberti, di cui un libro stampato in Monaco nel 1672 e intitolato Urania Poesie Celesti si hanno nove oratorii per musica (Carli Opere Tom. xvii. pag. 26). Ma il Quadrio ne accenna alcuni più antichi esempi (Stor. e Ragione d' ogni Poes. Tom. iii. par. ii. p. 495), e quelli singolarmente di Francesco Balducci morto nel 1642.

^b Tom. xxxviii. par. ii.

^c Scritt. Ital. Tom. ii. par. ii. p. 977, &c.

abbiamo altrove narrate le controversi e che ebbe col Magliabecchi, col Cinelli, e col Ramazzini. Al suddetto Zeno era riserbata la gloria di ricondurre il dramma alla maestà e al decoro che gli conviene, e al gran Metastasio quella tanto maggiore di riunire in esso tutti que' pregi che posson rendere amabile e bella la drammatica poesia. Ma queste glorie appartengono al nostro secolo, di cui non è questo il luogo di ragionare.

IL FINE.

INDICE DEL TERZO VOLUME

DELL' OPERA.

C A P. VI.

Poesia Italiana.

Dall' Anno 1500 fino all' Anno 1600.

| | | |
|---|---------|--------|
| I. Fervore e gara degli Italiani nel coltivare la poesia Italiana | - - - - | p. 4 |
| II. Il Bembo la perfeziona: come imitato dagli altri | | p. 8 |
| III. Si nominano alcuni de' più illustri: Francesco Broccardo | - - - - | p. 11 |
| IV. Francesco M. Molza | - - | p. 13 |
| V. Giovanni Guidiccioni | - - | p. 19 |
| VI. Niccolò Franco | - - | p. 22 |
| VII. Altri poeti: Raccolte di rimatori | - | p. 34 |
| VIII. Mons. Gio. della Casa | - - | p. 41 |
| IX. Patrizi Veneti poeti | - - | p. 47 |
| X. Mons. Gio. Girolamo de' Rossi | - | p. 53 |
| XI. Diomede Borghesi e Annibal Caro | - | p. 55 |
| XII. Lodovico Castelvetro | - - | p. 61 |
| XIII. Riflessioni sulle contese tra il Caro e il Castelvetro | - - - - | p. 66 |
| XIV. Conseguenze di tali controversie in Modena | | p. 71 |
| XV. Altri rimatori | - - - - | p. 78 |
| XVI. Se ne annoverano più altri | - | p. 84 |
| XVII. Poetesse celebri: Vittoria Colonna | - | p. 87 |
| XVIII. Veronica Gambara | - - | p. 92 |
| XIX. Altre poetesse | - - - | p. 95 |
| XX. Lucia Bertana, e più altre | - | p. 100 |

INDICE DEL TERZO VOLUME.

| | | | |
|---|---|---|--------|
| XXI. Tarquinia Molza | - | - | p. 106 |
| XXII. Altre rimatrici | - | - | p. 110 |
| XXIII. Pellegrino Morato, padre di Olimpia | | | p. 119 |
| XXIV. Notizie della detta Olimpia | - | | p. 124 |
| XXV. Scrittori di poesie satiriche | - | | p. 128 |
| XXVI. Scrittori di poesie giocose | - | | p. 131 |
| XXVII. Imitatori del Berni | - | - | p. 136 |
| XXVIII. Scrittori di poesie pastorali: Jacopo Sannazaro | - | - | 141 |
| XXIX. Altri poeti pastorali: Bern. Baldi | - | | 145 |
| XXX. Poesie Pescatorie | - | - | 156 |
| XXXI. Scrittori di poemi didascalici, e tra essi Luigi Alamanni | - | - | p. 158 |
| XXXII. Giovanni Rucellai | - | - | p. 165 |
| XXXIII. Tito Gio. Scandianese ed Erasmo da Valvasone | - | - | p. 167 |
| XXXIV. Poemetti storici | - | - | p. 172 |
| XXXV. Poemetti morali e biblici | - | | p. 175 |
| XXXVI. Scrittori di novelle: Matteo Bandello | | | p. 179 |
| XXXVII. Scrittori di poemi romanzeschi | - | | p. 183 |
| XXXVIII. Bernardo Tasso | - | - | p. 185 |
| XXXIX. Suoi poemi | - | - | p. 191 |
| XL. Notizie dell' Ariosto | - | - | p. 194 |
| XLI. Suoi poemi | - | - | p. 208 |
| XLII. Altri poemi romanzeschi | - | - | p. 211 |
| XLIII. Poeti epici: Gio. Giorgio Trissino | - | | p. 213 |
| XLIV. Suo poema ed altre opere | - | | p. 217 |
| XLV. Altri scrittori di poemi epici | - | | p. 220 |
| XLVI. Notizie della vita di T. Tasso | - | | p. 224 |
| XLVII. Sue vicende, e loro origine | - | | p. 230 |
| XLVIII. Ultimi anni del Tasso | - | | p. 240 |
| XLIX. Sue opere, e contese intorno alla Gerusalemme | | | p. 245 |
| L. Confronto dell' Ariosto col Tasso | - | | p. 250 |
| LI. Poesia teatrale | - | - | p. 256 |
| LII. Tragedie del Trissino e del Rucellai | | | p. 259 |
| LIII. Sperone Speroni | - | - | p. 261 |
| LIV. Sua Canace: contese per essa insorte | | | p. 266 |

INDICE DEL TERZO VOLUME.

| | | |
|--|---------|--------|
| LV. Tragedie del Giraldi e di altri | - | p. 269 |
| LVI. Giovanni Andrea dell' Anguillara | - | p. 272 |
| LVII. Altri scrittori di tragedie | - | p. 277 |
| LVIII. Il Cicco d' Adria | - | p. 282 |
| LIX. Federico Asinari e C. Pomponio Torelli | | p. 288 |
| LX. Altre tragedie | - | p. 293 |
| LXI. Stato della commedia Italiana di questo secolo | | p. 295 |
| LXII. Scrittori di commedie in verso | - | p. 298 |
| LXIII. Scrittori di commedie in prosa : Card. Bibbiena | | p. 301 |
| LXIV. Altri scrittori di commedie | - | p. 310 |
| LXV. Commedie del Ruzzante | - | p. 313 |
| LXVI. Scrittori di drammi pastorali: il Beccari e il Tasso | - - - - | p. 317 |
| LXVII. Altri drammi pastorali | - | p. 322 |
| LXVIII. Notizie della vita di Batista Guarini | | p. 326 |
| LXIX. Suo Pastor Fido ed altre opere | - | p. 332 |
| LXX. Drammi per musica | - | p. 340 |
| LXXI. Magnificenza de' teatri Italiani | - | p. 345 |
| LXXII. A qual perfezione giugnesse la poesia | | p. 350 |
| LXXIII. Traduzione di poeti Greci e Latini | | p. 351 |
| LXXIV. Diverse controversie intorno alla poesia | | p. 358 |
| LXXV. Varietà di metri introdotto | - | p. 361 |
| LXXVI. Notizie della vita di Claudio Tolommeo | | p. 362 |
| LXXVII. Suoi studj e sue opere | - | p. 368 |

CAP. VII.

Poesia Italiana.

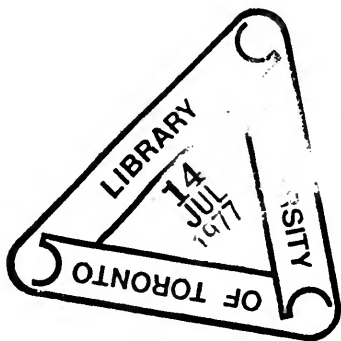
Dall' Anno 1600 fino all' Anno 1700, &c.

| | | |
|---|---------|--------|
| I. Cattivo gusto comunemente in essa introdotto | - | p. 372 |
| II. Notizie di Gabriello Chiabrera | - | p. 374 |
| III. Sue poesie, e loro carattere | - | p. 377 |
| IV. Notizie di Giambatista Marini e delle sue poesie | | p. 379 |
| V. Di Tommaso Stigliani : sue contese col Marini | | p. 383 |
| VI. Decisione ridicola di un Francese sulla poesia Italiana | - - - - | p. 386 |

INDICE DEL TERZO VOLUME.

| | |
|---|--------|
| VII. Notizie di Claudio Achillini e di Girolamo Preti | p. 389 |
| VIII. Si indicano altri poeti migliori : Fulvio Testi | p. 392 |
| IX. Si nominano più altri poeti | p. 394 |
| X. Continuazion de' medesimi | p. 399 |
| XI. I Toscani sono comunemente i migliori poeti di questo secolo | p. 405 |
| XII. Elogio del Senator Filicaja | p. 407 |
| XIII. Di Benedetto Menzini | p. 410 |
| XIV. Poeti protetti dalla Reina Cristina : Alessandro Guidi | p. 413 |
| XV. L' Avvocato Zappi | p. 415 |
| XVI. Poeti in Lombardia | p. 417 |
| XVII. Elogio di alcune poetesse | p. 419 |
| XVIII. Poeti satirici, ec. due Bifolchi divenuti poeti | p. 423 |
| XIX. Scrittori di poemi eroici | p. 430 |
| XX. Notizie di Alessandro Tassoni | p. 433 |
| XXI. Continuazione delle medesime. | p. 437 |
| XXII. Suo poema eroico comico, e contesa per esso col Bracciolini | p. 441 |
| XXIII. Notizie del Bracciolini | p. 445 |
| XXIV. Altri scrittori di poemi burleschi | p. 447 |
| XXV. Scrittori di poesie tragiche | p. 448 |
| XXVI. Se ne annoverano alcuni tra' migliori | p. 450 |
| XXVII. Scrittori di commedie | p. 455 |
| XXVIII. Scrittori di drammi pastorali | p. 457 |
| XXIX. Scrittori di drammi per musica | p. 461 |





PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

PQ
4035
T55
v.3
pt.2

Tiraboschi, Girolamo
Storia della poesia
italiana

